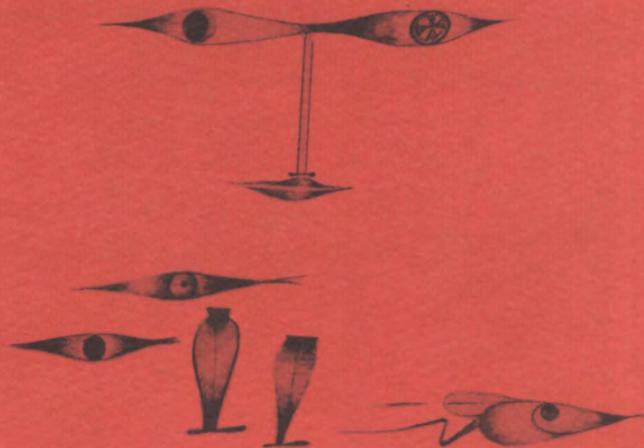


i lavori delle donne

speciazione in abbonamento postale gruppo IV/70 Torino, n. 1, I semestre 1981

memoria

rivista di storia delle donne, numero 30



Rosenberg & Sellier

memoria

rivista di storia delle donne

redazione: Renata Ago, Maria Luisa Boccia, Gabriella Bonacchi, Rita Caccamo, Giulia Calvi, Marina D'Amelia, Michela De Giorgio, Angela Groppi, Margherita Pelaja, Simonetta Piccone Stella, Tamar Pitch.

comitato di redazione: Angiolina Arru, Ginevra Bompiani, Anna Bravo, Eva Cantarella, Manuela Fraire, Nadia Fusini, Mariella Gramaglia, Raffaella Lamberti, Luisa Passerini, Michela Pereira, Gianna Pomata, Anna Rossi-Doria, Mariuccia Salvati, Chiara Saraceno.

segretaria di redazione: Patrizia Paternò

pubblicazione quadrimestrale, autorizzazione del tribunale di Roma n. 75/81 del 16 febbraio 1981
direttore responsabile Laura Lili, stampa Tipografia TGT, Torino.

sia le illustrazioni della copertina sia quelle che accompagnano le singole rubriche sono tratte dall'opera: Paul Klee, 1923, 198 *IEin Hexenblick (sguardo di strega)*, Federzeichnung, schwarze Tusche, Briefpapier, 29 : 22,5, signiert rechts oben 1981, Copyright COSMOPRESS, Genève.

per corrispondenza, lavori proposti per la stampa, libri per recensione, riviste in cambio, informazioni, scrivere a:

"memoria", presso Fondazione Basso, via della Dogana Vecchia 5, 00186 Roma, tel. 6879953.

per abbonamenti, cambi di indirizzo, informazioni, scrivere a:

Rosenberg & Sellier, Editori in Torino, via Andrea Doria 14, tel. 532150.

abbonamento: Italia L. 40.000, estero L. 55.000, paesi extraeuropei L. 70.000

inviare assegno bancario o effettuare versamento sul ccp 11571106 intestato a Rosenberg & Sellier Editori in Torino,

via Andrea Doria 14, 10123 Torino. Specificare la causale del versamento: "memoria abbonamento".

Finito di stampare marzo 1991.



06846

memoria

rivista di storia delle donne n. 30 (3, 1990)

sommario

il tema

interpretazioni

- 4 Angela Groppi, Mercato del lavoro e mercato dell'assistenza. Le opportunità delle donne nella Roma pontificia
- 33 Simona Laudani, Tra autoconsumo e mercato. Le attività tessili delle donne siciliane nell'Ottocento
- 45 Margherita Pelaja, Relazioni personali e vincoli di gruppo. Il lavoro delle donne nella Roma dell'Ottocento
- 55 Alessandra Pescarolo, I mestieri femminili. Continuità e spostamenti di confine nel corso dell'industrializzazione
- 69 Anna Bravo, Lavorare in tempo di guerra

saggi

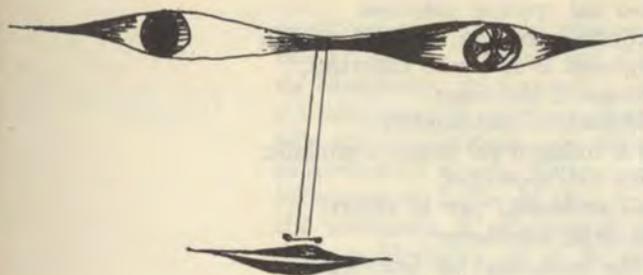
- 89 Marina Caffiero, Un santo per le donne. Benedetto Giuseppe Labre e la femminizzazione del cattolicesimo tra '700 e '900

dibattiti

- 107 Alice Ceresa, Nascere bambine
- 110 Francesco Saverio Trincia, Tempo, memoria, genere
- 121 Raffaele Romanelli, Vicende interiori e trasformazioni del mondo
- 131 Anna Oppo, I ritmi di un'epoca

i materiali del presente

- 149 i libri: recensioni a cura di Valeria Giordano e Graziella Pagliano



il tema

La storia del lavoro femminile è stata senz'altro una delle aree di indagine che più si è arricchita in questi ultimi anni. Tale incremento è in gran parte ascrivibile a una serie di studi che si sono sviluppati nel più generale contesto di ricerche di storia delle donne diffuse tanto in Europa quanto, soprattutto, nel mondo anglosassone. In questo contesto le indagini italiane hanno senz'altro registrato negli anni passati qualche ritardo sul piano della ricerca storica, mentre indubbiamente più ricca e stimolante è stata la produzione di tipo sociologico o economico. In anni più recenti si è passati invece a una situazione di maggiore impegno storiografico sull'argomento. Si ha ora a disposizione un panorama relativamente ampio e articolato, pur se continuano a mancare studi d'insieme che offrano un quadro nazionale comparabile con i casi degli altri paesi e se restano relativamente scarse le monografie riferibili ad aree territoriali determinate o a singole tipologie lavorative. A prova di questo rinnovato e più produttivo interesse si possono ricordare tre importanti convegni organizzati di recente nel nostro paese. Si tratta della Settimana Datini di Prato, dedicata nel 1989 al tema delle donne nell'economia, del convegno di Conselice-Ravenna, organizzato nella primavera 1990 dall'Istituto Cervi, dedicato a *Le donne delle campagne nella storia sociale d'Italia (1860-1960)*, e del convegno organizzato nell'aprile 1990 da Paola Nava per il Comune di Carpi sul tema *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea: continuità e rotture*.

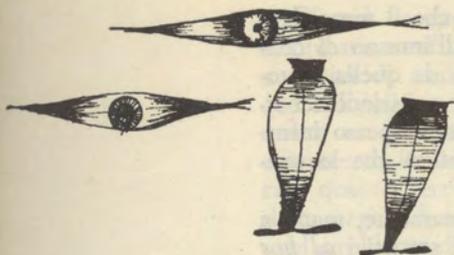
Di quest'ultimo convegno, di cui è attesa la pubblicazione degli atti presso la casa editrice Rosenberg & Sellier, anticipiamo in questo numero di Memoria alcune delle relazioni introduttive e alcuni degli interventi.

Si tratta di testi che, partendo dal comune interesse per il « caso » italiano nel periodo compreso tra '700 e '900, mettono a fuoco situazioni regionali e di lavoro differenti, analizzandole e spiegandole lungo il filo rosso di un'omogenea volontà di ridefinire – ampliandoli – i piani di lettura che regolano le indagini sul lavoro femminile. I risultati, pur nella parzialità dell'approccio, ci sembrano offrire suggestioni molteplici per la ricerca. Essi ribadiscono la difformità delle esperienze e delle gerarchie di rilevanza che connotano un fenomeno – quello del lavoro femminile – troppo spesso letto per semplice differenza rispetto all'omologo maschile, in relazione al quale si è teso talora a identificarlo come un blocco omogeneo per configurazioni e problematiche. Dopo una prima fase di semplice ricostruzione di una presenza femminile nel mondo del lavoro – che coincide peraltro con una tendenza originaria della storiografia delle donne – il passaggio ulteriore alla comprensione delle modalità e dei valori che caratterizzano questa presenza ha complicato e continua a complicare le categorie di analisi con le quali si aspira a misurare gli slittamenti e i progressivi aggiustamenti, oltre che le macroscopiche partizioni delle aree di appartenenza, che caratterizzano la divisione sessuale del lavoro intesa come realtà mobile nel tempo e nello spazio.

Il lavoro delle donne, proprio perché carico di specificità, alcune note, altre probabilmente ancora da scoprire, ha mostrato l'esigenza di essere interrogato in modo diverso da quello degli uomini. Non si è trattato unicamente di un taglio ideologico differente o di volontà programmatiche specifiche. Si è trattato di un affinamento dello sguardo che ha consentito non solo di vedere quello che apparentemente non figura, ma anche di complicare alcune letture del mondo del lavoro e del significato delle sue pratiche che forse oggi consentono di ripensare in modo diverso la storia del lavoro nella sua complessità. Basta pensare al problema dell'identità lavorativa connesso anche al tema della soggettività, o alla questione della qualificazione vista in relazione alle gerarchie del maschile e del femminile. Da questo punto di vista alcuni studi contenuti nel fascicolo suggeriscono tanto nuovi lineamenti di indagine che collochino l'esperienza del lavoro all'interno di orizzonti culturali, sociali e politici più ampi, per comprenderne il valore di opportunità relativa (Angela Groppi), quanto l'esigenza di un rapporto critico ma anche rinnovato con le fonti. Questo vuol dire non solo una rilettura orientata, sulla base di alcuni risultati della ricerca, di fonti classiche come i censimenti (Alessandra Pescarolo), ma anche l'individuazione di fonti meno canoniche ma più esplicite

su alcune specificità del fenomeno, come le carte del Tribunale Criminale del Vicariato utilizzate da Margherita Pelaja, o le immagini iconografiche e i documenti di carattere personale cui fa cenno Anna Bravo. Che poi la conoscenza non sia a senso unico, ma miri a ridefinire il mondo del lavoro nel suo complesso, lo testimonia anche un elemento comune ai singoli saggi, che costituisce il referente di omogenizzazione della problematica, al di là dei differenti approcci e delle varie epoche o aree prese in considerazione. Si tratta della volontà di definire e misurare i confini che contraddistinguono quella soglia mobile che divide sessualmente il lavoro sulla base delle gerarchie del genere, che è poi il patrimonio più prezioso della recente ricerca sul lavoro delle donne.

Applicare questa curiosità ad ambiti così diversi consente innanzi tutto di smontare la visione monolitica di un soggetto femminile sempre uguale a se stesso, oltre che nella sua relazione con il maschile. Inoltre, contribuisce a smontare alcuni stereotipi derivabili da letture generalizzanti di alcune esperienze di trasformazione e di "modernizzazione". Così per esempio Simona Laudani dimostra, contro ogni previsione, come nella Sicilia della prima metà dell'Ottocento siano le donne a essere addestrate all'uso delle nuove tecniche e a lavorare nei grandi opifici, mentre gli uomini restano a lungo legati alla struttura artigianale. Rispetto a uno sfondo di indagine macro, Alessandra Pescarolo cerca analogamente di introdurre, rispetto a un quadro nazionale d'insieme, le specificità dei casi regionali utilizzabili come cartina di tornasole per cogliere modi diversi di percezione del lavoro di fronte a una divisione sessuale che si articola in contesti mutati. Anna Bravo si propone invece di vedere cosa si nasconde dietro quella rottura drastica e repentina della divisione sessuale del lavoro che avviene in tempo di guerra e che ha ampia eco nell'immaginario dei contemporanei, e sottolinea che si tratta di una ridivisione di emergenza del lavoro molto attenta a salvaguardare il principio delle gerarchie di genere. Angela Groppi e Margherita Pelaja insistono infine sulla scelta attiva, anche se limitata delle donne, rispetto alle opportunità di lavoro - ma non solo - sullo sfondo di un sistema di relazioni e di un ventaglio di possibilità "economiche" profondamente differenziati per appartenenza di genere. Sono tutti tasselli di una storia che, se resta ancora da scrivere nel suo complesso, offre però già tracciati ricchi di acquisizioni e di elementi di discussione.



interpretazioni

Angela Groppi

Mercato del lavoro e mercato dell'assistenza

Le opportunità delle donne
nella Roma pontificia

Un problema di qualità

Nel panorama storiografico degli ultimi anni un dato mi sembra di particolare rilievo e significato in relazione al questionario con cui si interroga la storia del lavoro delle donne. Si tratta del passaggio – dopo una prima fase di affannosi tentativi per dimostrare la presenza femminile nel mondo del lavoro produttivo, con conseguente elenco del genere di lavori esercitati – a una fase in cui, oltre all'esserci delle donne, ci si interessa anche ai modi tanto soggettivi che oggettivi che qualificano questa presenza.

La prima fase traeva gran parte della propria legittimazione dalla necessità di sfatare un antico pregiudizio del senso comune, anche storiografico, che voleva non naturale la presenza produttiva delle donne: ancora nel 1968 Evelyne Sullerot dedicava il suo libro *Histoire et sociologie du travail féminin* a quei suoi contemporanei che recitavano spesso l'andante « ora che la donna lavora ». La fase successiva si giustifica anche in

base alla consapevolezza, sempre più diffusa, che il mero dato quantitativo – pur non privo di significato all'interno di contesti specifici – è « normalmente » deformato da quella sottostima che deriva – oltre che dalle tradizionali omissioni dei rilevamenti statistici – dal carattere intermittente, spesso informale, del lavoro delle donne e dall'alta mobilità che lo contraddistingue (Higgs, 1987).

Esistendo solo raramente e sempre più raramente, mano a mano che si retrocede nel tempo, rilevamenti statistici *ad hoc* – tesi cioè a censire il mondo del lavoro – è già arduo cogliere lo statuto socio-professionale dei lavoratori del passato. Inoltre, non sempre (anzi, praticamente mai prima del '700 avanzato) nelle documentazioni censuarie, e soprattutto parrocchiali – che sono in genere le più usate per lo studio delle epoche preindustriali – è prevista l'indicazione sistematica del mestiere o della professione, soprattutto per quanto riguarda le donne. D'altra parte, chi ha pratica di questi documenti sa bene che se l'identità sociale maschile è stata definita soprattutto in relazione al mestiere, quella femminile dipende essenzialmente dallo stato civile (sposata, nubile, vedova) e dalla posizione occupata all'interno della famiglia (figlia, moglie, madre, sorella). Spesso poi il mestiere viene indicato solo per il capofamiglia che nella stragrande maggioranza dei casi è un uomo (Palazzi, 1990).

Insomma, nessuno ormai ha più dubbi sul fatto che il lavoro delle donne rappresenti un oggetto di difficile cattura sul piano statistico.

Ma è anche diventata opinione comune che il problema del lavoro femminile – ed è questione non estranea anche a quello maschile – non si risolve semplicemente in un problema di cifra, di presenza. È soprattutto un problema di qualità di questa presenza, e di statuto sociale complessivo. Se l'obiettivo non è la semplice descrizione di una funzione, ma è invece la comprensione del suo valore, due avvertenze sono d'obbligo. Per un verso, lo *status* lavorativo non equivale meccanicamente a uno *status* sociale più elevato: il solo fatto di lavorare non attribuisce alle donne – soprattutto per il passato – considerazione sociale, anzi. D'altra parte, lo statuto sociale poteva derivare a una donna dal mestiere esercitato da un uomo della sua famiglia, e il suo ruolo economico poteva essere giocato in collaborazione con esso. Tutto ciò ha comportato per larghi strati di donne una visibilità lavorativa ridotta e, il più delle volte, l'assenza di una registrazione statistica. È un dato che non va trascurato, soprattutto nel caso si voglia affrontare il problema del nesso lavoro-identità. Un'identità da cogliere all'incrocio tra la percezione esterna che si ha di un individuo, ma anche di un gruppo, di una categoria, e la percezione e la rappresentazione di sé che derivano dall'incontro tra l'individuo concreto e un contesto in cui la componente individualizzante può essere più o meno accentuata.

Di qui l'esigenza di un'analisi più puntigliosa del quadro complessivo entro cui il lavoro femminile viene esercitato, e la necessità di analizzarlo rispetto a una pluralità di indicatori che moltiplichino l'univoca determinazione del fattore rigidamente economico (Joyce, 1987). È questo un punto nodale, soprattutto in una prospettiva di comparazione tanto temporale quanto territoriale, non solo e non tanto per comprendere meglio il fenomeno in sé, quanto per fare i conti con quel problema delle invarianze che sembra affliggere la storia del lavoro delle donne dal Medioevo ai nostri giorni.

Le connotazioni di fondo del lavoro femminile sono spesso state descritte come molto simili, in un arco cronologico dilatato e in aree geografiche diverse. Caratteristiche comuni sono le paghe inferiori, uno *status* inferiore, una minore qualificazione, le continue limitazioni di ordine culturale e legale che a esso vengono frapposte e che si basano su considerazioni di carattere tanto biologico quanto morale: minore capacità e minore forza, rischio di degrado e di corruzione, pericolo di concorrenzialità rispetto al lavoro maschile, costrizioni derivanti dalla riproduzione, scarsa identità lavorativa delle donne, ecc.

Ci si trova in definitiva di fronte a una sorta di gabbia di lunga durata che può apparire spesso troppo rigida e talora angusta nella sua coazione a ripetere.

Procedere a un'analisi e a una comprensione dei percorsi attraverso cui si è strutturata – nei diversi contesti spazio-temporali – la costruzione sociale delle figure della donna lavoratrice, così come peraltro di quelle dell'uomo lavoratore (Scott, 1989), si è rivelato un modo per non restare paralizzati entro questa gabbia del sempre simile. Ciò si dimostra di particolare utilità tenuto conto del fatto che la divisione sessuale del lavoro comporta attribuzioni di genere mobili tanto nel tempo: femminilizzazioni e mascolinizzazioni di determinati mestieri, quanto nello spazio: lo stesso lavoro può essere di competenza maschile in un luogo e femminile in un altro.

In questo senso diventa rilevante un'inversione di prospettiva che relativizzi l'esperienza lavorativa all'interno di orizzonti culturali, sociali e politici più ampi, ed entro ambiti esistenziali in cui quella del lavoro va considerata come una delle opzioni possibili o comunque delle variabili presenti nel corso della vita degli individui (Groppi, 1990, *Il lavoro delle donne...*).

Anche se il nostro obiettivo è studiare il lavoro, l'esperienza lavorativa deve essere evidenziata sullo sfondo delle varie opportunità offerte e usate dall'individuo e dei quadri culturali e politici che connotano i vari casi cui si fa riferimento. È una chiave rilevante per comprendere l'operatività della divisione sessuale del lavoro all'interno di panorami in cui la divisione del lavoro si configura come conseguenza di una gerar-

chia sociale e non come sua causa (Godelier, 1980; Joyce, 1987).

In questo ambito sono di grande interesse gli studi che, negli ultimi anni, hanno cominciato a sottolineare e ad analizzare il significato di categorie come femminilità e mascolinità intese come prodotti di costruzioni sociali, oltre che come determinazioni biologiche – in connessione anche con lo svolgimento dei processi lavorativi e con la distinzione tra lavoro qualificato e lavoro non qualificato (Cockburn, 1983 e 1985). È stato così evidenziato, per esempio, come la divisione sessuale del lavoro, insieme alla distribuzione ineguale del potere e ai modelli emozionali, sia uno degli elementi che contribuiscono a strutturare la mascolinità, così come la femminilità. Se a lungo si è dato per scontato che i livelli salariali fossero indicatori di produzioni differenti, collegabili a qualifiche diverse, negli ultimi anni si è teso sempre più a sottolineare la costruzione sociale del lavoro qualificato come lavoro maschile (Freifeld, 1986; Parr, 1988). Lungi dall'essere un fatto obiettivamente economico la qualificazione è spesso una categoria imposta a determinati tipi di lavoro in virtù dell'età, del sesso, della razza e del potere dei lavoratori che lo compiono (Godelier, 1980; Phillips, Taylor, 1980). In questa prospettiva la discussione, per esempio, sul problema del lavoro qualificato e del passaggio dal mestiere qualificato al lavoro dequalificato non riguarda solo le relazioni tra padroni e lavoratori. Passando attraverso la divisione sessuale del lavoro – che non solo ha in genere assegnato alle donne i lavori meno qualificati, ma ha anche squalificato quei lavori che venivano tradizionalmente affidati alle donne – essa riguarda anche le relazioni tra uomini e donne (Maynard, 1989; Quataert, 1985; Wiesner, 1989).

In un procedimento di questo genere si potranno individuare le variabili sociali, economiche e culturali che hanno determinato le figure specifiche della donna lavoratrice, cogliendo anche le variabili sconfitte, perdenti, rispetto a un gioco delle spartizioni aperto fino a un certo punto e che non è detto non si possa, o non sia stato possibile, riaprire.

Un taglio di questo genere è di estrema rilevanza anche perché è il solo che consenta un'operazione non sempre presente nelle indagini storiche sul lavoro delle donne. Si tratta della possibilità/volontà di indagare – rispetto ai modelli ascrittivi offerti dalle varie società – il margine di azione e di scelta che le donne hanno avuto come gruppo o individualmente, verificando anche le possibili negoziazioni che potevano essere fatte rispetto alla norma dello stabilito e dell'offerta.

In tale prospettiva è stato da più parti sottolineato che per comprendere le varie traiettorie lavorative l'accento deve essere messo sugli orizzonti di possibilità e di aspettative che si profilavano diversi non solo per uomini e donne, ma anche per le donne stesse, a seconda che si abbia a che fare con giovani o con vecchie, con native o immigrate, con persone sole o inse-

rite in una struttura familiare... D'altra parte questi orizzonti, nel passaggio dalla società moderna alla società contemporanea, si sono configurati sullo sfondo di mercati del lavoro differenziati – in cui possono prevalere, e comunque si incrociano, l'artigianato, la manifattura, la fabbrica o i servizi – e questi mercati prendono corpo in contesti politico-culturali diversi che ne modificano profondamente le valenze, visto che la percezione stessa del mercato lavorativo è mediata dalle specifiche aree di appartenenza dei singoli individui (Moch, Tilly, 1985).

Su questo sfondo le invarianze della scarsa presenza numerica delle donne e della bassa qualificazione possono essere ridimensionate tenendo presente la dimensione sommersa del lavoro femminile, e vanno valutate prendendo in considerazione anche la possibilità di un diverso investimento delle donne rispetto al lavoro produttivo. Minore è stato detto, ma potrebbe trattarsi in alcuni casi di una scelta, di una volontà di stare altrove, e non di un semplice mettersi da parte rispetto a un modello vincente di carriere maschili. Certo, la debole identità lavorativa delle donne, che così di frequente emerge da molte testimonianze, ci spinge a intravedere anche una qualche connessione con le scarse possibilità che le donne hanno quasi sempre avuto di identificarsi con il lavoro che esercitavano. L'assenza di apprendistati formalizzati (tranne nei rari casi di mestieri esclusivamente femminili), la funzione spesso di complemento rispetto al lavoro esercitato dagli uomini (non è un caso che all'interno e a fianco dello stesso sistema corporativo alle donne fossero delegate numerose mansioni di rifinitura di un prodotto: lucidatura, cucitura, ecc.), la scarsa continuità lavorativa, le paghe inferiori, e l'esclusione dalle associazioni di mestiere anche dei lavoratori, hanno senz'altro contribuito – fin da epoca remota – a sviluppare un legame precario tra donne e lavoro, visto inoltre che la flessibilità era la caratteristica che principalmente connotava la loro presenza sul mercato del lavoro. D'altra parte solo raramente i lavori femminili accedevano al rango di mestiere.

Ma se tutto ciò è stato accettato, non lo si può solo spiegare, semplicisticamente e ideologicamente, come un sopruso supinamente subito dalle donne. La chiave interpretativa va piuttosto spinta nella direzione di comprendere attraverso quali condizionamenti di ordine culturale (in cui avevano largo peso l'educazione familiare e sociale, ma anche quella religiosa e i quadri mentali più generali che organizzavano le singole società) le donne siano state spinte a non investire – o a investire limitatamente – le proprie energie per la realizzazione di sé nel lavoro, o per lo meno nel lavoro così come era inteso e praticato dagli uomini (Davis, 1982). È chiaro poi che in una prospettiva di questo genere resta anche da scomporre il monolitismo di intenzionalità e di comportamenti troppo spesso attribuito, sul piano storiografico, alla componente maschile del mondo del lavoro.

Si tratta in definitiva di introdurre la nozione di scelta come una delle opportunità offerte non solo alle donne, ma alle classi popolari nel loro insieme, troppo sovente analizzate all'interno del solo regno della necessità.

Mi rendo conto di introdurre una categoria difficile da inquadrare nell'ambito di un mondo in cui il lavoro si imponeva spesso come necessità ancorata alla sopravvivenza. Bisogna far chiarezza sul significato da dare alla parola « scelta ». La categoria che propongo di utilizzare è quella di scelta nell'ambito delle possibilità offerte entro una situazione di necessità. Scelta tra lavori diversi, scelta tra lavoro e non lavoro – che non è necessariamente una scelta di tipo deviante, ma può essere ricorso a reti solidaristiche e di assistenza, a ingegnosità astute per massimizzare le risorse di cui si dispone: come sappiamo le donne sono state regine di quest'arte di arrangiarsi (Hufton, 1974 e 1976). La scelta può riguardare anche un uso del tempo lavorativo in cui la frammentazione può essere piegata non solo alle esigenze del ciclo familiare, ma anche a quelle del proprio ciclo di vita.

Da questo punto di vista il panorama storiografico presenta in genere un elemento dissonante. Rispetto al nesso tra l'esperienza di lavoro e l'investimento individuale esiste infatti una cesura, che non può non risultare artificiosa, tra studi relativi all'età medievale o moderna e studi relativi all'età contemporanea. Nei primi, le donne vengono in genere descritte come prigioniere di strategie familiari e quasi del tutto prive di motivazioni individuali, nei secondi – pur non mancando casi di ipervalutazione del condizionamento della famiglia – emerge spesso il problema dell'individualità femminile e delle strategie personali messe in atto a livello dell'esperienza lavorativa. Credo che ancora una volta – secondo un rischio ricorrente in campo storiografico – ci si trovi di fronte a una deformazione indotta dalle fonti. Le fonti orali – largamente utilizzate da molta ricerca sul lavoro delle donne in età contemporanea – favoriscono indubbiamente la presa di contatto con elementi della soggettività di cui le fonti del passato sono in genere aride. Sta a noi cercare di interrogarle in maniera specifica e, comunque, cominciare ad avanzare dubbi su questa sorta di storia dicotomica del lavoro femminile, imbrigliata nel percorso progressivo che porterebbe dalla necessità alla scelta individuale.

In una prospettiva di questo genere, tesa a cogliere le varie opportunità esistenti tanto per le donne quanto per gli uomini in un contesto spazio-temporale specifico, una storia del lavoro mi sembra necessariamente spinta a decentrare la propria ottica e a mettere a fuoco l'occupazione lavorativa sullo sfondo delle molteplici risorse di cui i singoli individui, le famiglie, i gruppi, si trovano a poter disporre.

Lavorare, lavorare in un settore piuttosto che in un altro, cambiare lavoro o smettere di lavorare, sono tutte scelte ob-

bligate che si realizzano all'incrocio tra le azioni degli individui e le opportunità offerte da un contesto.

È in questa prospettiva che diventa rilevante, tra le altre possibili, l'analisi integrata del mercato del lavoro e del mercato dell'assistenza. Con quest'ultima espressione designo l'insieme di opportunità assistenziali offerte, sotto forma di beneficenza o di previdenza, a fette di popolazione passibili di difficoltà più o meno congiunturali, e di cui le donne sono sempre state porzione privilegiata, insieme a giovani e vecchi: è ben nota, infatti, la maggiore opportunità di soccorsi caritativi e assistenziali messi a disposizione da ogni società per le donne, rispetto all'equivalente fornito per gli uomini. Tale analisi deve procedere secondo un andamento che incroci le differenti politiche relative al lavoro e all'assistenza attivate dai diversi stati nei confronti di cittadini profondamente ineguali sul piano dei diritti (anche in ragione della loro appartenenza di genere), e le svariate pratiche di distribuzione di beni e servizi che prendono corpo spesso all'interno di un'economia informale, non monetaria, in cui giocano un ruolo determinante reti parentali e gruppi di solidarietà e di soccorso più o meno organizzati.

Le opportunità dell'assistenza e il mercato delle doti

Come esiste una divisione sessuale del lavoro, così esiste una divisione sessuale dell'assistenza, ed entrambe traggono la medesima origine da una visione della donna che, in quanto essenzialmente figlia, moglie, madre e sorella è comunque legata a un destino familiare governato da uomini, rispetto al quale essa deve garantire talora la sopravvivenza, ma sempre e comunque l'onorabilità.

L'assistenza nei confronti degli uomini, siano essi poveri congiunturali o strutturali, assume sempre — rispetto a un destino maschile che non viene intaccato — i connotati di un soccorso a una precarietà congiunturalmente legata a un mancato inserimento — per motivi soggettivi o oggettivi — nel mondo del lavoro. L'assistenza nei confronti delle donne ha invece, di frequente, i toni di una risposta a una precarietà strutturale, che deriva oltre che da una loro intrinseca debolezza economica, anche dalla necessità di tenerle sotto tutela in quanto passibili di scegliere — per natura — la strada dell'immoralità e della prostituzione. Così esse risultano pericolose per l'armonia della società in modo appunto non solo contingente ma strutturale, e quindi simbolicamente più corrosivo.

Se la povertà rende pericolosi in genere tutti i soggetti sociali, a prima vista sono soprattutto gli uomini a essere individuati come minacciosi — e infatti li si assiste e li si rinchiede per proteggersene — mentre le donne sono viste es-

senzialmente come minacciate, e la loro segregazione viene giustificata come necessaria per proteggerle. Ma questa apparente conferma di stereotipate funzioni di attività maschili e passività femminili cela, di fatto, un valore simbolico di segno completamente diverso rispetto alla significatività di una condizione. In realtà, la povertà – da cui consegue l'immoralità – delle donne è molto più pericolosa di quella degli uomini, il che spiega la particolare attenzione del discorso caritativo sia esso laico o religioso nei confronti dell'elemento femminile. Se l'immoralità del vagabondo, dell'ozioso, del povero in genere è una minaccia nei confronti di un dato ordine sociale, l'immoralità delle donne rischia di mettere in discussione qualsiasi ordine sociale in quanto sovverte alla base un destino di genere in cui affonda le radici il buon ordine della società. Di qui soccorsi preventivi tesi a dar adito a destini femminili « normali ».

Nel nostro paese ancora per tutto l'Ottocento almeno, il destino della donna ha nel rispetto della norma sociale, ma probabilmente anche nelle intenzionalità della maggior parte degli individui, una traiettoria bipolare che prevede il matrimonio o, in seconda battuta, la monacazione. Di qui la messa a disposizione di una cifra consistente di dotazioni da parte di confraternite, istituzioni laicali e clericali di vario tipo, testatori privati, ecc., e l'apertura che si rinnova fino a '800 inoltrato di istituti quali i conservatori, tesi a salvaguardare l'onore delle fanciulle fino al loro collocamento matrimoniale o monacale.

Tali istituzioni si sviluppano con estrema rapidità e potremmo dire a macchia d'olio all'interno di quella « rinnovata preoccupazione etico-religiosa che il clima post-tridentino stimolava attraverso la trattatistica, la predicazione, la restaurazione di ideali di carità e di buone opere a salvezza dell'anima » (Rosa, 1980), e che tendeva a sviluppare e a perfezionare istituzioni specifiche, quali appunto confraternite, ospedali, ospizi, conservatori... Questi ultimi vengono fondati da benefattori privati e spesso da singoli religiosi, allo scopo di salvaguardare (« conservare ») l'onore – in pericolo – di giovani fanciulle. Il pericolo può derivare da un contesto familiare contaminante (come nel caso delle figlie delle prostitute), o può insorgere in presenza di un rischio morale, spesso deducibile da una situazione economicamente precaria, che si verifica soprattutto per la mancanza (abbandono, morte), o per la debolezza (invalidità, disoccupazione, povertà) delle figure parentali che debbono garantire sopravvivenza ed educazione, e che sono gerarchicamente incarnate soprattutto dal padre e dalla madre. In questo contesto il principio della buona fama, che regola diritti e doveri di ammissione in luoghi nati per dare « asilo a povere fanciulle per mettere in salvo la loro onestà », assume il ruolo di codice comune in base al quale erogatori e fruitori della carità organizzano destini femminili al

cui orizzonte si profilano, o si debbono, o si vogliono profilare i due esiti sopra ricordati del matrimonio e della monacazione.

A partire soprattutto dal '700, quando l'assistenza coinvolge ambiti più larghi e aspira a trascurare il carattere di beneficenza da parte di individui e gruppi, a favore di un intervento di carattere collettivo in cui ha, o comunque dovrebbe avere, sempre più presa la presenza dello stato, si diffondono altri luoghi di assistenza, a carattere reclusivo, quali i depositi di mendicizia o le case d'industria. Si tratta di istituzioni aperte tanto a uomini quanto a donne, ma con una vocazione di recupero e di assistenza più generica e meno specializzata di quanto non fosse quella presente nei conservatori. Sul problema delle somiglianze e dissimiglianze tra assistenza nei confronti degli uomini e assistenza nei confronti delle donne, meriterebbe di saperne di più. Per quanto riguarda i conservatori, il soccorso attraverso di essi si iscrive, per un verso, in quel piano più generale che si sviluppa a partire dalla fine del '500 volto ad assistere — tramite la reclusione — orfani e anziani di entrambi i sessi, così come i poveri nella loro generalità, e che si giustifica in base a valenze tanto di ordine economico (soccorso agli elementi economicamente deboli in vista della loro sopravvivenza o in attesa di un loro inserimento o reinserimento nel mondo del lavoro), quanto di ordine morale (addestramento disciplinare dei soggetti sociali e isolamento degli individui pericolosi). Per un altro verso però l'internamento nei confronti delle « zitelle » — come venivano chiamate con termine non ancora spregiativo — si qualifica con estrema rilevanza per la sua caratteristica di soccorso squisitamente morale.

Non va dimenticato d'altra parte che i conservatori non si limitano a soccorrere la povertà o il pericolo morale, ma tendono a conservare — in via preventiva — l'onore delle donne in vista di un esito ben definito. Da tale punto di vista essi segnano una diversificazione profonda tra assistenza nei confronti degli uomini e assistenza nei confronti delle donne. Per gli uomini, in genere, tranne nel caso di vecchi destinati a finire in un reclusorio i propri giorni, la reclusione assistenziale rappresenta una parentesi nel proprio destino. Per le donne è, o comunque dovrebbe essere, un addestramento per la realizzazione di esso. La principale conseguenza di tutto ciò è il dilatarsi delle permanenze femminili in archi cronologici che coprono vari decenni, se non tutta la vita, cosa che non accade neanche nell'omologo caso dell'addestramento di giovani orfani o giovani discoli che, all'età di 12, 13, 18 anni al massimo vengono tranquillamente reinseriti, attraverso un lavoro, nella società, non esistendo per essi la scansione cronologica di un onore da salvaguardare *ad infinitum*.

Ma torniamo a doti e conservatori. La storia di entrambe queste modalità di soccorso è significativa per la storia del

lavoro femminile. Tutte e due si incontrano, ma talora anche si scontrano, con una dimensione lavorativa delle donne che, sebbene molte volte indispensabile, solo raramente riesce ad assumere valenza determinante per l'identità femminile: l'esperienza del lavoro è un indicatore utile, ma si intreccia con molte altre esperienze, rispetto alle quali, il più delle volte, gioca un ruolo in subordine. Nella società italiana dell'800, e forse in particolar modo nella società romana che mi è più familiare, se si esclude qualche caso che meriterebbe comunque di essere meglio indagato, per le donne più che per gli uomini, il lavoro si configura come un mezzo piuttosto che come un fine (Pelaja, 1988).

Tanto il sistema delle doti quanto quello dei conservatori sono osservatori rilevanti per comprendere come le diverse strutture assistenziali potevano essere utilizzate, a livello tanto individuale che familiare, per risolvere in maniera alternativa o complementare rispetto all'immissione nel mercato del lavoro, destini individuali di donne che non potevano essere gestiti esclusivamente dalle famiglie di origine. Entrambi i sistemi potevano rappresentare un'alternativa possibile a una precoce immissione nel mercato del lavoro, oppure un'integrazione rispetto a lavori svolti nel libero mercato cittadino.

Il sistema delle doti, soprattutto per quanto riguarda i ceti medio-bassi, è un campo che deve essere ancora dissodato e di cui si sa ancora troppo poco in termini di peso concreto nel mercato matrimoniale italiano. Comunque, rispetto a modelli europei che descrivono lunghi tragitti lavorativi in vista dell'accumulo di una dote che sembra rappresentare una voce di fondamentale importanza nella costituzione di una congrua disponibilità finanziaria che renda credibile oltre che possibile lo stato matrimoniale (Hufton, 1985; Garden, 1975), la disponibilità di un parco doti di rimarchevole importanza come quello di cui disponevano le donne italiane nel corso dell'800 non è elemento trascurabile per una valutazione del nesso donna/lavoro.

Per avere un'idea dell'estensione del fenomeno basta ricordare che la realtà romana, senz'altro uno dei terreni privilegiati di tali pratiche a detta non solo degli osservatori contemporanei ma anche degli studiosi successivi (Piccialuti, 1984), metteva a disposizione tra '700 e '800 – secondo calcoli sicuramente approssimati per difetto – da 1500 a 2000 doti (Manucci, 1789; Pinaroli, 1870).

Quel che andrebbe meglio valutato è il carattere integrativo o sostitutivo di tale opportunità, rispetto a un impegno lavorativo di giovani donne per cui il matrimonio era senz'altro un obiettivo desiderato ma non sempre conseguito. Il presidente Charles de Brosses nelle sue *Lettres historiques et critiques sur l'Italie*, pubblicate nel 1799, mette in relazione con il gran numero di doti a disposizione delle donne italiane il loro scarso impegno nel lavoro e la poca preoccupazione che

ci si dava in questo paese di una loro formazione professionale. Io sono propensa a credere che l'entità piuttosto bassa dei sussidi dotali non fosse sempre garanzia di una esclusione delle giovani donne dal mercato lavorativo, anche se non mancano casi di abili strategie di cumulo di sussidi. Di certo, in ogni caso, essi servivano a mantenere l'idea della complementarità del lavoro femminile, rispetto a un diritto/dovere prioritario al conseguimento di un matrimonio.

Va detto comunque che se l'offerta di sussidi dotali era relativamente ampia, le possibilità di accesso a una dote erano limitate da tutta una serie di condizioni che dovevano essere soddisfatte. La loro assegnazione o per estrazione o per nomina era subordinata a una serie di vincoli che andavano, dalla preferenza per le orfane, a quella per le orfane cittadine, alla scelta di orfane appartenenti a determinati mestieri, a ragazze originarie di determinate città o stati, anche esteri, per arrivare a più circoscritte appartenenze di rione, se non addirittura di caseggiato, come puntigliosamente precisa il lascito di Lucrezia Paglia che incarica i padri della Congregazione della Madre di Dio in S. Maria in Campitelli di conferire ogni 4 anni una dote di 20 scudi più 5 di roverso a una « zitella onesta, onorata, e di genitori onorati, non minore di anni 16, e domiciliata nel caseggiato del cantone del palazzo Costaguti in piazza Mattei, detta Tartaruga, fino al cantone che sulla medesima linea volge alla Chiesa di S. Maria in Publiccolis » (Pinaroli, 1870).

Partecipare all'assegnazione o all'estrazione di una dote comportava inoltre spese di certificazione che per quanto minime – una *Notificazione* del cardinal vicario del 30 marzo 1819 stabiliva costi differenziati per ceti d'appartenenza, in una scala che andava da 10 baiocchi a 1 scudo (*Notificazione ai RR. parrochi sugli emolumenti per le pubblicazioni, e fedeli*, in *Collezione delle più interessanti istruzioni e notificazioni pubblicate sotto diverse epoche per il buon governo de' parrochi e de' fedeli...*, Roma, Tipografia camerale, 1842) – non erano indifferenti nei magri bilanci delle classi meno abbienti, visto anche che bisognava ripetere i certificati numerose volte e spesso a vuoto. Non è un caso che il parroco di S. Maria ai Monti, nel trasmettere il 23 settembre 1841 la lista delle sue parrocchiane in possesso dei requisiti per concorrere all'assegnazione delle doti rionali, si prenda la responsabilità di rimandare l'obbligo della certificazione, limitandolo a quelle che verranno sorteggiate, ritenendo impossibile « obbligare tutte al dispendio per loro notevole per l'estrazione delle fedeli e per le memorie » (ASRV, S. Maria ai Monti, Miscellanea 1838-1868).

Qui subentrano i conservatori. In genere la tradizione storiografica ha teso a sottolineare gli alti costi in termini di perdita della libertà e di esistenza sacrificata pagati dalle ragazze costrette a entrare in istituzioni conservative per procacciarsi una dote o comunque per sbarcare il lunario della propria esi-

stenza, e ha calcolato gli accenti sull'imposizione di un'esistenza segregata a gruppi di donne tagliate fuori da ogni rapporto con la società civile e costrette entro un orizzonte esistenziale meno appetibile di quello mondano.

La mia impressione è, al contrario, per lo meno per quanto riguarda la realtà settecentesca e ottocentesca dei conservatori romani, che il territorio delle istituzioni conservative fosse una area privilegiata per più o meno giovani fanciulle dei ceti medio-bassi che potevano in tal modo garantirsi un'esistenza quotidiana spesso migliore di quella di cui avrebbero goduto all'esterno, e usufruire di opportunità più sicure rispetto al conseguimento di sussidi dotali.

In un'analisi di lungo periodo emerge con evidenza una sorte comune a molti istituti di questo genere: il passaggio di solito abbastanza rapido, nell'arco di pochi anni dalla loro fondazione, da ricovero per una gioventù derelitta, abbandonata e miserabile, a ricovero per appartenenti a ceti meno disagiati. Parallelamente si ha il passaggio da un ricovero imposto, talora coatto, rispetto al quale parroci e deputati dei conservatori debbono fare pressioni sulle famiglie, a un incremento massiccio delle domande di ricovero e a una selezione sempre più rigida in base non tanto alle prerogative richieste per l'ammissione (che pure rimangono nominalmente determinanti), quanto alle segnalazioni e alle reti di sostegno attuate da nobili e prelati legati a vario titolo all'istituto.

Quale è la chiave per comprendere tutto questo?

Di fatto, chi entrava in un conservatorio si vedeva garantita in caso di matrimonio o monacazione – esiti peraltro non semplici da realizzare – una dote assegnata alle alunne dall'istituto stesso o da varie confraternite o congregazioni, a cui si potevano aggiungere beni liquidi o immobili messi a disposizione dalle famiglie di origine insieme ad altri sussidi eventualmente procacciati tra quelli a disposizione nel panorama cittadino. In definitiva le famiglie dei ceti medio-bassi utilizzavano tali istituti come luoghi intermedi, di transito, per le ragazze tra la famiglia di origine e l'eventuale nuova famiglia, fosse essa laica o religiosa. Tali luoghi offrivano non solo la possibilità di liberare le famiglie di un individuo da sfamare e mantenere – che pure non era poca cosa – ma assicuravano anche la possibilità di un incremento delle risorse attraverso il conseguimento di una dote e la garanzia di un capitale simbolico di cui le ragazze potevano disporre al momento del loro esito.

In tal senso l'istituto poteva essere un sostituto della famiglia – e probabilmente è questo lo spirito originario che anima le fondazioni dirette a orfane e abbandonate. Il più delle volte era di fatto un moltiplicatore di risorse per ceti tutt'altro che miserabili, rispetto ai quali la moneta dell'onorabilità aveva un significato e un valore sul piano dei commerci sociali. In tal senso forse i ceti più derelitti vengono progressivamente

marginalizzati, avendo minor bisogno di tutelare o incrementare un capitale simbolico meno determinante per la loro realizzazione sociale (cfr. Vernier, 1978).

D'altra parte le relazioni interno/esterno erano molto più permeabili di quanto lasci immaginare una nostra visione delle strutture di internamento. E soprattutto si ha l'impressione di una rete familiare che continua a operare in funzione dell'individuo recluso, e di un individuo che non perde il senso della propria individualità e delle proprie personali aspirazioni nonostante gli intenti di omologazione e lo spirito collettivo che si cerca di inculcare, ma di cui comunque non sembrano convinti fino in fondo neanche i responsabili e gli organizzatori degli istituti stessi.

Nella tessitura dei fili che dovevano portare a un matrimonio è dato cogliere a più riprese una partecipazione attiva da parte delle zitelle stesse. Sono spesso loro che scrivono direttamente al protettore dell'istituto per richiedere o negoziare una dote, mostrando grande sapienza e consapevolezza dei diritti acquisiti e delle opportunità offerte dall'istituzione. In alcuni casi traspare la volontà, espressa in prima persona, di perseguire un matrimonio non sempre gradito alle famiglie o al personale dirigente dell'istituto, e in queste circostanze dimostrano di saper bene usare – se necessario – la famiglia contro l'istituzione o viceversa.

Indubbiamente la cultura dell'onore, attraverso una rete relativamente numerosa di istituzioni specifiche e specializzate assicurava la possibilità di oculature politiche familiari per perseguire quel « collocamento delle figlie » che sembra essere una delle ossessioni dei padri, ma anche delle madri o degli altri parenti, in una società in cui la cultura della dote era moneta corrente in tutti i ceti sociali, e il matrimonio restava l'aspirazione principale. Nulla d'altra parte ci indica che tali strategie familiari avvenissero necessariamente sulla testa delle ragazze, se non, in qualche misura, nella prima parte della loro esistenza, in cui la scelta era comunque fatta da altri. Ma questo in definitiva avviene sempre. E, da parte delle ragazze divenute adulte, non è dato riscontrare, se non in casi poco diffusi, una presa di posizione contraria all'investimento operato dai propri parenti.

Ma non voglio trattenermi più a lungo sul significato complessivo dell'istituzione conservativa. Quel che mi preme mettere a fuoco è che il luogo dell'internamento, soprattutto se considerato dal punto di vista degli scollamenti tra fini ed esiti, rappresenta un luogo privilegiato per indagare segmenti di esistenze femminili che si concretano sul crinale impervio che vede da una parte vite concrete di donne e dall'altra vite programmate secondo parametri « normali » di esistenza, e nel cui ambito il lavoro gioca sempre – anche se con sfumature diverse – un ruolo importante. Nella maggior parte dei conservatori infatti esso occupa una porzione rilevante, anche se non la più

rilevante, nel novero dei doveri quotidiani delle ricoverate: ha sempre una voce specifica nella scansione dei regolamenti; inoltre, perlomeno fino a un certo momento, in molti conservatori la consistenza della dote assegnata era ancorata alla quantità e alla qualità del lavoro erogato.

Nel conservatorio romano di S. Giovanni in Laterano, nato a fine '600 e riunito nel 1797 all'Ospizio apostolico di S. Michele da cui dipendeva amministrativamente, la dote che le ragazze ricevevano al momento della loro uscita per maritarsi (quelle di monacazione avevano cifre più rigide) era ancorata al tipo di lavoro svolto e al loro grado di applicazione. Nel determinare il valore dell'importo, che per il '700 varia tra un minimo di 60 scudi e un massimo di 180, contava anche il tipo di mansione esercitata: le più apprezzate e remunerate erano quelle di « cavatrice di seta da' bocci » e di tessitrice, che non tutte erano in grado di fare per la fatica di manovrare i telai. Il giudizio espresso dal priore e dalla priora, determinante per l'autorizzazione a sposarsi e la conseguente assegnazione dei sussidi dotali, teneva sempre conto, in maniera prioritaria, delle funzioni esercitate e delle attitudini al lavoro. In questo contesto troviamo numerose corrispondenze di donne che negoziano l'ammontare complessivo della propria dote in base ai lavori svolti, e ne rivendicano il diritto per « essersela sudata con le proprie fatiche ». Tutto ciò finisce con la crisi della manifattura delle tele di seta che insorge nell'ultimo decennio del '700, e i termini di apprezzamento si attestano a inizio '800 intorno a valori più stereotipi, meno individualizzati, più legati a standards di comportamento morale. La formula che ricorre nei dossiers ottocenteschi recita: « Dal momento che entrò in questo conservatorio ha dato saggio di se stessa con vivere sempre subordinata ai superiori, maestre ed anziane, assidua al lavoro, inclinata alla pietà, e a dir tutto in una parola si è meritatamente cattivato l'animo dell'intero conservatorio ». Su questa linea la cifra stessa erogata per la dote si irrigidisce intorno agli anni '30 dell'800, fissandosi a 100 scudi per il matrimonio e 200 scudi per la monacazione (ASR, Ospizio di S. Michele, bb. 360-363; numerosi documenti dell'Ospizio apostolico, conservati presso l'Archivio di stato di Roma, risultano ancora non inventariati).

Il valore mobile della dote accordata era il frutto di numerose negoziazioni che vedevano da una parte gli amministratori del conservatorio e dall'altra le ricoverate, il futuro sposo, i parenti e protettori. I termini della negoziazione non vertevano unicamente sul lavoro esercitato, ma anche intorno alle esigenze e richieste dello sposo, al suo *status* sociale, alla sua disponibilità a dare una sopradote, al fatto che le ragazze avessero soggiornato come convittrici piuttosto che come alunne o che appartenessero a famiglie di condizione civile o a famiglie legate in qualche modo all'istituzione. In linea di massima le richieste di aumenti di dote vengono soddisfatte, e l'im-

pressione è che si premiassero le esigenze dei partiti migliori, per non perdere l'occasione, o per sollecitarla.

Aumenti di dote erano anche richiesti in caso di mancanza di altri sussidi dotali, a testimonianza di una larga e normale pratica del cumulo di più sussidi. Su questo piano le ragazze dei conservatori erano avvantaggiate rispetto alle esterne perché, tramite la mediazione dell'istituto che li gestiva in prima persona, potevano riunire anche più sussidi dotali della SS. Annunziata, mentre per le esterne al massimo si poteva cumulare una dote ordinaria con una di nomina (D'Amelia, 1988 e 1990).

In definitiva le zitelle dei conservatori erano un partito appetibile perché affiancavano a una garanzia istituzionale di onorabilità e di educazione alla disciplina e al lavoro, una dote che, per quanto non elevata, era in generale più alta di quella di cui potevano disporre le esterne. Di qui l'interesse a entrare in conservatorio.

Il valore del lavoro assistito

Il dibattito sul lavoro nei luoghi di reclusione ha teso in genere a polarizzarsi tra le posizioni di coloro che ne sottolineano la valenza sostanzialmente ideologica (obbligo proprio alle classi popolari), e coloro che invece ne evidenziano il senso economico di disciplinamento di una manodopera per le esigenze del mercato. Credo che sia un modo troppo rigido di porre il problema separando sfere che non sempre erano così nettamente delimitate.

Di fatto la funzione di preparare attraverso un intervento educativo-assistenziale l'inserimento o il reinserimento di individui « a rischio » nella società, è operazione contemporaneamente di tipo morale ed economico. E non bisogna confondere il piano delle intenzionalità, più accentuatamente normativo per la possibilità (di fatto più ipotetica che reale) di sperimentazione in vitro di destini ottimali, con quello del funzionamento concreto che non può prescindere da una dialettica serrata tra interno ed esterno.

Di qui la necessità di indagare il lavoro interno ai conservatori in connessione con quelle che erano le possibilità di lavoro offerte alle donne nel mercato del lavoro cittadino. D'altra parte il discorso programmatico dell'istituto serve bene a misurare il peso di un modello ideale di donna, che viene teorizzato, non senza scarti e modifiche, nelle varie epoche, e che ha un peso tutt'altro che trascurabile nella definizione del ruolo tanto della donna lavoratrice quanto dell'uomo lavoratore (Stansell, 1986).

Se si prendono in considerazione i conservatori romani - nell'800 i più importanti erano circa una dozzina, ed erano stati tutti fondati tra la metà del '500 e '700 inoltrato -

emerge come dato rilevante un funzionamento limitato ed anzi un progressivo decadere delle manifatture interne ai vari reclusori, che si accentua sempre più nel corso dell'800.

Nonostante numerosi tentativi di rilanciarle, — a questo proposito è particolarmente rilevante l'opera di Pio VI coadiuvato dai cardinali Pallotta e Ruffo nei periodi del loro tesorerato —, e nonostante la presenza in alcuni conservatori di macchinari moderni per la fabbricazione dei panni di lana e per la lavorazione della seta, che vengono giudicati tra i più avanzati dello stato da Vincenzo Colizzi nel suo *Catalogo* redatto nel 1810 per le autorità napoleoniche (ANP, F20 249, f. 38, *Catalogo ed osservazioni delle arti e delle manifatture di necessità di comodo e di lusso della città di Roma...*, testo manoscritto), tale decadenza, evidente già nel '700 per alcuni istituti, si accentua sempre più e risulta generalizzata nel primo ventennio dell'800, secondo un'inchiesta condotta nel 1827 dalla Deputazione permanente per i conservatori (ASV, Conservatori, buste varie).

Il giudizio generale che emerge in occasione della visita apostolica indetta per l'anno santo del 1825 (i cui lavori durarono fino al 1828) è che oramai i conservatori traggono poco utile dai lavori delle alunne o perché si sono « abbandonati que' lavorii, che s'introdussero in principio, o essendo questi di loro natura poco lucrosi, e procurando d'ordinario le ragazze di attendervi il meno che possibile, applicandosi piuttosto ai loro lavori particolari per trarne guadagno » (ASV, Sacra congregazione della visita apostolica, 150, Miscellanea 1825, n. 314, *Rilievi su i conservatori*, s.d. [1826?]). È indubbiamente un quadro diverso da quello secentesco in cui la manodopera a buon mercato dei conservatori risultava concorrenziale rispetto alla manodopera esterna tanto maschile che femminile, o in cui, come ha ricordato Luisa Ciammitti per Bologna, « i conservatori femminili... assolvevano alla formazione di una mano d'opera professionalizzata, capace di contribuire alle strutture economiche esistenti e tiranti » (Ciammitti, 1980). È per questo che non si può condividere l'opinione di quanti hanno voluto vedere nella concorrenza rappresentata dagli stabilimenti dei vari ospizi e istituti religiosi una delle ragioni del difficile decollo manifatturiero e industriale a Roma (La Marca, 1969).

Si tratta di capire valenze e significati di una simile trasformazione.

A me sembra trattarsi di un mancato funzionamento non riconducibile unicamente alle difficoltà oggettive presenti in ogni istituzione assistenziale di internamento che voglia mettere al lavoro i propri assistiti, e che non può rischiare di fatto di disporre, in un mercato ristretto e protetto, di una manodopera realmente concorrenziale (dal punto di vista retributivo come dal punto di vista della qualificazione) rispetto alla forza lavoro esterna.

Il fallimento del lavoro interno ai conservatori mi sembra abbia anche a che fare con problemi specifici, che derivano dalla natura stessa dell'intervento assistenziale volto a soccorrere giovani donne di cui si vuole facilitare o rendere possibile la realizzazione del proprio destino.

I conservatori, nati per accogliere orfane o ragazze abbandonate che debbono essere preservate dalla mendicizia e dalla corruzione, diventano progressivamente, come abbiamo visto, case di educazione gratuita in cui vengono nutrite e mantenute ragazze che hanno i genitori, le cui famiglie non versano nell'indigenza e che sono di condizione civile. E questo con crucio di molti osservatori e riformatori contemporanei (cfr. per es. ASR, Miscellanea del governo francese, cass. 8, f. 4, *Seconde partie du rapport sur les établissements de bienfaisance de la ville de Rome*, s.d. [1810], redatto da De Gérando). D'altra parte non si tratta di stabilimenti di istruzione in cui le ragazze vengono temporaneamente preparate a qualche funzione professionale. Si tratta di luoghi intermedi tra il reclusorio e lo stabilimento di istruzione in cui ci si fa carico di gestire – in alternativa, ma spesso in maniera complementare, alle famiglie di origine – la realizzazione di un destino femminile. Essendo il destino « naturale » delle donne quello del matrimonio (e in seconda battuta della monacazione), tutta l'opera assistenziale dei conservatori è volta a formare buone madri di famiglia, mentre sempre meno rilevante diventa l'egresso legato a una funzione lavorativa.

Vorrei sottolineare che la mia insistenza sul termine destino è voluta. Si tratta di un termine « doppio » nel suo significato di svolgimento concreto di un'esistenza e di sovradeterminazione teleologica di essa. Esso mi sembra particolarmente adatto a esplicitare l'ambigua posizione di donne che, pure costrette entro un'istituzione reclusiva, solo raramente rinunciavano all'iniziativa – tanto individuale, quanto di gruppo (parenti, protettori, ecc.) – per il « perfezionamento » della propria vita.

In un certo senso i conservatori rappresentano un progetto di gestione totale finalizzata delle esistenze di alcuni individui, fermo restando che non si tratta di sviluppare le potenzialità individuali in vista di una realizzazione di sé, ma di adattare le singole persone al progetto più generale ritenuto pertinente, anzi obbligato, per il loro sesso. In una situazione di questo genere è evidente che qualsiasi egresso senza realizzazione dell'esito previsto sarebbe equivalso a dichiarare il fallimento del progetto stesso e a doversi rassegnare a un ritorno al punto di partenza visto che le donne, eterne minori, continuano ad aver bisogno di tutela anche una volta raggiunta l'età adulta. Di qui le permanenze lunghissime coincidenti talora con l'intero arco di un'esistenza, mentre i tempi brevi erano riservati in genere a quella porzione di educande – a pagamento – che ogni conservatorio ammetteva, accanto alle alunne, an-

che se in percentuale ridotta, e che lo usavano alla stregua di un qualsiasi educando, ma più economico.

Di fronte a questa crisi degli esiti – e di conseguenza a una riduzione dell'efficacia assistenziale degli istituti che potevano soccorrere un numero di individui sempre più limitato (Groppi, 1988, *Una gestione...*) –, la pratica pedagogica dei conservatori viene inquisita con particolare attenzione dagli osservatori di governo, come cardine intorno a cui organizzare un rilancio di questo tipo di istituti.

Così, durante il periodo breve della loro dominazione, le autorità napoleoniche cercano di limitare il tempo di permanenza predeterminando un'età per l'uscita, anche se poi quest'età non viene mai chiaramente definita (Groppi, 1990, *Tutela dell'onore...*). Chiaro è comunque il discorso che cerca di ampliare l'orizzonte delle possibilità di collocamento delle ricoverate facendo perno sull'acquisizione di una capacità lavorativa. Indicativo quanto detto in una relazione – anonima – sugli stabilimenti di beneficenza, probabilmente del 1810: « A sgravio degli ospizi quanto alle femmine converrebbe ancora fissare un'età nella quale dovessero essere o escluse dagli ospizi per occuparsi fuori de' medesimi in mancanza di matrimonio, o collocate in altra situazione da non gravitare su i medesimi ospizi. Una disposizione autorevole su questo articolo forse promuoverebbe di più il matrimonio certamente poi le attiverrebbe di più ad avezzarsi al lavoro, quando sapessero che giunte alla tale età il pio luogo dev'essere da esse abbandonato. Servirebbe ancora ad avezzarle ad una maggiore cognizione del loro stato, ad affezionarle di più al lavoro, giacché conoscerebbero di doversi con questo mantenere e ad adattarsi a cercare una situazione in qualità di cameriera o donne che in Italia si dicono di faccende in famiglia » (ASR, Miscellanea del governo francese, cass. 8, f. 3).

Da parte pontificia, benché si ponga l'analogo problema di incrementare gli esiti, la tendenza è, nel corso di tutto l'800, piuttosto quella di perfezionare l'educazione tesa a formare buone madri di famiglia, e il modello educativo antecedente viene criticato in quanto non consono o deviato rispetto a questa finalità. Nei *Rilievi* sui conservatori, per esempio, si afferma che « in quasi tutti i conservatori si dà un'educazione sciocca e niente adatta per ragazze che dovranno poi vivere nel mondo » (ASV, Sacra congregazione della visita apostolica, 150, Miscellanea 1825, n. 314, *Rilievi su i conservatori*, s.d. [1826?]), mentre in una nota manoscritta sui principali inconvenienti che si incontrano in questo tipo di istituti, si dice che « la vita ed educazione che menano costì le giovani, non è che quasi ascetica, e niente sociale, meno qualche frivola lavorazione, la quale non costituisce una buona madre di famiglia » (ASV, Sacra congregazione della visita apostolica, 150, Miscellanea 1825, n. 314, *Inconvenienti principali che indistintamente in-*

contransi in tutti li pubblici stabilimenti così detti conservatori..., s.d. [1826]).

Non mancano riflessioni sul fatto che monacazione e matrimonio non possono essere considerati gli unici esiti possibili; e alcune opinioni sono favorevoli a fare dei conservatori i centri di formazione di un personale femminile in grado di provvedere al proprio sostentamento attraverso l'acquisizione di un mestiere. Così, per esempio, nella nota sugli inconvenienti già citata, gli accenti sono simili a quelli francesi e vi si sostiene che « conoscendo la giovane che, giunta alla determinata età, deve sortire si farà carico certamente di avere per quell'epoca bene appresa la professione onde potersi guadagnare da per sé onestamente il vitto, ed indipendentemente da questo molte troveranno ad onestamente collocarsi perché fornite di una professione, che può sempre essere di un utile per le famiglie » (ASV, *Ibid.*); non è casuale che sempre nello stesso scritto si cerchi di dare spazio a una pedagogia che tenga conto delle inclinazioni individuali. Ma in concreto, nonostante queste consapevolezze e opinioni da parte di alcuni osservatori, l'addestramento al matrimonio e alla maternità resta la funzione privilegiata. L'addestramento professionale è semmai in subordine a esso.

Nel privilegio di questo obiettivo, che si accentua e trionfa nel discorso normativo ottocentesco, è racchiusa una delle chiavi dello scarso successo del lavoro manifatturiero nei conservatori.

Di fatto, stante la necessità per tutti i membri della famiglia di lavorare e l'indispensabilità spesso del lavoro della moglie per la sopravvivenza del nucleo familiare, l'apprendimento di un mestiere non viene mai abbandonato nelle finalità degli istituti. Leone XII nel suo *Motu proprio* del 14 novembre 1826, con cui si riordinano i conservatori, afferma – all'articolo 24 – di volere che « si dia alle alunne una educazione quanto morale, altrettanto propria a formare buone madri di famiglia; e che tutte oltre all'istruirsi nelle faccende domestiche, apprendano qualche arte o mestiere. Con i quali requisiti abbiamo fondamento di sperare che le alunne dei Conservatori troveranno facilmente a collocarsi in matrimonio » (*Motu proprio della Santità di Nostro Signore Papa Leone XII. In data 14 novembre 1826 intorno alla sistemazione generale delli Conservatorj di Roma...*, Roma, 1826).

Ma se l'apprendimento di un'arte è ritenuta patrimonio indispensabile per un esito matrimoniale, quest'arte è sempre vista come complementare ad altri saperi indispensabili. Essa viene subordinata all'apprendimento delle faccende casalinghe e dei lavori donneschi – i lavori propri al « sesso », come venivano definite per eccellenza le donne – che sono filare, tessere, cucire, cucinare, lavare, rappezzare, fare le calze. Si tratta delle stesse mansioni (filatrici, sartrici, cuffiare, stiratrici, serve, lavandaie) – quasi sempre eseguite a domicilio – che risultano



essere le più esercitate dalle donne nel mercato del lavoro dell'epoca e sullo sfondo di una produzione fortemente caratterizzata da un artigianato di tipo tradizionale, destinato prevalentemente a un consumo locale. Visto il livello molto basso delle retribuzioni, questi lavori potevano assumere più il valore di un'integrazione di un bilancio che non connotarsi come voce fondante di esso, anche se spesso erano costretti a esserlo (su questo cfr. la lucidissima analisi di un contemporaneo - Giovanni Cristiano de Miller - nella sua opera inedita *L'arte di filare e di torcere i fili, e refi di tutte le sorti sul nuovo filarello con cui le filatrici possono raddoppiare il giornaliero loro guadagno...*, pubblicata in Dal Pane, 1959).

D'altra parte le alunne stesse non favoriscono col loro atteggiamento lo sviluppo di grandi manifatture. Sono molto più propense a un'economia di piccoli lavori direttamente negoziati con privati, che consentono loro con minore fatica e maggiore possibilità di contrattazione, piccoli lussi e accumulo di denari per il momento dell'uscita, nonché una possibilità di gestione spesso diretta di rapporti con l'esterno che poi potevano essere ripresi una volta uscite. E questo scontro tra un lavoro per sé difeso da parte delle alunne e un lavoro per l'istituto che si cerca talora di imporre, la dice lunga sul fatto di una funzione non esclusivamente morale del lavoro.

Di fatto la mancata professionalizzazione o, per meglio dire, questo addestramento all'esercizio di mestieri tradizionali, non mi sembrano derivare nella loro totalità da un veto morale che vuole le donne sostanzialmente estranee al mondo del lavoro o che comunque mira esclusivamente a strutturare la loro personalità attraverso non importa quale tipo di occupazione. Essi mi sembrano derivare piuttosto dal coniugarsi di due elementi. Un discorso pedagogico-normativo che tende a concepire la donna unicamente come figura complementare e bisognosa di tutela. Una presa d'atto da parte di istituzioni che vogliono farsi carico del futuro destino delle proprie assistite, ma anche da parte delle assistite stesse, dell'esistenza di una rigida divisione sessuale del lavoro che con l'eccezione di qualche smagliatura relegava la maggior parte delle donne in lavori sottopagati e scarsamente qualificati. Di qui le scarse possibilità per una donna di sopravvivere da sola con il proprio lavoro, e quindi la volontà di favorire in tutti i modi l'esito del matrimonio visto come unica garanzia di vita dignitosa in quanto sostenuta da una figura maschile.

Nel 1827 un deputato del Conservatorio delle Mendicanti che fabbricava stametti e albaggi per il vestiario dei forzati con una privativa acquistata cento anni prima dal Conservatorio della Divina Provvidenza, nell'ambito di un'inchiesta sulle industrie che avrebbero potuto esercitarsi nello stabilimento volendo impiantarvi nuove lavorazioni, risponde in questi termini: « lo scopo principale di istruire una fanciulla in qualche industria, si è quello che maritandosi possa con questa essere

utile alla famiglia. Ora si fa riflettere che l'arte di tessere i panni è generalmente praticata dagli uomini: sicché questa industria per una donna è utile o maritandosi o monacandosi, ovvero mettendosi a servizio, più se si tratta di tessere panni ordinari come sono quelli che si tessono nel Conservatorio. Si aggiunge che il detto lavoro è sudicio, per il cattivo odore dell'olio e pernicioso alla salute di una fanciulla per il petto che soffre nelli telari di cassa pesante » (ASV, Conservatori 4, Deputazione permanente delli Conservatori di Roma, *Stato nominativo delle alunne del conservatorio delle Mendicanti le quali sono atte all'infra industria...*, s.d. [1827]).

Tali osservazioni contengono altri due elementi rilevanti per la valutazione dei destini lavorativi delle donne tanto all'interno che all'esterno del Conservatorio. Da una parte esse sottolineano la difficoltà per le donne di esercitare lavori tecnicamente sviluppati a causa della concorrenzialità maschile che si finisce per giustificare in nome di un'intrinseca debolezza costituzionale delle donne e che di fatto deriva da una loro debolezza culturale, o per meglio dire da una scelta culturale che determina la loro debolezza (Groppi, 1990, *Il lavoro delle donne...*). Il tempo di addestramento femminile non è mai il tempo totalizzante di una formazione professionale ma sempre il tempo segmentato di un lavoro che si affianca ad altri lavori e che si interrompe continuamente per incombenze di vario genere. In tal modo l'acquisizione di una qualificazione discrimina tra mestieri che possono essere interrotti e ripresi senza difficoltà (cucito, ricamo, ecc.) e mestieri che richiedono un grado di partecipazione elevato e una continuità di prestazione. La tessitura è quindi femminile ai piccoli telai domestici, ma soprattutto maschile nei grandi telai di laboratori e manifatture. Fa eccezione la tessitura della seta – lavorazione peraltro in regresso nel corso dell'800 –, dove nei laboratori della città sono presenti varie maestre di telaroni e telarini, per la tessitura di drappi e fettucce.

Va poi ricordato che dal canto loro le ricoverate cercavano di sfruttare al massimo le potenzialità e le ambiguità stesse degli istituti, riducendo il prezzo da pagare in termini di fatica fisica, essendo già sottoposte alla fatica psicologica della reclusione: di qui resistenze all'introduzione di macchine che avrebbero intensificato i ritmi di lavoro e richiesto maggior impegno di tempo, oltre che maggiore sforzo fisico. Una nota informativa inviata presumibilmente al Tesoriere generale il 1° settembre 1807 segnala che tale Morvelli, incaricato di trovare nel Conservatorio delle Mendicanti un luogo adatto per impiantarvi due nuovi telai « ad uso di castorini o panni fini », non riuscì a farsene indicare nessuno da parte delle convittrici; inoltre « un compagno che portò seco il Morvelli per detta speculazione riferisce che all'indicazione di alcuni siti che al Morvelli parevano più propri e convenienti, le convittrici di detto conservatorio affollate insieme facevano segno alla supe-

riora che dicesse no » (ASR, Camerale III, Istituzioni di Beneficenza e di Istruzione, b. 2059, f. 28). In taluni casi le resistenze, o comunque le effettive debolezze, costringono a limitare alcune lavorazioni, come al Conservatorio Pio dove, da una inchiesta del 1827, risulta che « essendo che le casse dei telai sono alquanto gravi, sonosi dovute esentare dal tessere molte zitelle per ordine dei medici ». In altri casi sono le regole stesse degli istituti che pongono ostacoli di ordine morale nei confronti delle macchine. Così il regolamento del 1801 del Conservatorio di S. Paolo primo eremita proibisce « i telai di tela, drappi, panni, ed altre arti, che richiedono un continuo commercio con uomini [erano loro che si occupavano della manutenzione], e che sarebbero di divagazione alle alunne » (*Regole del conservatorio Pio della Santissima Trinità in S. Paolo primo eremita...*, Roma, 1801). L'estraneità delle donne al lavoro meccanizzato passa attraverso una difesa della salute del corpo così come di quella dell'anima.

Altro elemento contenuto nelle osservazioni su ricordate è quello della presenza del mestiere servile come esito privilegiato per le ricoverate, accanto al matrimonio e alla monacazione.

Il mestiere di serva, accettato nell'ambito assistenziale non senza ambiguità, visto che, per esempio, nel '600 gli statuti di varie confraternite escludevano dall'assegnazione delle doti le serve insieme a coloro che vanno ai lavatoi pubblici, a far cicoria, a far legna o a vendemmiare in villa d'altri (Piazza, 1679), viene gradualmente privilegiato come mestiere per antonomasia delle ex-ricoverate, e questo fino a epoca recente e anche presso istituzioni laiche (Buttafuoco, 1985). Mi chiedo quanto sia da mettere in relazione con un graduale adattamento al fatto che esso è l'unico surrogato del matrimonio che garantisce a una donna un tetto e la sopravvivenza, vista l'impossibilità per essa di mantenersi – se sola – col ricavo del proprio lavoro. Il discorso morale che auspica l'ingresso in una famiglia, si affiancherebbe anche in questo caso a una valutazione economica che individua e persegue un possibile percorso conveniente di esistenza femminile. Da questo punto di vista va anche analizzata la larga presenza di nubili e vedove nel servizio domestico a fianco di sposate che avevano altre possibilità occupazionali, così come l'entrata e l'uscita dal mestiere in presenza di altre alternative (Arru, 1988; Lombardi, Reggiani, 1990).

In definitiva, se l'obiettivo dell'istituzione è l'inserimento o il reinserimento delle assistite, l'apprendimento di un mestiere viene subordinato alle possibilità concrete di esercitarlo e comunque di poter sopravvivere con esso. In un certo senso quindi – a meno di intenzionalità promozionali tanto delle inclinazioni individuali quanto di un'imprenditorialità dell'isti-

tuzione che se ogni tanto fanno la loro comparsa, in genere mancano, o comunque falliscono nell'esperienza dei conservatori romani – il lavoro interno tiene conto e nello stesso tempo rilancia la fisionomia di un mercato del lavoro femminile che, più che donne detentrici di una propria professionalità, prevede collaboratrici di un'economia familiare o esecutrici di lavori occasionali e temporanei.

Da questo punto di vista i conservatori non hanno alcun ruolo propulsivo rispetto ai destini femminili. Essi rappresentano un progetto di gestione totale finalizzata delle esistenze di alcuni individui, fermo restando che non si tratta di sviluppare le potenzialità individuali in vista di una realizzazione di sé, ma di adattare le singole persone al progetto più generale ritenuto pertinente, anzi obbligato per il loro sesso. Non è un caso che molti di essi si siano trasformati a fine '800 o nel corso del '900 in scuole professionali femminili, santuario di quei mestieri tipicamente femminili, in un mondo di relativamente pochi mestieri esclusivamente maschili.

Resta il fatto che molte, o perlomeno alcune, delle ricoverate li abbiano potuti utilizzare, attraverso più o menoabili negoziazioni, per perseguire destini individuali non sempre appiattiti secondo i lineamenti del dover essere.

ANP = Archives Nationales de Paris
ASR = Archivio di Stato di Roma
ASV = Archivio Segreto Vaticano
ASVR = Archivio Storico del Vicariato di Roma

- A. Arru, *Protezione e legittimazione: come si usa il mestiere di serva nell'Ottocento*, in L. Ferrante, M. Palazzi, G. Pomata (a cura di), *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988.
- J. B. Bennett, "History that stands still": *women's work in the european past*, « Feminist studies », 14, 2, 1988.
- P. Bourdieu, *L'illusion biographique*, « Actes de la recherche en sciences sociales », 62-63, 1986.
- Ch. de Brosses, *Lettres historiques et critiques sur l'Italie...*, Paris, an VII (1799).
- A. Buttafuoco, *Le Mariuccine. Storia di un'istituzione laica, l'asilo Mariuccia*, Milano, F. Angeli, 1985.
- S. Cavallo, *Assistenza femminile e tutela dell'onore nella Torino del XVIII secolo*, « Annali della Fondazione Luigi Einaudi », Torino, 1980.
- L. Ciammitti, *Conservatori femminili a Bologna e organizzazione del lavoro*, « Quaderni storici », 41, 1979.
- L. Ciammitti, *Fanciulle Monache Madri. Povertà femminile e previdenza a Bologna nei secoli XVI-XVIII*, in *Arte e pietà. I patrimoni culturali delle opere pie*, Bologna, 1980.

- L. Ciammitti, *Quanto costa essere normali. La dote nel Conservatorio femminile di S. Maria del Baraccano (1630-1680)*, «Quaderni storici», 53, 1983.
- L. Ciammitti, *La dote come rendita. Note sull'assistenza a Bologna nei secoli XVI-XVIII*, in *Forme e soggetti dell'intervento assistenziale in una città d'antico regime*, vol. 2, Bologna, 1986.
- C. Cockburn, *Brothers: male dominance and technological change*, London, 1983.
- C. Cockburn, *Machinery of dominance: Women, men and technical know-how*, London, 1985.
- L. Dal Pane, *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano, Giuffrè, 1959.
- M. D'Amelia, *La conquista di una dote. Regole del gioco e scambi femminili alla Confraternita dell'Annunziata (secc. XVII-XVIII)*, in L. Ferrante, M. Palazzi, G. Pomata (a cura di), *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988.
- M. D'Amelia, *Economia familiare e sussidi dotati. La politica della Confraternita dell'Annunziata a Roma*, in Istituto internazionale di storia economica «F. Datini», Prato, *La donna nell'economia secc. XIII-XVIII*, Firenze, Le Monnier, 1990.
- N. Z. Davis, *Women in the crafts in sixteenth-century Lyon*, «Feminist studies», 8, 1, 1982.
- R. De Felice, *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII e XIX*, Roma, ed. di storia e letteratura, 1965.
- M. Fatica, *La reclusione dei poveri a Roma durante il pontificato di Innocenzo XII (1692-1700)*, «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 3, 1979.
- L. Ferrante, *L'onore ritrovato. Donne nella casa del soccorso di S. Paolo a Bologna (sec. XVI-XVII)*, «Quaderni storici», 53, 1983.
- M. Freifeld, *Technological change and the self-acting mule: a study of skill and the sexual division of labour*, «Social history», 11, 3, 1986.
- M. Garden, *Lyon et les lyonnais aux XVIII^e siècle*, Paris, Flammarion, 1975.
- F. Gemini, E. Sonnino, *La condition féminine dans une structure d'assistance à Rome: aspects démographiques et sociaux*, «Annales de démographie historique», 1981.
- M. Godelier, *Language and History. Work and its representations: A research proposal*, «History workshop journal», 10, 1980.
- A. Groppi, *Le travail des femmes à Paris à l'époque de la Révolution française*, «Bulletin d'histoire économique et sociale de la révolution française», Paris, Bibliothèque nationale, 1980.
- A. Groppi, «*La classe la plus nombreuse, la plus utile et la plus précieuse*». Organizzazione del lavoro e conflitti nella Parigi rivoluzionaria, «Passato e presente», 17, 1988.
- A. Groppi, *Una gestione collettiva di equilibri emozionali e materiali. La reclusione delle donne nella Roma dell'Ottocento*, in L. Ferrante, M. Palazzi, G. Pomata (a cura di), *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988.
- A. Groppi, *Tutela dell'onore e assistenza. I conservatori romani tra fine Settecento e inizio Ottocento*, in G. Botti, L. Guidi, L. Valenzi (a cura di), *Povertà e beneficenza tra Rivoluzione e Restaurazione*, Napoli, Morano editore, 1990.
- A. Groppi, *Il lavoro delle donne: un questionario da arricchire*, in Istituto internazionale di storia economica «F. Datini», Prato, *La donna nell'economia secc. XIII-XVIII*, Firenze, Le Monnier, 1990.
- A. Guenzi, *La tessitura femminile tra città e campagna. Bologna, secoli XVII-XVIII*, in Istituto internazionale di storia economica «F. Datini», Prato, *La donna nell'economia secc. XIII-XVIII*, Firenze, Le Monnier, 1990.

- E. Higgs, *Women, occupations and work in the nineteenth century censuses*, « History workshop journal », 23, 1987.
- O. H. Hufton, *Women in revolution, 1789-1796*, « Past and Present », 53, 1971.
- O. H. Hufton, *The poor of eighteenth-century France*, London, Oxford university press, 1974.
- O. H. Hufton, *Women and the family economy in eighteenth century France*, « French historical studies », 9, 1976.
- O. H. Hufton, *Women without men: widows and spinsters in Britain and France in the eighteenth century*, « Journal of family history », winter 1984.
- O. H. Hufton, *Women, work and marriage in eighteenth-century France*, in R. B. Outhwaite (ed.), *Marriage and Society: studies in the social history of marriage*, London, 1985.
- Istituto internazionale di storia economica « F. Datini », Prato, *La donna nell'economia secc. XIII-XVIII*, Firenze, Le Monnier, 1990.
- P. Joyce (ed.), *The historical meanings of work*, Cambridge, Cambridge university press, 1987.
- N. La Marca, *Saggio di una ricerca storico-economica sull'industria e l'artigianato a Roma dal 1750 al 1849*, Padova, Cedam, 1969.
- G. Levi, *Les usages de la biographie*, « Annales E.S.C. », 6, 1989.
- D. Lombardi, *Povert  maschile, povert  femminile. L'ospedale dei mendicanti nella Firenze dei Medici*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- D. Lombardi, F. Reggiani, *Da assistita a serva. Circuiti di reclutamento delle serve attraverso le istituzioni assistenziali (Firenze-Milano, XVII-XVIII sec.)*, in Istituto internazionale di storia economica « F. Datini », Prato, *La donna nell'economia secc. XIII-XVIII*, Firenze, Le Monnier, 1990.
- F. Manucci, *Repertorio di tutti i sussidi dotati che si dispensano da diversi luoghi pii dell'alma citt  di Roma*, Roma, 1789.
- S. Maynard, *Rough work and rugged men: the social construction of masculinity in working-class history*, « Labour/Le travail », 23, 1989.
- L. P. Moch, L. A. Tilly, *Joining the urban world: occupation, family and migration in three french cities*, « Comparative studies in society and history », 27, 1, 1985.
- C. L. Morichini, *Degli istituti di carit  per la sussistenza e l'educazione dei poveri e dei prigionieri in Roma*, Roma, 1870.
- M. Palazzi, *"Tessitrici, serve, treccole": Donne, lavoro e famiglia a Bologna nel Settecento*, in Istituto internazionale di storia economica « F. Datini », Prato, *La donna nell'economia secc. XIII-XVIII*, Firenze, Le Monnier, 1990.
- J. Parr, *Disaggregating the sexual division of labor: a transatlantic case study*, « Comparative studies in society and history », 30, 3, 1988.
- M. Pelaja, *Mestieri femminili e luoghi comuni. Le domestiche a Roma a met  Ottocento*, « Quaderni storici », 68, 1988.
- A. Phillips, B. Taylor, *Sex and skill: notes towards a feminist economics*, « Feminist review », 6, 1980.
- G. Piazza, *Opere pie di Roma descritte secondo lo stato presente...*, Roma, 1679.
- M. Piccialuti Caprioli, *Confraternite romane e beneficenza pubblica tra il 1870 e il 1890*, « Ricerche per la storia religiosa di Roma », 5, 1984.
- V. Pinaroli, *Raccolta interessante delle diverse doti che si conferiscono in Roma dai vari luoghi pii, e corpi morali alle povere donzelle tanto romane che forestiere...*, Roma, 1870.
- C. Poni, *Per la storia del distretto industriale serico di Bologna (secoli XVI-XIX)*, « Quaderni storici », 73, 1990.
- J. H. Quataert, *The shaping of women's work in manufacturing: guilds, households, and the state in central Europe, 1648-1870*, « The american historical review », 90, 5, 1985.
- M. Rosa, *Poveri ed emarginati, un problema religioso*, « Ricerche per la storia religiosa di Roma », 3, 1979.
- M. Rosa, *Chiesa, idee sui poveri e assistenza in Italia dal Cinque al Settecento*, « Societ  e storia », 10, 1980.

- F. Sacà, *L'assistenza alle ragazze del conservatorio di S. Giovanni in Laterano nel corso del XVIII secolo*, «Storia e politica», 3, 1982.
- J. W. Scott, *Deconstructing equality versus difference: or the uses of poststructuralist theory for feminism*, «Feminist studies», 14, 1988, trad. it. «Memoria», 25, 1989.
- S. Soldani (a cura), *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, F. Angeli, 1989.
- Ch. Stansell, *City of women: sex and class in New York, 1789-1860*, New York, Knopf, 1986.
- L. A. Tilly, J. W. Scott, *Women, work and family*, 1978, trad. it. Bari, De Donato, 1981.
- M. E. Vasaio, *Il tessuto della virtù. Le zitelle di S. Eufemia e di S. Caterina dei Funari nella Controriforma*, «Memoria», 11-12, 1984.
- B. Vernier, *Il valore delle donne nel mercato matrimoniale*, «Rassegna italiana di sociologia», 2, 1978.
- M. E. Wiesner, *Corpi separati. Le associazioni dei lavoratori nella Germania moderna*, «Memoria», 27, 1989.
- S. Woolf, *The poor in Western Europe in the Eighteenth and Nineteenth centuries*, London-New York, Methuen, 1986, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 1988.

Simona Laudani

Tra autoconsumo e mercato

Le attività tessili delle donne siciliane
nell'Ottocento

Il dibattito storiografico sviluppatosi negli ultimi quindici anni intorno alla storia della famiglia, delle realtà protoindustriali e delle attività extragricole nell'Europa moderna, è stato concorde nel sottolineare l'importanza del ruolo svolto dal lavoro delle donne nella produzione di beni in contesti non ancora industrializzati. Malgrado l'enorme difficoltà di dare volto e spessore alle attività femminili, avvolte dal silenzio delle fonti e dalla impossibilità, salvo rare e fortunate eccezioni, di alcuna quantificazione, è venuta così alla luce una realtà produttiva ricca e importante nella quale la manodopera femminile era stata, assai prima della sua utilizzazione « di massa » all'interno del *factory system*, protagonista.

Per quanto riguarda l'Italia si è trattato per lo più di studi di casi regionali, di zone del Nord Italia soprattutto, nelle quali l'evoluzione successiva delle attività femminili, specie nel settore tessile, era stata l'integrazione all'interno di un quadro complessivo di sviluppo industriale (Barbagli, 1984; Cafagna, 1989; De Clementi, 1986; Dewerpe, 1985; Merzario, 1989; Ramella, 1983). A volte il lavoro delle donne era stato superato ed annullato dentro questo processo, a volte ne aveva fatto parte integrante e fondamentale; in ogni caso esso aveva preparato le condizioni economiche e strutturali per il futuro destino industriale di queste regioni.

Il caso dell'Italia meridionale, e della Sicilia in particolare, se da un canto rappresenta anch'esso una conferma della vivacità produttiva e dell'importanza del lavoro femminile in contesti preindustriali, dall'altra mostra, rispetto alle altre realtà italiane fino ad adesso studiate, alcune peculiarità.

Innanzitutto, infatti, il lavoro femminile nel settore tessile, tanto per quel che riguarda l'ambito della produzione familiare per l'autoconsumo, quanto per quel che concerne le attività sia a domicilio che negli opifici rivolte al mercato, non trovò un ulteriore sbocco nei processi di industrializzazione, ma anzi proprio a partire dal mancato sviluppo di un adeguato apparato produttivo esso venne messo in crisi, marginalizzato prima, del tutto negato poi.

Bastano alcune cifre ad esemplificare questo processo. I tassi di attività delle donne siciliane nell'industria e nei servizi che nel 1881 era stato del 29,2, nel 1901 scese a 11,6 e nel 1911 a 8,9 (Vitali, 1968). Tra il 1881 e il 1901 le donne espulse dal settore industriale in Sicilia furono circa 190.000, con una perdita percentuale pari al 70% rispetto al 1881. Furono infatti, esclusivamente le donne a pagare la crisi occupazionale dell'industria siciliana che investì soprattutto i due comparti maggiormente femminilizzati, il tessile e la manifattura dei tabacchi, mentre l'occupazione maschile, specie nell'edilizia e nell'industria legata al settore minerario (estrazione e raffinazione dello zolfo) crebbe di circa 50.000 unità (Sylos Labini, 1966).

Né ci confortano in questo senso i dati molto alti relativi al numero dei telai domestici in funzione in Sicilia alla fine dell'800 che fanno dell'isola, con i suoi 37.000 telai circa, tra le regioni ove più viva appare l'attività domestica. Quest'ultima, infatti, tese a concentrarsi sempre più nelle zone interne e di montagna, le più lontane dai mercati, le più marginali rispetto alla produzione, le più legate ad un'attività familiare per l'autoconsumo, mentre scompare velocemente nelle province di Catania e Messina dove più antico e consolidato era stato lo sviluppo del settore tessile e più attivi i circuiti commerciali (Annali di statistica, 1877-1897).

Né d'altra parte è possibile definire *tout court* protoindustriale il contesto produttivo e sociale entro cui nel corso del Settecento e della prima metà dell'Ottocento si svolgeva e si articolava l'attività delle donne siciliane nel settore tessile.

Il lungo permanere in Sicilia dei vincoli corporativi che cessarono di esistere solo nel 1821, un complesso sistema fiscale, il controllo esercitato dalla città su operazioni altrove interamente affidate alle industrie rurali, impedivano infatti il dispiegarsi in Sicilia, per tutto il secolo XVIII, di un vero e proprio tessuto produttivo, diffuso sul territorio, alternativo al sistema corporato, libero dal controllo urbano. Quando tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento alcuni di questi vincoli vennero meno e le tecniche produttive migliorarono, era già troppo tardi perché in Sicilia sorgesse una vera e propria attività preindustriale legata al settore tessile. La concorrenza dei filati e dei tessuti esteri, tanto sul mercato internazionale che su quello interno, il mutare della domanda internazionale dei prodotti che trasferì l'egemonia commerciale siciliana dal grano e dalla seta ai settori « nuovi », vino, olio, agrumi, zolfo, provocò una crisi di quei settori, come quello serico, che fino ad allora erano stati egemoni tanto sul mercato interno che su quello internazionale (Laudani, 1989).

Schematizzando potremmo insomma individuare tre fasi, nell'evoluzione del settore tessile in Sicilia: la prima, che interessa almeno tutto il diciottesimo secolo, ancora fortemente iscritta dentro uno schema preindustriale e corporato; la se-

conda, collocabile tra la fine del XVIII secolo e i primi del XIX durante la quale vengono introdotte importanti novità tanto sul piano normativo, quanto su quello organizzativo e tecnico; la terza fase infine, nella quale il settore, pur cercando di adeguare i suoi standards produttivi a quelli richiesti dal mercato, entra in una crisi che, più o meno velocemente secondo i vari settori merceologici, si consumerà entro la fine del XIX secolo (Romeo, 1950).

Le vicende del lavoro femminile in Sicilia tra Sette e Ottocento, pur non esaurendosi tutte entro queste dinamiche, pur conservando permanenze e specificità più complesse e non del tutto riconducibili all'interno dell'evoluzione delle strutture e del mercato, si intrecciano, si scontrano, segnano e sono segnate dalla evoluzione del contesto economico, sociale e legislativo entro cui si iscrive la specificità del mondo produttivo isolano.

In particolare, al momento attuale della ricerca, quattro paiono essere le conseguenze più rilevanti sulle caratteristiche del lavoro femminile nel settore tessile e sulle sue dinamiche, riconducibili alla natura più generale del contesto.

In primo luogo, i condizionamenti, le limitazioni e i conflitti cui andò incontro l'utilizzazione della manodopera femminile in numerosi comparti produttivi siciliani, derivanti dal persistere dei vincoli corporativi fino ai primi decenni dell'Ottocento; in una struttura preindustriale e corporata, infatti, quale è sicuramente la realtà produttiva siciliana per almeno tutto il Settecento, ma, anche se ridimensionata nelle sue prerogative e maggiormente aperta alle innovazioni, per buona parte della prima metà dell'Ottocento, gli spazi lavorativi per le donne risultano maggiormente ristretti, più controllati e/o più conflittuali rispetto ad altre realtà produttive dove questi vincoli erano già stati messi in discussione da tempo.

In secondo luogo, il carattere congiunturale e temporaneo delle esperienze produttive di tipo protoindustriale nelle quali l'occupazione femminile poteva trovare ambiti di lavoro più ampi e continuativi; esse infatti paiono legate ai tentativi di ristrutturazione tecnica e organizzativa di breve e di medio periodo, come nel caso della sericoltura della prima metà nell'Ottocento, o al boom di settori nuovi, come nel caso del cotone nel cinquantennio compreso tra il 1820 e il 1870, e destinate a essere travolte dalla crisi di questi prodotti sui mercati internazionali e dalle trasformazioni culturali a cui inevitabilmente questi tracolli davano spazio.

In terzo luogo, il lungo permanere del carattere urbano ed artigianale della produzione tessile siciliana che limita e condiziona il ruolo, pur importantissimo e insostituibile, della manodopera femminile; le esperienze più significative di modernizzazione produttiva, di accentramento e di standardizzazione del prodotto, infatti, avvengono in città, dove anche dopo l'abolizione delle corporazioni i tratti di continuità col pas-

sato restano forti, dove il nuovo si affianca al vecchio e la manodopera femminile, richiestissima per il minor costo e la maggiore adattabilità della sua utilizzazione, resta limitata entro gli ambiti produttivi tradizionali.

In questo quadro, infine la deindustrializzazione del settore – se mi è concesso usare questo termine per una realtà che industrializzata non fu mai – e la integrazione del mercato nazionale dei prodotti dopo l'unità d'Italia, finì necessariamente col travolgere non solo gli ambiti di occupazione extradomestica delle donne, ma, anche se in tempi diversi, gli ambiti tradizionali delle manifatture domestiche per il mercato.

Il lavoro delle donne e il sistema corporato

Nell'evidenziare i limiti posti, in Sicilia, dal sistema corporativo alla utilizzazione del lavoro femminile non si intende, certo, confermare o avvalorare in alcun modo una visione totalizzante ed egemonica del modello. Non solo, infatti, come una ormai numerosa e avvalorata storiografia ha ampiamente dimostrato, l'organizzazione corporativa non ha riguardato che una piccola parte della popolazione dei mestieri ma, anche all'interno della stessa struttura corporata, le realtà di lavoro che sfuggono e confliggono con la struttura normativa sono numerose (Annales, 1988; Groppi, 1988; Kaplan, Koepp, 1986; Sonenscher, 1985). E questo è tanto più vero in un settore come quello tessile siciliano nel quale gran parte della produzione eludeva del tutto il controllo corporativo. Pensiamo qui alla realtà della filatura e della tessitura domestica del lino, della lana di qualità inferiore – i così detti arbaci – del cotone, da sempre esercitata dalle donne per uso domestico o su commissione di vicine più agiate.

« Non v'era famiglia – scrive un autore siciliano alla fine dell'Ottocento – che non tenesse tanti telai in moto quante figliole erano dentro e le più piccole incannavano. Nessuno avrebbe sposato una ragazza che non sapesse tessere, nessuno » (Avolio, 1875).

Attività quest'ultima tanto più importante quanto più precario e limitato il reddito familiare, più lontani e ristretti i mercati e difficili le comunicazioni e che dava la possibilità alla famiglia di contare su di una produzione di beni altrimenti insostituibili.

Il controllo delle corporazioni e l'esclusione della manodopera femminile dai processi produttivi si limitava in genere ai prodotti di lusso, alla tessitura dei damaschi, alla fattura delle lane più pregiate, lasciando la produzione, diremo oggi « di massa », in mano alla lavorazione domestica esercitata dalle donne. Ma se ciò è vero per quanto riguarda il lino, la lana e il cotone, la lavorazione di tessuti di seta, invece, anche

se grossolani e di uso corrente, sfuggiva con difficoltà e non senza aspri contrasti dal controllo corporativo.

Prodotto di gran lunga il più importante per l'industria tessile siciliana, tanto sui mercati esteri dove veniva esportata nella sua forma grezza o semilavorata in quantità notevole (circa 450.000 libbre negli ultimi decenni del Settecento), quanto sul mercato interno dove veniva utilizzato largamente sia nella confezione di tessuti pregiati (rasi, damaschi, velluti) sia nella fabbricazione di stoffe di minor pregio, ma di largo uso domestico (i così detti cattivelli), la seta venne sottoposta già dal '500 a un stretto controllo da parte delle corporazioni dell'Arte, i Consolati della seta, che avevano sede nelle tre principali città siciliane, Palermo, Messina e Catania (Aymard, 1965; Gallo Galuardo, 1878; Trasselli, 1965). Al di fuori di queste città fino alla fine del XVIII secolo non era concesso né filare né torcere, né tessere seta.

Il controllo del Consolato, inoltre, non si esauriva all'interno della città murata, né concerneva solo le operazioni finali della lavorazione, ma grazie a un complesso intreccio tra interessi fiscali della Regia Corte e poteri locali si estendeva fin nelle campagne, nei paesi produttori di seta e investiva le prime operazioni del ciclo serico, quelle della trattura, altrove, in Lombardia e in Piemonte ad esempio, esercitata da manodopera femminile a domicilio o in maniera accentrata nelle filande, ma in ogni caso al di fuori del rigido controllo corporativo (Chicco, 1985-86; Angeli, 1982; Fogagnoli, 1987).

In Sicilia, invece, fino ai primi dell'Ottocento, la partecipazione delle donne al ciclo lavorativo era di fatto limitata alla sola fase del nutricato, dell'allevamento del baco che era affidato alle cure della famiglia contadina secondo una divisione del lavoro all'interno dell'unità familiare assolutamente tradizionale. Le donne e i bambini si occupavano di nutrire il baco, pulire i graticci, tenere caldi i bigatti, all'interno della casa trasformata da aprile a giugno in bigatteria, mentre gli uomini curavano la rimonda e la raccolta della fronda. Anche nelle case di nutricato padronali sono soprattutto le donne a lavorare, secondo una antica specializzazione produttiva che ha le sue radici in una necessaria ripartizione di compiti e di lavori all'interno della famiglia. Il periodo dell'allevamento del baco coincide infatti, nella Sicilia nord orientale dove esso era maggiormente presente, con i lavori primaverili nella vigna, e negli agrumeti, con la raccolta dei limoni, in una organizzazione del lavoro agricolo nel quale la varietà delle colture e la molteplicità dei patti agrari tenevano il contadino occupato nei campi per gran parte dell'anno (Laudani, 1989).

Se il nutricato del baco era un compito quasi esclusivamente femminile, la seconda fase del ciclo della seta, quella della trattura, che conferisce alla sericoltura quello che Luciano Cafagna chiama « il carattere di una produzione indu-

striale » (Cafagna, 1983), restò per tutto il XIX secolo un compito svolto solamente dagli uomini.

Un complesso sistema di tassazione, consolidatosi nei secoli intorno alla produzione della seta, impose infatti fino al 1806, anno nel quale furono aboliti « tutti li dazi sulle sete, suggettoni di guardie e sovraguardie », una rigida regolamentazione della fase del ciclo della seta legata alla trattura. Dal momento infatti che gran parte di queste tasse si esigevano alla trattura, sulla seta estratta e pesata, era necessario un controllo severo e continuo su questa operazione. Essa perciò era eseguita in maniera accentrata, in luoghi pubblici, stabiliti in precedenza dalle autorità cittadine e dai percettori delle imposte, chiamati luoghi delli mangani, ed era affidata a maestri manganellari che erano al momento della trattura obbligati ad annotare la qualità di seta estratta giorno per giorno, proprietario per proprietario. Essi erano maestri a tutti gli effetti, venivano cioè sottoposti a un esame, erano registrati in apposite mastre ed erano tenuti a osservare le norme stabilite dai capitoli dell'arte e dai regolamenti regi (*Siculae Sanctiones*). Le donne erano invece escluse dalla possibilità di accedere al mestiere.

Anche nelle fasi successive del ciclo – quelle della filatura, della trattura e della tessitura – l'utilizzazione di manodopera femminile era fortemente limitata; il lavoro delle donne era, infatti, tollerato solo se subordinato al lavoro dei maestri, come nel caso delle incannatrici, o mediato da una figura maschile, come per le vedove degli artieri, o ancora se utilizzato in lavori di minor conto, ad esempio i calzettieri di seta usata, la cui corporazione prevedeva maestranze sia maschili che femminili, anche se queste ultime erano in ogni caso escluse dai momenti collegiali dell'Arte (*Capitoli del Consolato...*, 1741). Il mondo corporato infatti appare come un universo al maschile, all'interno del quale la gerarchia, i riti, le pratiche di appartenenza passano tutte attraverso un riconoscimento sessuato. Il rapporto con il mondo del lavoro femminile era in linea di massima mediato da questo sistema di norme e di regolamenti, che tendeva a porsi quale modello normativo del mercato del lavoro e a discriminare, a partire da sé e dalle sue regole, l'appartenenza alla realtà produttiva. Il lavoro delle donne appariva, perciò, se non regolato nelle maniere già dette, altro, alternativo, conflittuale, specie in quei settori, come quello serico, nei quali l'alto valore commerciale del prodotto consentiva ampi margini di profitto ed il mercato del lavoro diventava altamente competitivo.

Le donne della Sicilia del gelso avevano però dato vita, nel corso dell'età moderna a una sorta di produzione semiclandestina, parallela a quella ufficiale, basata su di un prodotto di qualità assai più grossolana, ricavato per lo più dai cascami, dagli scarti che numerosi venivano eliminati di volta in volta da tutte le operazioni del ciclo serico. Questi scarti venivano

bolliti, filati a mano come la lana e tessuti. Per la resistenza e la pesantezza dei tessuti così ottenuti, essi venivano largamente usati tanto per usi domestici (confezione di stoffe per materassi, per tappezzeria), che nella confezione degli abiti e dei mantelli (cfr. Poni, 1990).

Specie nei paesi vicini alle città sedi di Consolato, dove più semplice era sfuggire al controllo della corporazione, questa produzione non era limitata all'autoconsumo, ma veniva confezionata su commissione e venduta anche su mercati lontani.

« Questa città – scrive in una sua supplica il Sindaco e Procuratore di Acireale, cittadina a pochi chilometri da Catania – sempre ab antiquo hà goduto delli telari per uso di tesser cattivello. Manifattura per lo più esercitata dalla industria delle femmine di questa città accoppiata dall'economia delle medesime di adoprare tutte le rimasuglie del funicello, che si riesce a restare nell'estrazione della seta dalli magani [...]. Tale manifattura di cattivello per industriale del stato femminile à potersi mantenere essendo il di loro maggiore travaglio e negozio nell'esercizio delli telarii per uso di tesser tele e calamiso, e solamente lavorata in pochissimi telai di maestranza hominile e così in questa fabbrica mai questa città ha avuto contraddizione ». La seta così prodotta veniva poi esportata « facendosi le donne spedizioni per l'atti della Regia Secrezia di questa (città) e in convenienza permesse le immissioni di quella per tutte le parti del Regno, come pure nella città di Palermo » (ASCA, Archivio antico, b. 78).

I dati del riveolo di « tutti li telari da tessere drappi di setaria, fazzoletti, cattivelle [...] sia di uso proprio sia per vendere » (*ibid.*) ordinato dal Consolato della seta di Catania, confermano la relazione del sindaco di Acireale. Accanto ai pochi maestri che tessevano per conto di commercianti locali, parecchie erano le donne, per lo più vedove o monache « di casa », che lavoravano su commissione, tanto direttamente per il mercato locale, quanto per conto di negozianti che, di fiera in fiera, commerciavano la seta per tutta la Sicilia.

Ma « l'industria delle femmine » poco garbava al Consolato che riuscì fino al 1788, a vietare l'uso dei telai per la seta anche di uso domestico e a porre la città sotto la stretta sorveglianza della corporazione catanese, ribadendo così la proibizione di lavorare qualsiasi tipo di seta al di fuori delle città sede di Consolato (la possibilità di tenere telai è proibita il 14 ottobre 1752, cfr. ASCA, Archivio antico, b. 78, *Bando e comandamento di Don Gaetano Marescotti delegato del duca della Vieffuille, viceré del Regno di Sicilia*).

Quale seguito reale abbia avuto questo provvedimento, e quale ripercussioni ebbe sulle altre realtà produttive *extra moenia*, non è dato saperlo, ma di certo in Sicilia l'attività delle donne nella produzione serica dovette a lungo fare i conti con un sistema che tendeva a controllare fortemente l'accesso al mercato del lavoro e a estendere i suoi sistemi normativi fin

sulle produzioni di minor pregio. Solo la fine dei controlli incrociati sulla utilizzazione del lavoro femminile, esercitati dal sistema fiscale da un canto e dalle norme corporative dall'altra, ne avrebbe infatti consentito il « libero » accesso al mercato del lavoro.

Il lavoro delle donne e i tentativi di modernizzazione

Ancor prima, però, della soppressione ufficiale delle corporazioni e delle norme restrittive da esse stabilite, furono le nuove esigenze produttive imposte dalla introduzione di più moderni metodi di lavorazione, tanto nella trattura che nella filatura e torcitura delle sete, a conferire, in Sicilia, visibilità e legittimazione al lavoro delle donne nel settore tessile.

Aboliti, infatti, nel 1806 i dazi sulla seta grezza, fu possibile da un canto utilizzare i piccoli aspi alla piemontese, che permettevano la trattura di un filo assai più sottile e pregiato, e dall'altro adottare su scala più larga i filatoi e i torcitoi già da tempo in funzione in alta Italia (ASCA, Archivio antico, b. 61, *Editto* del 1806).

La necessità di scaricare gli inevitabili aumenti dei costi di impianto e di produzione sul costo del lavoro, e quindi di mantenere bassi i salari, l'urgenza di superare la resistenza alle innovazioni più volte manifestata dalle maestranze corporate, aprì così, nei fatti, la produzione serica alla manodopera femminile assai prima della messa al bando dell'organizzazione corporativa. Tanto nelle piccole filande, che nel corso della prima metà dell'Ottocento si diffusero a macchia d'olio, soprattutto nel messinese, quanto negli opifici a ciclo continuo che, nelle tre maggiori città siciliane, compivano al loro interno tutte le operazioni del ciclo serico dal nutricato alla tessitura, e che facevano uso dei grandi filatoi meccanici, le donne affiancarono prima, e sostituirono poi, gli uomini in tutte le operazioni del ciclo (ASP, Direzione centrale di statistica, b. 147, *Quadro delle manifatture ed industrie esistenti*; Coppi, 1837). Le donne tiravano la seta e la avvolgevano nei piccoli aspi, facevano funzionare i grandi filatoi meccanici, giravano la ruota che li metteva in moto e riannodavano la seta sui rocchetti, mentre, all'interno della filanda, le lavoranti più anziane e più esperte organizzavano la produzione e vigilavano sul lavoro delle filandere più giovani e sulla loro produttività (ASC, Fondo intendenza borbonica, b. 972, notizie sul setificio della Mecca).

All'interno degli opifici il lavoro era molto duro, la disciplina severa, i tempi di produzione assai pesanti, dall'alba al tramonto, e spesso nei periodi di maggiore richiesta, si protravevano nella nottata, come sembra testimoniare la presenza dei giacigli per le operaie (*ibid.*).

Le paghe erano basse, in media da 11 a 20 grana giornalieri secondo i compiti, pari a circa un terzo di quelle degli uomini

che, a parità di funzioni, raggiungevano anche le 80 grana; l'occupazione precaria e saltuaria, spesso solo stagionale, come nel caso delle filandere, è sempre strettamente legata all'andamento dei prodotti sul mercato (ASP, Direzione centrale di statistica, cit.).

Per quanto oneroso ed incerto, il lavoro in filanda e negli opifici rappresentava però un'importante, se pur precaria, possibilità occupazionale per le donne, una possibilità di uscire dall'ambito familiare, di incrementare e/o sostituire il salario maschile all'interno del bilancio familiare. « Sì (il lavoro in filanda), era faticoso – ricorda una vecchia filandera –, ma ci sembrava cento anni che passasse quel mese e quando venivamo e portavamo quelle cento lire a casa non sapevamo come dividerle » (Restifo, 1985).

Non a caso la condizione delle filandere era ritenuta più agiata di quella delle altre contadine « O piccole filandaie come vivete! – cantavano i raccoglitori di limoni alle giovani che si recavano in filanda – Con tre lire e mezza che prendete, i vestiti di lusso vi fate » (Restifo, 1985).

Il lavoro nelle filande e negli opifici entrò così nel costume delle donne siciliane che ne assunsero velocemente le competenze, l'abilità; tra le tante che col duro lavoro degli opifici « si campano la vita », alcune arrivarono a ricoprire ruoli di responsabilità « dopo tre anni che ho pulito la seta, sono passata assistente e assistevo tutte le operaie e quindi avevo più responsabilità, dovevo stare attenta che le operaie non perdessero tempo » (Restifo, 1985), e finanche a dirigere grandi fabbriche. « Proseguì l'opificio sotto la nostra direzione – scrive Caterina Geraci dopo la morte del padre, il più grosso imprenditore catanese dell'inizio dell'Ottocento – a prosperare di giorno in giorno e forse con più rapidità di quanto lo era nel passato e particolarmente per me di Caterina che il genio presi di mio padre in tal sorte di traffici [...] Quando si vuole io suddetta di Caterina sono pronta presentare innanzi qualunque autorità o perito, e qualunque superiore le mostre per conoscere a qual perfezione ho ridotta tale arte e vedere nel tempo stesso che la mia seta organzina pareggia con quella del Piemonte » (ASC, Fondo intendenza borbonica, cit.). Va ricordato che il ruolo dirigenziale di Caterina era riconosciuto anche a livello di opinione pubblica (cfr. *Breve descrizione della città di Catania per servire da guida ai viaggiatori ed ai commercianti*, manoscritto conservato presso la Biblioteca civica Ursino Ricupero di Catania alla collocazione UR. B. 58).

Conclusioni

Una realtà, dunque, quella del lavoro femminile nel settore tessile in Sicilia nella prima metà dell'Ottocento, assai complessa e variegata, all'interno della quale grandi appaiono le

diversità di funzioni, di livelli professionali, di retribuzione; una realtà in gran parte ancora tutta da indagare, ma che mal si adatta alle ipotesi interpretative di chi vuole la manodopera femminile relegata, nei momenti di modernizzazione produttiva, esclusivamente in ambiti arretrati e di tipo tradizionale.

Scrive, ad esempio, Ester Boserup « gli stabilimenti moderni preferiscono impiegare quasi esclusivamente uomini, mentre le donne sono presenti soprattutto nelle industrie domestiche... incomincia a scavarsi un fosso tra la produttività, l'atteggiamento e il modo di pensare degli uomini e delle donne, lo stesso fenomeno che abbiamo constatato nel passaggio dall'agricoltura di sussistenza all'agricoltura commerciale: gli uomini imparano ad usare l'attrezzatura moderna, e si adattano a un tipo di vita moderno, mentre le donne restano legate a quello vecchio » (Boserup, 1982).

In Sicilia, durante la prima metà dell'Ottocento sembra avvenire esattamente il contrario: sono le donne a essere addestrate all'uso delle nuove tecniche e a lavorare nei grandi opifici, mentre gli uomini restano a lungo legati alla struttura artigianale. Nella scelta dell'utilizzazione della manodopera femminile paiono infatti aver pesato più considerazioni di tipo economico e organizzativo – il minor costo e la maggiore adattabilità della manodopera femminile – piuttosto che una scelta culturale preconstituita basata su una attribuzione sessuata di ruoli lavorativi, imposta dall'avanzare dello sviluppo.

Più che al progresso, la mancata professionalizzazione del lavoro femminile a noi sembra, in Sicilia, da addebitarsi proprio alla fragilità del processo di modernizzazione che si interruppe troppo presto trascinando nella sua crisi la manodopera femminile il cui ruolo produttivo aveva trovato visibilità proprio a partire da quei primi, timidi, tentativi di innovazione.

Lo sviluppo ottocentesco del settore tessile siciliano si caratterizza infatti come una fase congiunturale, troppo legata alla domanda internazionale dei prodotti, subordinata alla produzione e alla esportazione della materia prima, incapace di supplire, a causa di un mercato interno assai ristretto e di una struttura produttiva troppo fragile, al crollo della domanda estera delle materie prime. Se infatti la seta aveva iniziato a perdere concorrenzialità sul mercato interno ed estero già dalla fine del Settecento e alla gelsicoltura si era andata sostituendo la produzione di vino e agrumi, più richiesti sul mercato internazionale, il cotone e le manifatture a esse legate concludono la loro parentesi produttiva all'indomani della fine della guerra di secessione americana, quando, riorganizzati i rapporti commerciali tra l'Europa e gli Stati Uniti, il cotone americano invaderà i mercati europei.

I pur importanti tentativi di innovazione tecnica e organizzativa, la ricerca di uno standard produttivo competitivo, che pure caratterizzarono le manifatture tessili siciliane della prima metà dell'Ottocento, non riuscirono infatti a creare quelle

modificazioni del tessuto economico – allargamento del mercato interno, creazione di un nuovo rapporto città-campagna, aumento degli investimenti – che sole avrebbero consentito un futuro all'intero settore e con esso alle possibilità occupazionali delle donne siciliane, il cui destino risulta, invece, deciso lontano, nei circuiti distanti, nei terminali della rete di scambio mercantile dai quali i prodotti tessili siciliani, finirono per dipendere interamente (Aymard, 1987; Bevilacqua, 1987).

Quando dopo l'Unità d'Italia, l'abolizione delle alte tariffe doganali sui tessuti esteri da un canto, la malattia del baco e l'arrivo massiccio dei cotonei americani in Europa dall'altro, interruppero bruscamente lo sviluppo ottocentesco del settore tessile, alle donne siciliane non restò che cercare, lì dove era possibile, nuovi sbocchi occupazionali offerti dalle industrie legate alla commercializzazione e alla trasformazione degli agrumi, o, in città, dalle manifatture dei tabacchi, o, ancora, dove ciò non era possibile, ritornare alle manifatture domestiche, rese sempre più inutili dai più belli e sempre meno cari tessuti di fabbricazione straniera, che, già alla fine dell'Ottocento, i venditori ambulanti diffondevano fin nei più lontani paesi dell'entroterra siciliano (Carbone, Crispo, 1969; Iachello, 1987).

ASC = Archivio di Stato di Catania
 ASCA = Archivio Storico di Acireale
 ASP = Archivio di Stato di Palermo

- F. Alfonso Spagna, *Sui gelsi e l'industria serica in Sicilia*, Palermo, 1867.
 S. Angeli, *Proprietari, commercianti e filandieri a Milano nel primo Ottocento*, Milano, Angeli, 1982.
 « Annales E.S.C. », 2, 1988, dedicato a *Corps et communautés d'Ancien régime*.
Annali di statistica, Statistica industriale, serie IV, fascicoli separati per ogni provincia siciliana, 1877-1897.
Annuario Statistico Italiano, Roma, 1864.
 A. Avolio, *Canti popolari di Noto*, Palermo, 1875.
 M. Aymard, *Commerce et production de la soie sicilienne aux XVII^e-XVIII^e siècles*, « Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française de Rome », 1965.
 M. Aymard, *La Sicilia*, Torino, Einaudi, 1987.
 M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1984.
 R. Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna. Relazioni commerciali dalla Restaurazione all'Unità*, Milano, 1983.
 P. Bevilacqua, *Il Mezzogiorno nel mercato internazionale (secoli XVIII-XX)*, « Meridiana », 1, 1987.
 E. Boserup, *Il lavoro delle donne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1982.
 C. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio, 1989.
 L. Cafagna, *Protoindustria o transizione in bilico? A proposito della prima onda della industrializzazione italiana*, « Quaderni storici », 54, 1983.

- Capitoli del Consolato ed Arte della Seta di questa felice e fedelissima capitale di Palermo, in *Editti, proclami ed ordini reali, regnante Carlo re delle Due Sicilie*, Palermo, 1741.
- S. Carbone, R. Crispo, *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-1876)*, Bologna, 1969.
- G. Chicco, *Il re e l'organzino. La filatura della seta in Piemonte nel settecento*, Tesi di dottorato, Università di Torino, a.a. 1985-86.
- C. Ciolino Maugeri (a cura di), *Lusso e devozione*, Messina, 1985.
- A. Coppi, *Discorso sull'agricoltura di Sicilia letto nell'Accademia Tiberina al dì 10 aprile 1837*, Roma, 1837.
- F. Crippa, *Il torcitoio circolare da seta: evoluzione, macchine superstiti, restauri*, «Quaderni storici», 73, 1990.
- M. D'Angelo, *Mercanti inglesi in Sicilia, 1806-1815*, Milano, 1988.
- A. De Clementi (a cura di), *La società inafferrabile. Protoindustria, città e classi sociali nell'Italia liberale*, Roma, Ed. Lavoro, 1986.
- G. De Luca Carnazza, *Sulle condizioni economiche della provincia di Catania*, Catania, 1881.
- A. Dewerpe, *L'industrie aux champs. Essai sur la proto-industrialisation en Italie du Nord (1800-1880)*, Roma, École française de Rome, 1985.
- G. Fiume, *Il proletariato femminile in Sicilia prima dell'Unità*, «Nuovi Quaderni del Meridione», 61, 1978.
- L. Fogagnoli, *Consistenza e localizzazione della lavorazione della seta nel Ducato di Milano durante il Settecento*, «Rivista storica italiana», 1-2, 1987.
- C. Gallo Galuardo, *Il setificio in Sicilia*, in *Nuova raccolta di opuscoli siciliani*, Palermo, 1878.
- G. Giarrizzo, *La Sicilia e la crisi agraria*, in AA.VV., *I fasci siciliani*, Bari, 1979.
- A. Groppi, *La classe la plus nombreuse, la plus utile et la plus precieuse. Organizzazione del lavoro e conflitti nella Parigi rivoluzionaria*, «Passato e presente», 17, 1988.
- E. Iachello, *Stato unitario e disarmonie regionali*, Napoli, 1987.
- S. L. Kaplan, C. J. Koepp (eds.), *Work in France. Representation, meaning, organisation and practice*, Ithaca-London, Cornell University Press, 1986.
- S. Laudani, *Crisi della sericoltura e trasformazioni agrarie in Sicilia (XVII-XIX secolo)*, «Annali dell'Istituto A. Cervi», 1989.
- S. Laudani, *Li posti della mangani. Note sulla seta siciliana tra Sette e Ottocento*, «Meridiana», 6, 1989.
- S. Lupo, *Il giardino degli aranci*, Venezia, Marsilio, 1990.
- F. Marletta, *I Capitoli dell'Arte della Seta a Messina*, «Archivio storico della Sicilia orientale», 2, 1905.
- F. Marletta, *L'Arte della Seta a Catania nei secoli XV-XVIII*, «Archivio storico della Sicilia orientale», 1925.
- R. Merzario, *Il capitalismo nelle montagne*, Bologna, Il Mulino, 1989.
- A. Petino, *L'Arte ed il Consolato della seta a Catania nei secoli XVI-XIX*, «Bollettino storico catanese», 1942.
- C. Poni, *Per la storia del distretto industriale serico di Bologna (secoli XVI-XIX)*, «Quaderni storici», 73, 1990.
- F. Ramella, *Terra e telai*, Torino, Einaudi, 1983.
- G. Restifo, *Problemi di storia della seta nell'area dello stretto (1700-1900)*, «Nuovi Quaderni del Meridione», 89-90, 1985.
- R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, Laterza, 1950. *Siculae Sanctiones*, tomo IV.
- M. Sonenscher, *Les sans-culottes de l'an II: repenser le langage du travail dans la France révolutionnaire*, «Annales E.S.C.», 5, 1985.
- P. Sylos Labini (a cura di), *Problemi dell'economia siciliana*, Milano, 1966.
- G. Trasselli, *Ricerche sulla seta siciliana (secc. XIV-XVII)*, «Economia e storia», 2, 1965.
- O. Vitali, *La popolazione attiva in agricoltura attraverso i Censimenti italiani*, Roma, 1968.

Margherita Pelaja

Relazioni personali e vincoli di gruppo

Il lavoro delle donne
nella Roma dell'Ottocento

La soggettività è un oggetto storiografico imbarazzante. Evocata spesso – soprattutto dalle donne, negli ultimi anni – perde consistenza, svanisce proprio quando i suoi contorni sembrano stagliarsi più precisi e afferrabili. Appare e poi si dilegua come un miraggio; un effetto tanto più probabile nella ricerca sul lavoro femminile, dove l'esercizio egemone è stato a lungo, anche per le storiche, quello di misurare, contare, dimostrare una presenza. Più che indagare su una relazione.

Il rapporto che le donne hanno intrattenuto con il lavoro – è stato detto – può diventare comprensibile soltanto se si avvia l'analisi al di fuori del lavoro stesso, attrezzandosi di categorie e parametri più numerosi ed eterogenei dell'armamentario abituale dello storico che ricerca sull'argomento (Groppi, 1990). Ma anche in quest'ottica occorre precisare e calibrare meglio l'obiettivo. E introdurre per questo un altro sguardo, che cerchi di rovesciare la prospettiva.

Allo stato attuale della conoscenza storica interrogarsi sul modo in cui le donne – alcune donne, in un particolare contesto – si sono poste nei confronti del lavoro, sul luogo che gli hanno assegnato nel loro orizzonte esistenziale, può scontrarsi con una moltiplicazione frantumata di esperienze, scelte, percorsi restii ad essere ricondotti a generalizzazioni o tipologie. Perché esige, o presuppone, una definizione forte e scandita – che non esiste ancora – del loro senso di sé, della loro soggettività appunto (Società Italiana delle Storiche, 1990).

Ribaltare la prospettiva significa invece, in questo caso, ritagliare un campo più limitato di riflessione, e lavorare con categorie meno incandescenti per indagare sul luogo che il lavoro occupa nel processo di costruzione dell'identità femminile. Sostituendo il termine soggettività con quello di identità, o meglio di autoidentificazione.

Se è il lavoro il punto di partenza, occorre in primo luogo precisarne le caratteristiche nel contesto prescelto, e quindi fornire alcuni elementi di quadro indispensabili ad individuare

il mercato del lavoro a Roma nell'Ottocento. Gli studi a disposizione sono pochi e di impianto molto tradizionale: mettono in relazione, come si è fatto per decenni, industrie, finanza e stato, contano operai e artigiani, avvolgono in una cortina di disinteresse il lavoro femminile. Così, stando ad essi, le caratteristiche del mercato del lavoro romano possono essere riassunte in pochi tratti: scarse manifatture, con netta predominanza del settore tessile, prevalenza del lavoro a domicilio (ma su questo gli studi esistenti esibiscono il massimo di distrazione) e del piccolo artigianato ordinario, basso livello e stabilità dei salari, naturalmente con un forte divario tra quelli maschili e quelli femminili, grande fluidità dell'occupazione. Artigiani e mercanti assumono e licenziano con facilità, a seconda delle fluttuazioni del mercato; ma anche i lavoratori (uomini e soprattutto donne) passano con frequenza e apparente disinvoltura da un padrone all'altro, da un mestiere all'altro, seguendo quel ritmo spezzato che scandisce il rapporto con il lavoro – soprattutto con i lavori meno qualificati – delle classi popolari d'*ancien régime*. Così si cambia per cercare paghe migliori o padroni più disponibili, per le circostanze della vita, ma anche per motivi apparentemente casuali, per quella che sembra una smania vana, incoerente.

Fonti ricche e disperse non hanno finora richiamato interesse, non hanno stimolato interrogativi sulla natura di quel magma che appare qua e là ribollire sotto la presunta staticità del quadro d'insieme. Le fonti seriali (stati d'anime, registri parrocchiali, ecc.) sono i primi rivelatori di tanta fluidità, e offrono ad uno sguardo attento una molteplicità di piani interpretativi non riconducibile alla pura dimensione quantitativa. Ma un'indagine che intende mettere a fuoco ruolo e senso del lavoro all'interno di alcuni itinerari esistenziali femminili deve creare le proprie fonti, scegliendo di comporre parzialità molteplici, e privilegiando in questo senso le narrazioni in prima persona. Narrazioni che è improbabile trovare nei luoghi di archivio più tradizionalmente ed esplicitamente dedicati alla documentazione dei mestieri. Altri materiali – meno finalizzati, più laterali – possono essere interrogati per questo.

Tra le fonti criminali, le informazioni sul proprio lavoro che imputati e testimoni (uomini e donne) fornivano al giudice del Tribunale Criminale del Vicariato sono parte non secondaria dell'interrogatorio. Per il giudice il mestiere era parte costitutiva dell'identità personale e sociale di chiunque, a qualunque titolo, avesse a che fare con l'autorità giudiziaria. Così tutti dichiarano con diligenza la propria attività, e spesso forniscono indicazioni preziose su padroni, orari di lavoro e retribuzioni, cambiamenti e periodi di disoccupazione, combinando il tutto in una sorta di autorappresentazione, non necessariamente difensiva. Le carte del Tribunale Criminale del Vicariato infatti non trattano di un gruppo sociale deviante, o particolarmente sottoposto a controllo: il Tribunale si occupava dei reati con-

tro la morale sessuale e la religione, e nelle sue stanze – per un fidanzamento tirato troppo per le lunghe o per una imprecazione sfuggita quando si era alterati dal vino, per essersi concessa incautamente a un corteggiatore inaffidabile o per non aver chiuso in tempo la bottega durante le ore festive. – entravano, come imputati o testimoni, un po' tutti.

Alcuni sondaggi, svolti su una parte dei processi celebrati dal Tribunale nella prima metà dell'Ottocento, hanno portato alla luce un insieme non inconsistente di « curricula », su cui è possibile riflettere, e proporre qualche ipotesi.

C'è una differenza immediata che colpisce chi affianchi le dichiarazioni di mestiere degli uomini alle informazioni sul proprio lavoro fornite ai giudici dalle donne. Una differenza finora classificata in termini quantitativi, organizzata da un più o da un meno rispetto ad un parametro che si suppone identico. Ma non è vero che la scala sia omogenea: nell'atteggiamento verso il lavoro la differenza tra uomini e donne sta, prima che nel grado, nel processo di identificazione. Il grado – su cui si è attestato finora l'interesse comparativo delle analisi attente alle differenze tra i sessi – non è che l'esito, il risultato esteriore di processi che coinvolgono istituti e rappresentazioni molteplici.

« Il mio mestiere è di fare il calzolaio, lavorando in casa alla Piazza dell'Oca al Popolo », dice Giuseppe De Paolis (ASVR, *Tribunale Criminale del Vicariato*, b. 339; 1815); « La mia arte è di tessitore », afferma Giovanni Panchetti (*Ibidem*); « Io sono oste di professione, che l'esercito nella suddetta osteria colla qualità di ministro di Giacomo Quagliotti padrone della medesima osteria », dichiara con un po' di sussiego Pietro Giulini, 24 anni (*Ibidem*); « Sono salumiere di professione, che l'esercito in qualità di garzone presso il padrone Domenico Fede che ne ritiene la sua bottega a Piazza Montanara... », riferisce Luigi Perosilli (*Ivi*, b. 340; 1815); « Sono chiavaro », « Sono sartore », « Sono giovane di barbiere », dicono altri. Negli uomini l'identità lavorativa, quasi a prescindere dalla qualificazione e dalla collocazione nelle gerarchie del mestiere, appare forte e immediata.

« Io sono » è un'espressione usata raramente dalle donne. Le donne fanno spesso più lavori insieme, ed hanno soprattutto un modo di parlarne estraniato, enumerativo, privo di priorità e di partecipazione: « Filo la lana e lavo i panni conforme fa la stessa mia madre che chiamasi Margarita », dice Teresa Sapiti (*Ivi*, b. 339; 1815); « Filo la lana, cucio e faccio altre faccende donnesche essendo libera », informa Adelaide Giorgi (*Ibidem*); « Faccio le faccende di casa, ed anche la tessitora », dichiara Serafina Grancitani (*Ibidem*); « Io per vivere oltre il lavare, e stirare per chi mi capita arrotto anche i mosaici per il mosaicista Antonio Monsagrati », dice Francesca Renzetti (*Ivi*, b. 340; 1815).

Roma esercita da secoli un'attrazione multiforme sugli stranieri: pellegrini in visita al centro della cristianità, artisti e studiosi attirati da possibilità quasi illimitate di materiali e occasioni di lavoro, professionisti e funzionari alle prese con le istituzioni centrali dello Stato pontificio. « L'industria del forestiero » determina così una richiesta fluttuante ma pressoché inesauribile di servizi, e facilita un atteggiamento autonomo e instabile rispetto al lavoro. Un atteggiamento che non è soltanto romano, né esclusivamente ottocentesco: la capacità delle donne lionesi del Cinquecento di improvvisare o assommare qualunque lavoro trovassero, la loro disponibilità ad usi molteplici – suggerisce Natalie Zemon Davis – prefigura il lavoro casuale delle società industriali mature (Davis, 1987). « Faccio le faccende di casa, e ciò che mi capita, e cucire, e far calzette », dice una (ASVR, *Tribunale Criminale del Vicariato*, b. 339; 1815); e un'altra vive subaffittando vani della casa e facendo la serva stagionale per i forestieri (ASRV, *Atti della segreteria del Vicariato*, plico 71, f. 3).

Due grandezze incommensurabili dunque, quelle che indicano il peso assunto dal lavoro nella percezione di sé di uomini e donne: negli uomini l'identificazione è prospettica, perché consegna al mestiere una parte fondativa e duratura della loro identità. Nelle donne è episodica, forte o assente a seconda del gioco reciproco di molti fattori: il lavoro non è un punto di riferimento ma un meccanismo di scambio, un veicolo temporaneo, la soluzione istantanea, senza futuro, ai problemi della sopravvivenza. È così che si incontra il problema del tempo.

Riferirsi al lavoro in termini di stabilità, di aspettative di miglioramento professionale o retributivo, in qualche modo in termini di « carriera » implica l'esistenza di una strategia di vita, e quindi di una percezione del tempo lineare e di una realtà ordinata o ordinabile in una direzione. Dunque una prospettiva definita, che scandisca passato, presente e futuro.

L'aderenza al tempo presente e il relativo disinteresse per il futuro sono attitudini mentali che la sociologia storica ha individuato e attribuito in primo luogo alle società preindustriali, ma che ben descrivono anche alcuni modi di porsi di gruppi soprattutto giovanili in certe società postindustriali. L'assenza di futuro in definitiva è caratteristica di contesti in cui esistono scarsissime possibilità di controllo sul tempo presente, e sul proprio mondo in generale. Di situazioni cioè in cui domina l'incertezza.

La fluidità dell'occupazione, la frequenza dei licenziamenti, in una parola l'incertezza del posto di lavoro è uno dei tratti fondamentali del mercato del lavoro romano nell'Ottocento. Si innesca così una specie di *feedback*: la minaccia sempre incombente del licenziamento si trasforma in una sorta di disponibilità a cambiare di continuo padrone o mestiere, l'adattamento alla precarietà diventa mobilità autonoma. Un meccanismo

questo che si attiva negli uomini che occupano i livelli più bassi della gerarchia lavorativa, ma che funziona tanto più per il gruppo meno qualificato e più esposto – per tipo di attività e di produzione – alle fluttuazioni del mercato: le donne.

« Sono due mesi che servo di Giovannino [un oste] per guadamiarmi un pezzo di pane e comodo di dormire che mi dà [...] Prima di essere andata dal detto Giovannino [...] per vivere mi sono ingegnata a filare, e lavare... » racconta Maria Panella (ASRV, *Tribunale Criminale del Vicariato*, b. 340; 1815). E Maria Rosa D'Agostini: « In avanti facevo la serva con il curato dell'Apollinare, da tre mesi a questa parte m'ingegno a fare da regattiera... » (*Ibidem*). Non esistono, così sembra, strategie di miglioramento economico, o preferenze per mestieri più stabili: si vaga da un lavoro all'altro, senza futuro appunto, inseguendo altre priorità.

C'è un altro punto di vista che connette la percezione del tempo con l'atteggiamento verso il lavoro. La Roma dell'Ottocento si offre anche allo storico meno curioso come un singolare *mélange* di anticipazioni novecentesche e di arcaismi di antico regime. È facile dunque trovare in essa – nelle pieghe del vivere quotidiano ma anche nella fisionomia di molti assetti istituzionali – permanenze qualificanti di attitudini e sensibilità collettive che appartengono alle società « tradizionali ». In queste ultime, si dice, il tempo non è misurabile o misuratore, ma qualitativo e discontinuo: i riferimenti ad esso sono concreti, e si rifanno in genere a momenti significativi della biografia individuale o familiare. Qui appare un'altra differenza tra uomini e donne.

Una scansione precisa, che quando esiste è profonda in tutti, è quella dell'arrivo a Roma per gli immigrati: è l'avvio del cambiamento più radicale, ed ha quindi una forte funzione ordinatrice. « Sono quindici anni da che proveniente dalla città di Cesena mi trasferii a Roma... » (ASRV, *Tribunale Criminale del Vicariato*, b. 340; 1815); oppure « Sono ventisette anni da che io dalla mia patria di Frascati mi portai in Roma, ove ho sempre dimorato... » (*Ibidem*), e così via. L'arrivo in città cambia la direzione del tempo; la ripetizione e la ciclicità della vita rurale sono spezzate da un'esperienza densa di incognite e di aspettative, che proietta il tempo su un piano lineare.

È difficile rintracciare nelle biografie qualcosa che abbia lo stesso potere: per gli uomini, molto più debolmente e naturalmente solo per alcuni, è il passaggio dal garzonato al mestiere in proprio. « Sono sartore di professione che da due anni a questa parte l'esercito nella mia propria casa [...] mentre per lo passato lavorava nelle botteghe a servizio dei padroni... », racconta Giuseppe De Santis, 25 anni (*Ivi*, b. 339; 1815). Lavorare in proprio è un'aspettativa, un progetto che se realizzato diventa una tappa periodizzante, a partire dalla quale si rimisura il tempo.

Le donne non usano quasi mai il lavoro per ordinare il tempo. E quando sono costrette a farlo, quando un'autorità esterna e inquisitrice chiede loro conto di durate e permanenze, le dimensioni si contraggono e si dilatano, la memoria si confonde di fronte a un esercizio di classificazione estraneo alle loro attitudini mentali. Così Anna Bonanni viene smentita per due volte dai suoi ex padroni: lei dichiara al giudice di essere stata a servizio da ognuno per tre anni, quella che nella astrattezza estemporanea della misurazione deve sembrarle una durata ragionevole, da standardizzare. Ma presso l'oste Angelini è rimasta due anni, e in casa del notaio Milanese uno solo (*Ivi*, b. 239, f. 9292; 1849). E in molte altre autobiografie lavorative vuoti e sovrapposizioni indicano con chiarezza come il lavoro non abbia al loro interno alcun potere ordinatore.

Per le donne progetto e scansione temporale è il matrimonio.

Il matrimonio è anche, sostanzialmente, un equivoco. È un'autoillusione ostinata e consapevole, la speranza – quasi sempre frustrata per le donne dei ceti popolari – di sistemarsi e di smettere di lavorare. «Principiò a dirmi che voleva fare all'amore con me per sposarmi, lusingandomi che non avrei fatto più la serva, ma la padrona». Così viene ingannata Anna Bonanni (*Ibidem*). E il fidanzato di Luisa Ciocci le assicura che «venendo essa licenziata dai padroni avrebbe egli pensato a nulla fargli mancare» (*Ivi*, b. 240, f. 9323; 1850).

Le cose vanno in genere in tutt'altro modo. Il legame matrimoniale è in realtà labile e provvisorio, interrotto spesso da partenze, abbandoni, vedovanze più o meno premature. Ma anche la tipologia specifica dell'economia familiare diffusa tra i ceti subalterni nella Roma ottocentesca – almeno questa è la sensazione che si trae dalla comparazione tra varie fonti – esige il lavoro delle donne, e non dal punto di vista di quella complementarità produttiva tipica del modello artigianale, né da quello della pura e semplice integrazione del bilancio familiare, come per molto tempo ci si è abituati a pensare.

«Faccio la bustara recandomi tutti i giorni non festivi a lavorare nella bottega di Teresa Ferrari, abito col nominato mio marito Luigi, caporale dei lavori della Beneficenza e suonatore di violino, ed ai miei figli Rosa che fa la calzonara, Lutgarda che fa la lavandaja, Ermenegildo orefice lavorante in una bottega ai Coronari, Evaristo o Ignazio carrettiere, Vittorio di anni 7 e Maria di anni 8 che fa i servizi al maresciallo Cornacchia...» (*Ivi*, b. 235, f. 9165; 1850). E quando il fidanzato di Caterina Savini, 15 anni, pretenderà che lei smetta di fare la coppolara, provvederà a farle avere tutti i giorni una pagnotta imbottita a pranzo, e un poco di carne a cena (*Ivi*, b. 234, ff. 9148 e 9121; 1850).

Il senso offerto dall'insieme di narrazioni, testimonianze, squarci di vita appare univoco, e contraddittorio rispetto all'enfasi con cui una parte della storiografia più recente ha sottolineato il ruolo e il valore della famiglia nella mediazione so-

ziale e nel rapporto tra singolo e collettivo. La famiglia – almeno all'interno di quei ceti popolari che vivono un rapporto meno stabile e qualificato con il lavoro – non funziona certo come unità compatta di sopravvivenza, al cui interno bisogni e prestazioni dei singoli si compongono in un bilancio integrato. In ogni nucleo familiare ognuno – che vi appartenga per origine o per acquisizione – deve essere in grado di sfamarsi con il proprio lavoro, lasciando tutt'al più al capofamiglia, se esiste, l'onere della pigione. Un lavoro – stando a quel che raccontano le fonti d'archivio – spesso cercato e trovato al di fuori e a prescindere dalle reti relazionali familiari.

Ma ciò non è privo di implicazioni. Perché vuol dire che la famiglia non è il veicolo esclusivo delle *chances* di vita dei singoli componenti, e questo a sua volta circoscrive il legame di identificazione di ognuno dei membri con il gruppo (Elias, 1990).

L'economia familiare degli strati marginali o inseriti ai livelli più bassi della realtà dei mestieri richiede ai singoli – maschi e femmine, mogli e figli – di collocarsi in una posizione personalizzata nei confronti del lavoro.

Ma anche su questo terreno forse il contesto specifico della Roma dei papi agisce in modo differenziato tra i sessi, e contraddittorio rispetto alle donne. Nelle loro relazioni quotidiane con istituti esterni al gruppo formalizzato della parentela e a quelli informali delle reti amicali e di vicinato le donne sono soggette a due tensioni di segno opposto: da un lato, il mercato del lavoro le colloca e le identifica nella loro singolarità, in un rapporto elastico e spesso indiretto con l'appartenenza familiare. Dall'altro, la parrocchia – l'istituzione che con maggior coerenza si pone come punto di riferimento e di controllo delle esistenze femminili – le definisce esclusivamente in quanto membri di una famiglia.

Ne deriva un sistema di autoidentificazione ambiguo; la percezione confusa di orizzonti regolabili anche in base a scelte personali, e nello stesso tempo l'inevitabilità di pensarsi in riferimento a contesti familiari. Comunque la necessità per le donne di fare appello a mediazioni di tipo relazionale nel loro modo di rapportarsi al lavoro.

La vita coniugale e l'organizzazione familiare diventano così i nuovi parametri – come prima del matrimonio lo era la possibilità di trovare marito – della flessibilità lavorativa femminile. « Siccome mio marito esercita l'arte di calzolaio in propria casa, così anch'io mi sono ingegnata ad aiutare a cucire, oltre che ho tenuto anche un picciolo banco di fruttaiolo innanzi la mia abitazione » spiega Rosa Cornanzi (ASVR, *Tribunale Criminale del Vicariato*, b. 339; 1815). E mentre il marito, anch'egli calzolaio, va in giro a lavorare nei paesi Marianna Ferranti vende le castagne e lavora da sarta, lava e stira per altri, fa calzette (*Ivi*, b. 239, f. 9287; 1850). La novità della condizione coniugale, dal punto di vista lavorativo, è forse

più che altro quella di porre con più evidenza il problema della riproduzione quotidiana dell'esistenza, e cioè il problema del lavoro domestico.

Nella Roma ottocentesca, e nella rappresentazione che ne pongono le donne, il lavoro domestico sembra presentarsi in un modo specifico, tematizzato. Molte lo dichiarano: « Faccio la cicoriara, e le faccende di casa »; « Faccio la calzettara, e altre faccende di casa »; « Per mio mestiere fo li corsetti a maglia, ed altresì tutte quelle faccende donnesche, che occorrono per casa », e così via (*Ivi*, b. 339; 1815). Una simile puntualizzazione vuol dire forse che non tutte lo fanno, e soprattutto che il lavoro domestico è vissuto come un lavoro vero e proprio, che non è stato interiorizzato come compito naturale, ovvio e implicito nella condizione coniugale. Giuseppe Ripassi, un vignarolo nativo di Fermo, non esita a dichiarare al giudice di conoscere una certa Laura perché « mi ha custodito la biancheria, di che non è capace mia moglie, l'abilità della quale consiste soltanto nella coltivazione della vigna » (*Ivi*, b. 340; 1815).

Subaffitti, coabitazioni estemporanee, promiscuità, le condizioni abitative a Roma impediscono spesso di sviluppare il senso dell'interno e della domesticità: anche il problema del cibo è risolto di frequente con l'acquisto di qualcosa già pronto nell'osteria più vicina. Così non tutte le mogli hanno uno spazio domestico da gestire, un *ménage* da organizzare, e non tutte le ragazze imparano a farlo. Anche la diffusione del lavoro a domicilio rende spesso più conveniente, nella distribuzione quotidiana del tempo, assumere una serva — le « donne di faccende » quasi sempre non residenti, molto impiegate anche nei ceti popolari — che fare le faccende domestiche (Pelaja, 1988).

Dai racconti sull'organizzazione quotidiana del lavoro, dall'informazione su orari e interruzioni per maestri e lavoranti emerge un altro dato che accomuna la percezione del tempo diffusa a Roma nel primo Ottocento a quella tipica delle società preindustriali. Il tempo sociale è scandito principalmente dalla differenza tra tempo sacro e tempo profano; e all'interno di quello profano non è particolarmente importante misurare il tempo necessario per portare a termine una certa attività. Il concetto moderno di produttività sembra non aver ancora preso forma. Il lavoro è interrotto poi per rispondere a esigenze familiari, per affrontare beghe di vicinato, per andare all'osteria. Non esiste insomma — ed è questa forse un'estremizzazione meno ardita di quel che appare — una distinzione precisa tra tempo di lavoro e tempo libero.

E dunque in un'organizzazione quotidiana non rigidamente scandita da questa separazione acquistano un rilievo e una funzione specifici lo spazio e il tempo dedicati alle relazioni. Le relazioni cioè non sono un affare del tempo libero, non occu-

pano uno spazio delimitato e circoscritto, ma si intrecciano in maniera concreta e fondativa con l'esistenza nel suo complesso, e naturalmente anche con il lavoro. Riemergono qui differenze tra uomini e donne.

Quando gli uomini narrano dei loro cambiamenti di lavoro, è facile notare che questi avvengono molto spesso all'interno dello stesso settore di attività, nello stesso circuito relazionale: « Faccio il vaccinaro, e presentemente sto a spasso, ma m'ingegno nel comprare e vendere le pelli... » dichiara Vincenzo Di Giuseppe, e Filippo Rosati: « In avanti facevo il calzolaro di sottile, ed ora faccio lo scarpinello » (ASVR, *Tribunale Criminale del Vicariato*, b. 340; 1815). « Il mio mestiere era il servitore – dice Antonio Marcucci – avendo servito in ultimo il sig. Abate Mattei, ma da circa quattro mesi a questa parte che più non lo servo, ed in questo tempo per vivere dava a scuola a diversi ragazzi » (*Ivi*, b. 339; 1815).

Favorite probabilmente da un'antica consuetudine di associazionismo e confraternite, le relazioni allacciate mentre si fa un certo mestiere sono mantenute e in seguito sfruttate nel momento di crisi della disoccupazione. È come se in qualche modo il sistema di relazioni governato dagli uomini si muovesse su un piano omogeneo, di forte coesione rispetto al lavoro.

Per le donne è diverso. Le sorelle Tosoni filano la lana in casa: prendono il lavoro da un mercante che sta nella loro stessa strada, e contano in comune i loro guadagni, che ammonzano a quattro paoli al giorno. La loro solidarietà si è estesa ad un'altra donna del vicinato, che racconta: « Mio padre s'ingegna a vendere il merluzzo per Roma, e far tutt'altro onestamente per guadambiarsi il vitto, portandosi via la chiave di casa, ritornando al mezzogiorno, cosicché non volendo permettere che io stassi sola in casa, essendo io ancora innutta, ha permesso per altro che io stassi in casa delle sorelle Tosoni a lavorare colle medesime la lana al filarello, guadagnando talvolta il giorno un papetto per cadauna, e così si siamo sempre regolate tutte noi donne, senza aver dato fastidio ad alcuno, mentre abbiamo procurato di vivere colle nostre fatiche per parecchi anni a questa parte, talché le dette sorelle Tosoni sono venute in mia casa talvolta di giorno a mangiare un boccone con mio padre, pagando ognuna la sua porzione, quindi ritornando di loro casa a lavorare » (*Ibidem*).

È come se per Lucia Donarum, e per molte altre come lei, l'anonimato di una collocazione lavorativa spersonalizzata, subordinata esclusivamente ai meccanismi del mercato, non fosse possibile, né pensabile. Un legame forte o labile, di sangue, affinità o di solidarietà casuale e estemporanea, un legame comunque *personale*, è la mediazione necessaria che qualifica il rapporto che le donne stabiliscono con il lavoro. Così, la scelta del mestiere e il suo cambiamento seguono spesso gli itinerari cittadini della mobilità abitativa di amiche e compaesane, in

un sistema di relazioni policentrico, che non si configura come la semplice espansione del fulcro familiare e parentale.

Per schematizzare, si potrebbe parlare allora di un'origine invertita: le relazioni personali sono per gli uomini prima conseguenza e poi eventualmente origine di lavoro e occupazione. Esse sembrano occupare, nel vivere quotidiano e nelle attitudini mentali maschili, uno spazio più formalizzato, socialmente definito e delimitato negli ambiti istituzionali del mestiere, della confraternita, della famiglia.

Per le donne il lavoro è spesso una derivazione di rapporti personali, ed è subordinato in genere ad essi in una gerarchia di rilevanze che pone in primo piano il matrimonio e le reti di relazione, anche le più informali, come alimenti di base dell'autoidentificazione.

ASVR = Archivio storico del Vicariato di Roma

- N. Z. Davis, *Women in the crafts in sixteenth-century Lyon*, «Feminist Studies», 1, spring 1987.
- N. Elias, *Saggio sul tempo*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- N. Elias, *La società degli individui*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- A. Groppi, *Il lavoro delle donne: un questionario da arricchire*, in Istituto internazionale di storia economica «F. Datini», Prato, *La donna nell'economia, secc. XIII-XVIII*, Firenze, Le Monnier, 1990.
- M. Pelaja, *Mestieri femminili e luoghi comuni. Le domestiche a Roma a metà Ottocento*, «Quaderni storici», 68, agosto 1988.
- Società Italiana delle Storiche, *Discutendo di storia. Soggettività, ricerca, biografia*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990.
- S. Tabboni, *La rappresentazione sociale del tempo*, Milano, Angeli, 1984.
- R. Whipp, "A time to every purpose": an essay on time and work, in P. Joyce (ed.), *The historical meanings of work*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987.
- E. Zerubavel, *Ritmi nascosti. Orari e calendari nella vita sociale*, Bologna, Il Mulino, 1985.

Alessandra Pescarolo

I mestieri femminili

Continuità e spostamenti di confine
nel corso dell'industrializzazione *

La trasformazione della presenza femminile sul mercato del lavoro, avvenuta negli anni Settanta e Ottanta, ha un segno ambiguo se si considerano i suoi esiti sulla divisione sessuale del lavoro. I segnali del mutamento si intrecciano con quelli della continuità. La distinzione fra professioni femminili e maschili continua a essere radicata nel senso comune, nelle immagini familiari e nel linguaggio di questa generazione: numerosi mestieri appaiono connotati da un « genere » (la segretaria e l'infermiera, il notaio e l'operaio). Tuttavia una memoria appena più lunga del passato e una prospettiva più ravvicinata sul presente indicano la falsità di questi stereotipi e sottolineano gli spostamenti del confine fra le sfere di attività maschili e femminili.

Quest'analisi si propone due obiettivi. Anzitutto quello di comporre un quadro d'insieme dei mutamenti di lungo periodo del ruolo femminile nella divisione sociale del lavoro, in relazione all'evoluzione della società italiana da una situazione prevalentemente agricola ad un contesto caratterizzato da un forte peso dell'industria e del terziario. Si tratta di un'impostazione « macro » che si colloca su un piano sfasato rispetto alle esperienze di ricerca più interessanti emerse in Italia negli ultimi anni, le quali, fortemente influenzate da un'impostazione microanalitica, hanno valorizzato piuttosto i percorsi individuali di lavoro e di vita, e le relazioni fra l'esperienza del lavoro e la soggettività femminile. Questa tendenza ha creato in Italia una netta separazione fra la riflessione più generale e astratta sui temi del lavoro femminile, lasciata a sociologhe ed economiste, ed il lavoro di ricerca storica. Proprio una sintesi fra la prospettiva macroanalitica e di lunga durata e un metodo di indagine individualizzante aveva impresso invece il primo impulso allo studio della storia del lavoro femminile. Il declino, maturato nell'ambito di quest'impostazione, del-

* In quest'articolo vengono presentati, nel quadro di una riflessione più generale, alcuni risultati di una ricerca sul lavoro femminile in Toscana promossa dall'Osservatorio sul mercato del lavoro della Regione Toscana e svolta dall'Irpef (Istituto per la programmazione economica della Toscana) di Firenze.

l'idea di una connessione lineare fra il processo di industrializzazione, la partecipazione femminile al lavoro e il movimento di emancipazione ha permesso l'avvio della ricerca sulle connessioni reali fra esperienza del lavoro e costruzione di identità femminili (Tilly, Scott, 1981).

Certamente una ricostruzione quantitativa e complessiva delle tendenze del lavoro femminile in epoca industriale sconta forti rischi e incertezze. La reale partecipazione delle donne si esprime in forme che vengono banalizzate e minimizzate da un filtro ideologico pervasivo, che accentua l'immagine della smobilitazione femminile e nasconde le attività informali attraverso cui le donne perpetuano in un contesto economico che solo con una consapevole approssimazione si può definire « di mercato » un modello di attività versatile e mascherato nelle pieghe del tempo di vita. Ricomporre una visione d'insieme degli aspetti di continuità e delle rotture che caratterizzano la storia del lavoro femminile è dunque un'operazione da affrontare con cautela, a causa dei limiti e delle lacune proiettate sulle fonti da questa deformazione. Su tali aporie ci soffermeremo, e tuttavia queste osservazioni tendono a valorizzare tali fonti, pur fuorvianti e lacunose, distinguendo i dati più attendibili da quelli sicuramente errati, e a vedere nei loro mutamenti il risultato della trasformazione delle concezioni del lavoro, ma anche l'esito di processi reali. Dietro a questo tentativo vi è l'idea che la tensione, tessuta di contraddizioni ma anche di reciproci scambi, fra le analisi particolari e un quadro così definito possa valorizzare ambedue i livelli di analisi, per motivi che rischia di apparire rituale, ma che forse non è ovvio ricordare: per identificare le linee di tendenza e di trasformazione dei fenomeni studiati; per offrire una base meno fragile a una comparazione esplicita fra le diverse esperienze, sfuggendo ai rischi di comparazioni intuitive ed implicite.

Un secondo aspetto di quest'analisi consiste infatti in una prima identificazione e comparazione, nel quadro del caso italiano, di sentieri regionali diversi e in parte specifici. Introdurre come categorie di analisi unità territoriali intermedie fra il « micro » e il « macro » è utile a comprendere più compiutamente anche le differenze nella percezione del lavoro da un'area all'altra: il lavoro agricolo, l'attività di fabbrica o il lavoro a domicilio, se le loro funzioni e le loro forme di divisione sessuale si articolano in contesti mutati, sono anche sperimentati in modo diverso dalle donne e dagli uomini che ne sono i soggetti.

A questo scopo appare utile integrare il quadro d'insieme che in parte emerge dai lavori di scienziati sociali che hanno utilizzato i censimenti storici della popolazione con alcuni risultati della ricerca storica. Il lavoro di economiste e sociologhe, in particolare, ha proposto alla ricerca una serie di categorie di sintesi e di interrogativi teorici. Emergono a questo proposito alcuni concetti che sono rilevanti per quest'analisi

e servono a specificare le modalità della subalternità femminile sul mercato del lavoro. In primo luogo l'andamento storico dei tassi di attività, cioè della partecipazione femminile ad attività diverse da quella domestica e formalmente registrate dalle statistiche. In secondo luogo l'idea di una sostanziale e prolungata ghettizzazione (o segregazione) delle donne entro canali occupazionali specificamente femminili. Infine il nesso fra questi due fenomeni e la « doppia presenza », il doppio ruolo delle donne nella famiglia e nel lavoro (Zanuso, 1984 e 1987; Livraghi, 1987). A questi concetti faremo riferimento senza tuttavia affrontare che in modo indiretto la questione delle ragioni della posizione subalterna delle donne sul mercato del lavoro, un problema su cui si è sviluppato recentemente un dibattito significativo. In particolare un contributo teorico di rilievo è venuto da F. Bettio, che ha criticato la formula storicamente inarticolata della « doppia presenza », sottolineando l'intreccio fra gli orientamenti dell'offerta e della domanda di lavoro che convergono nel definire la divisione sessuale del lavoro. Dal lato dell'offerta è stato il ruolo tradizionale delle donne, legato nella fase dell'economia familiare alla riproduzione e al valore economico dei figli, a esercitare una prolungata influenza sul modello di partecipazione femminile (Bettio, 1988). Le connessioni chiamate in gioco da una tale questione appaiono così ampie da richiedere ancora un lavoro di ricerca e di approfondimento teorico. Tuttavia, come chiariranno meglio i brevi spunti che concludono quest'articolo, appare riduttivo interpretare gli aspetti di continuità presenti nella struttura della divisione sessuale del lavoro come un semplice esito del condizionamento e della permanenza del ruolo tradizionale delle donne.

Il caso italiano: distorsioni statistiche e realtà

Il tasso di attività femminile, così come è stato ricostruito sulla base dei censimenti storici dai lavori di Vitali (Vitali, 1970), della Zanuso, della Bettio, ha seguito anche in Italia – come nel contesto europeo studiato da Scott e Tilly – una curva ad U (pur con un ritardo legato alla cronologia e al modello di sviluppo italiano). Dal 1881 è declinato ininterrottamente fino al 1971 (parallelamente ma più intensamente al contemporaneo declino dei tassi maschili). Alcuni riferimenti quantitativi: nel 1901 il tasso era del 37% nel 1931 del 20,2%, nel 1971 del 18,4. Vi è poi nell'ultimo decennio una ripresa della partecipazione femminile che tuttavia non riconduce il tasso di attività ai livelli iniziali (nel 1981 il tasso femminile era del 28,2%).

Questi dati nascondono una distorsione della realtà di cui è necessario osservare meglio i caratteri. È dunque il caso di introdurre alcune considerazioni sui limiti di conoscenza ine-

renti alla ricostruzione dei livelli di partecipazione femminile sulla base dei censimenti della popolazione.

Si possono individuare distorsioni inerenti a differenti scale spaziali e temporali dell'analisi. In particolare è necessario chiarire in che misura tali limiti si riflettono sul problema che ci interessa: un'indagine di lungo periodo e di ampia scala (Higgs, 1987). Le pratiche di rilevazione dei funzionari del censimento sono un primo aspetto del problema, che tuttavia incide alla scala dell'unità di base della rilevazione (la sezione di censimento nel caso dei censimenti post-unitari). Si può ipotizzare che queste variazioni non abbiano grande incidenza se si lavora ad una scala nazionale o regionale. Un aspetto più significativo a questa scala di analisi sono invece le strategie di rilevazione decise a livello centrale dai governi in base a ideologie e obiettivi specifici. Per il caso italiano sono state messe in luce da Vitali, ad esempio, distorsioni legate agli obiettivi di singoli censimenti (industrialismo nel 1911, o un accentuarsi dell'ideologia della « domesticità » femminile in epoca fascista, nel 1931).

Per lo scopo di queste osservazioni – l'analisi dei *trend* di lungo periodo – il problema più delicato si pone però ad un livello molto più generale. Esso riguarda i mutamenti dei paradigmi interpretativi dello sviluppo economico e sociale che portano a oscurare le parti della realtà che non fanno parte del modello emergente. È un problema che si pone con particolare evidenza nel passaggio da un'economia organizzata su basi familiari ad un'economia fondata sulle attività extradomestiche e sulla costruzione di un mercato del lavoro a carattere prevalentemente individuale. Un aspetto rilevante di questo problema è legato al progressivo irrigidimento della distinzione fra la popolazione in condizioni professionali e quella in condizioni non professionali. Tale procedimento si compie con la costruzione del concetto di « popolazione attiva » che esclude definitivamente le casalinghe dalla registrazione statistica delle attività professionali. Anche le attività svolte a domicilio dalle donne per l'autoconsumo familiare sono state progressivamente svalorzate per effetto di questo stesso impulso. Ma anche tralasciando questo nodo di fondo, e limitandosi alle attività che le donne svolgono per il mercato attraverso la mediazione della famiglia, vi è la delicata questione delle coadiuvanti nelle imprese familiari, in agricoltura, nel commercio, e in altre professioni dei servizi. Queste attività, che non sempre (si pensi alle imprese commerciali di tipo familiare) sono effettivamente ridimensionate dal processo di modernizzazione, sono sottoposte però ad una registrazione parziale e riduttiva man mano che il modello di economia familiare si indebolisce complessivamente e muta, ancor più che la realtà, la considerazione sociale di queste figure. Anche le attività svolte dalle donne direttamente per il mercato, al di fuori di un legame con l'azien-

da-famiglia, ma a domicilio, finiscono per essere fortemente sottovalutate in età industriale.

Nella direzione opposta è abbastanza ovvio argomentare che oggi l'entità della recente ripresa della partecipazione femminile è accentuata dalle statistiche perché il mutamento della percezione sociale complessiva dei fenomeni (del lavoro femminile da un lato e del ruolo economico delle imprese familiari dall'altro) si è trascinato dietro una nuova valorizzazione di tutte le professioni femminili.

Ma pur ipotizzando che i *trend* reali siano attenuati rispetto a quelli registrati dai censimenti la comparazione nel tempo e nello spazio serve a chiarire i meccanismi interni del mutamento reale della divisione sessuale del lavoro. In particolare essa aiuta a distinguere quali aspetti del mutamento sono dovuti alle discontinuità storiche nel grado di femminilizzazione di determinati settori e quali piuttosto al declino e all'affermazione dei settori di attività in cui le donne sono rappresentate. Le variazioni nel tempo delle principali professioni femminili, nel Novecento, sono state studiate da L. Zanuso, che ha posto l'attenzione sul rapporto fra divisione sessuale del lavoro e partecipazione femminile. L'autrice ha sottolineato la continuità nel tempo e la concentrazione delle professioni femminili in alcuni canali occupazionali:

« Coadiuvanti nell'azienda contadina o braccianti a giornata; operaie nel tessile o artigiane nelle lavorazioni fini dell'abbigliamento; esercenti e dipendenti di negozi, bar, trattorie; lavoratrici dei servizi domestici, di cura della persona, di pulizia; insegnanti e - dal dopoguerra - impiegate d'ordine » (Zanuso, 1984).

Il prevalere nel tempo di alcune di queste attività sulle altre appare legato, nel quadro delineato dalla Zanuso, soprattutto al mutamento strutturale del rapporto quantitativo fra i grandi canali occupazionali aperti alle donne, e quindi, anche in Italia, al delinarsi di tre fasi dello sviluppo economico. I più elevati livelli di partecipazione, registrati alla fine dell'Ottocento (nel 1911), sono legati all'importanza delle attività organizzate su base familiare, da quelle agricole alle manifatture a domicilio nei settori tessile e dell'abbigliamento, ma anche alla prima fase dell'industrializzazione tessile che coinvolge massicciamente le donne (secondo la Zanuso la periodizzazione è 1901-1921). Dallo studio della Zanuso emerge inoltre il massiccio riflusso delle donne verso il ruolo di casalinghe che accompagna la seconda fase dello sviluppo. Un dato in parte da ridimensionare per i motivi ricordati (il filtro culturale e ideologico che svalorza le attività femminili) ma in parte radicato nei processi reali: da un lato un'industrializzazione prevalentemente pesante, che seleziona una forza lavoro maschile adulta, dall'altro un ridimensionamento dell'agricoltura (1921-1931). Anche l'at-

tività di domestica sembra raggiungere in questa stessa fase, in Italia, il massimo numero di donne.

Il legame fra il processo di terziarizzazione (terza fase, 1951-1971) e la ripresa della partecipazione femminile (nel settore impiegatizio commerciale e amministrativo, nei servizi, nell'insegnamento) infine, appare confermato anche per l'Italia.

Ma al di là del fenomeno della continuità, e delle radici della trasformazione nel mutamento strutturale, che relativizza il peso delle attività svolte su basi familiari, è importante sottolineare l'esistenza di cesure storiche e di discontinuità nella divisione sessuale del lavoro (femminilizzazioni e maschilizzazioni) che appaiono come un aspetto importante del lavoro di ricerca storica, in quanto minano gli stereotipi che ascrivono ad una sfera naturale la stessa divisione sessuale del lavoro. Su alcuni aspetti di questi processi esistono ricerche già consolidate e note.

Questo fenomeno apparirebbe con maggiore chiarezza se si estendessero la cronologia e l'ambito di lettura alle prime fasi dell'industrializzazione. Infatti la manifattura e l'industria, nel corso della rivoluzione industriale, appaiono – da prime ricerche – coinvolte in un profondo mutamento della divisione sessuale del lavoro. Il tessile, in particolare, è un settore sottoposto ad una continua oscillazione del rapporto fra i sessi. Dalla maschilizzazione della tessitura domestica, con la protoindustrializzazione, e della stessa filatura domestica con l'introduzione della *mule-jenny* nella rivoluzione industriale inglese, alla femminilizzazione della tessitura seguita alla meccanizzazione dei telai, alla nuova tendenza ad una maschilizzazione complessiva successiva alle leggi di tutela (Lazonick, 1979; Ramella, 1984; Pescarolo, 1988). Si può ricordare anche l'affascinante analisi di lungo periodo condotta da C. Poni sui mulini da seta, che ha come oggetto proprio il continuo slittamento della divisione sessuale del lavoro (Poni, 1987).

Altre professioni, nel corso del processo di industrializzazione appaiono soggette ad uno slittamento di segno opposto. La progressiva femminilizzazione del servizio domestico ad esempio è stata messa in luce da prime ricerche. Il fenomeno è stato studiato per la Roma ottocentesca, ma è visibile in Italia durante tutto il Novecento (Arru, 1985).

Passaggi altrettanto importanti, ma meno indagati storicamente, sono la femminilizzazione dell'insegnamento (una tendenza già maturata a fine Ottocento per quello elementare, più recente nell'insegnamento superiore), e del lavoro impiegatizio. Infine un dato meno noto e ancora da verificare interamente attraverso la ricerca storica è segnalato dalla Zanuso per l'età giolittiana: una massiccia femminilizzazione del bracciantato, probabilmente in coincidenza con le massicce emigrazioni transoceaniche soprattutto maschili al Sud e con l'industrializzazione al nord.

In generale — ma non senza eccezioni dovute a conquiste sociali e poteri particolari ottenuti dalle donne in situazioni locali o temporali specifiche — sembra possibile affermare che i mutamenti della divisione sessuale del lavoro segnalano lo spostamento del posto occupato dai diversi mestieri nella gerarchia sociale delle attività, definita dai livelli di qualificazione professionale e di remunerazione. Le donne si spostano via via verso le posizioni professionali più subalterne e peggio pagate. Tuttavia i processi attraverso i quali si definisce questo risultato sono complessi. In particolare il livello raggiunto dai salari industriali rispetto a quelli agricoli durante il processo di industrializzazione appare insieme come causa (l'iniziale stimolo di mercato) e come effetto (in conseguenza di un diverso valore sociale attribuito all'impegno dei due sessi) dello spostamento del confine fra attività maschili e femminili. La posizione di privilegio maschile sul mercato del lavoro è un dato originario che ha le sue basi nella più ampia divisione dei ruoli sociali; tuttavia durante il processo di industrializzazione questo dato deve essere spesso riconfermato attraverso strategie familiari, pressioni sociali e conflitti impliciti fra gruppi professionali maschili e femminili, o con azioni di lotta esplicite condotte dai gruppi maschili contro gli imprenditori.

Un passaggio cruciale di questa vicenda coincide dunque con la transazione da un'organizzazione domestica di autoconsumo o legata ai mercati locali ad uno sviluppo più dinamico di tipo protoindustriale e industriale. Questa sequenza è segnata in generale dall'ingresso degli uomini nelle manifatture e nell'industria. La coincidenza fra attività manifatturiere tradizionali a bassa intensità di capitale e mestieri femminili da un lato, e dall'altro attività industriale e lavoro maschile, è riconfermata da un'analisi differenziata in senso territoriale del processo di sviluppo, dall'osservazione della specificità regionali della divisione sessuale del lavoro.

I sentieri regionali dell'industrializzazione e la divisione sessuale del lavoro

Passiamo dunque a mettere in rilievo la differenziazione fra i percorsi regionali che stanno sotto i dati globali. Il vecchio, importante e non molto utilizzato lavoro di Vitali sulla popolazione attiva mostra che procedendo dal Nord al Sud alle isole dell'Italia i tassi di attività maschili e femminili appaiono sempre più divaricati. Non è facile, anche in questo caso, distinguere i processi reali al di sotto delle distorsioni della fonte. Se si procede ad un'analisi delle loro componenti (i tassi di attività per settore di attività economica) si osserveranno differenze significative di partecipazione femminile e il grado del coinvolgimento femminile in agricoltura. Nel Meridione, caratterizzato largamente da un'economia agricola di tipo brac-

ciantile piuttosto che dall'azienda-famiglia contadina, la partecipazione femminile in agricoltura registrata dai censimenti appare molto più bassa di quella maschile: le donne del Sud e delle Isole appaiono da questi dati meno integrate nell'economia agricola di quelle del Nord e del Centro, dove come è noto prevale una struttura agricola di tipo contadino. Sotto questo dato si intrecciano probabilmente vari aspetti. I censimenti registrano con difficoltà il carattere stagionale delle attività femminili in agricoltura, evidenziato dagli studi (De Clementi, 1990). Ma è sicuramente un dato reale la minore stabilità del coinvolgimento femminile in assenza di una struttura aziendale di tipo familiare. Nelle manifatture, al contrario, la partecipazione femminile, al Sud, superava nell'Ottocento quella maschile, segnalando la marginalità delle manifatture stesse nell'economia di queste aree. Le manifatture tessili meridionali erano destinate ad un rapido declino con la formazione di un mercato nazionale dei manufatti tessili e con il processo di industrializzazione del Nord Italia. Si trattava infatti soprattutto di industrie domestiche per l'autoconsumo per la vendita sui mercati urbani regionali, quindi di attività poco o punto remunerate (Bevilacqua, 1985; Delille, 1985; Laudani, 1989).

Tuttavia fino al 1881 queste attività delle donne erano massicciamente registrate dai censimenti, a conferma di una loro riconosciuta utilità sociale. Il repentino ridimensionamento delle manifatture tessili femminili fra il 1881 e il 1901 era il risultato del sovrapporsi di un fenomeno reale (la concorrenza dei prodotti tessili industriali del Nord) e di un mutamento del « paradigma interpretativo », del grado di riconoscimento sociale delle attività svolte a domicilio delle donne. Anche se le donne continuavano a lavorare per il consumo familiare nel 1901 non venivano più registrate. Uno squilibrio che rende impossibile, anche ricorrendo a stime attente e raffinate (Zamagni, 1987), valutare l'entità del ridimensionamento.

Tuttavia questi dati servono a identificare due diverse storie della divisione sessuale del lavoro, legate a due sentieri di sviluppo diversi. Da un lato la sequenza di sviluppo protoindustriale e poi industrializzazione su basi di fabbrica che ha luogo nelle valli alpine e nelle città del triangolo industriale, che progressivamente fa degli uomini il nucleo forte della forza lavoro industriale (Dewerpe, 1985). Dall'altro l'emarginazione definitiva, la degradazione a mere attività di autoconsumo (e la cancellazione dalle statistiche censuarie) delle manifatture domestiche tessili meridionali. Due storie che in modo diverso portano già alla fine dell'Ottocento ad un ridimensionamento del ruolo femminile.

Nel quadro e in una gerarchia dei sentieri regionali di industrializzazione, a fianco di questi due processi complementari, è il caso di sottolineare il carattere intermedio del sentiero di sviluppo delle regioni centrali. Abbiamo svolto una verifica sul caso della Toscana ai censimenti dal 1911 al 1981. Ma il si-

gnificato delle osservazioni tratte da questo caso particolare può essere probabilmente illuminante di una storia diversa che coinvolge una parte significativa della « terza Italia ».

Anche nel caso toscano il tasso di attività globale segue un analogo andamento a U. Il tasso di attività femminile, infatti, declina nel corso del Novecento e poi risale toccando il suo punto più basso, in Toscana, nel 1961: dal 37% del 1911 al 19% del 1961, attraverso un progressivo declino, fino al 30% dell'ultimo censimento. Le donne agli inizi del secolo erano più presenti nell'economia formale che nei primi anni Ottanta. Al di là di questo dato, che evidenzia come negli altri « casi regionali » la progressiva sparizione delle donne dal mercato del lavoro ufficiale, è possibile individuare, attraverso la cronologia e le fasi specifiche di questo sentiero di sviluppo, il ruolo del lavoro femminile nel quadro di un processo di industrializzazione « morbida », o, come si è detto « senza fratture » (Fuà, Zacchia, 1983).

Ancora nel 1911, in Toscana, vi è un'elevata femminilizzazione complessiva delle forze di lavoro ed un tasso d'attività femminile non basso. Anche in agricoltura il livello di femminilizzazione appare piuttosto sostenuto, ma è la manifattura della paglia che spiega il tasso di attività femminile: a differenza dell'industria tessile a domicilio, già messa in crisi in altre regioni dall'industrializzazione, resiste in Toscana la manifattura rurale della paglia, un'attività tipicamente femminile molto diffusa. Una lavorazione per il mercato rivolta al settore dell'abbigliamento, che resiste ai processi più dinamici e laceranti (smobilitazione delle manifatture domestiche al Sud, industrializzazione di fabbrica al Nord) che coinvolgono le manifatture tessili. Il percorso lavorativo al femminile più emblematico di questa fase, infatti, accanto a quello della contadina, è quello della trecciaiola, che produce a domicilio i cappelli di paglia.

La specificità di questo percorso dunque è legata alla permanenza in pieno Novecento di una protoindustria domestica che non viene messa in crisi dall'industrializzazione tessile (A. Pescarolo, G.B. Ravenni, in corso di pubblicazione). La durata, la cronologia, lo spessore produttivo e mercantile, conferiscono alla manifattura della paglia caratteri originali rispetto ad altre realtà di lavoro a domicilio: sia sotto il profilo sociale che sotto quello politico questa realtà di lavoro femminile definisce un'identità forte delle donne. È una questione che potrebbe essere interessante comparare con altri casi di attività locali collegate all'abbigliamento, ad esempio le infilatrici di perle veneziane di Bellavitis-Filippi-Sega: anche questo un mestiere a domicilio che si tramanda in pieno Novecento (Bellavitis, Filippini, Segà, 1987).

Il ridimensionamento progressivo di quest'attività porta successivamente ad un aumento del peso relativo dell'agricoltura e ad una lenta e progressiva affermazione dell'industria e del

terziario. Anche in Toscana i tassi ufficiali di attività femminili e la femminilizzazione declinano progressivamente registrando insieme ad una tendenza reale la nuova visione ideologica del lavoro femminile. Il destino di casalinga, anche nelle famiglie operaie, diviene frequente per le donne coniugate. Dal 54% della popolazione del 1911 le casalinghe divengono nel 1931 il 70%. Tuttavia, al di là di una rapida rappresentazione mutata, la pratica reale della « domesticità » si diffonde solo in alcuni settori delle classi subalterne (Shorter, 1978; Hall, 1988).

Con il 1951 infatti si avvia il processo di industrializzazione « leggera », che porta l'industria al peso del 40%. Questa forma di svilimento implica una divisione del lavoro in parte « slittata » e specifica rispetto a quella del triangolo industriale. Diversamente dalla manifattura tradizionale, marginale e prevalentemente femminile, l'industria leggera si serve nei suoi segmenti accentrati e meccanizzati di una forza lavoro soprattutto maschile; e la famiglia operaia continua ad assegnare alla moglie, frequentemente, il ruolo di casalinga. Tuttavia l'industrializzazione implica in Toscana, in misura superiore al triangolo industriale e alla media italiana, anche la crescita di settori di attività femminili a domicilio: anzitutto le maglieriste e le sarte. Si assiste ad una crescita notevole di importanza delle professioni femminili tradizionali: le confezioniste divengono più numerose delle lavoranti agricole; il numero delle maglieriste raddoppia fra il '51 e il '61. Un fenomeno che del resto i censimenti, per i motivi già sottolineati, segnalano per difetto.

Il lavoro femminile a domicilio si riproduce, dunque, convivendo con l'industrializzazione. Tuttavia la marginalizzazione della figura della lavorante a domicilio, nel nuovo mondo dell'industria, la specializzazione maschile del lavoro operaio, la centralità assunta dalle figure maschili nella mobilitazione sociale e politica, indeboliscono ormai il ruolo e l'identità della figura della lavorante a domicilio.

Il modello di divisione del lavoro caratteristico dell'industrializzazione leggera, dunque, lascia alle donne i lavori decentrati e ancora in parte manuali, mentre assegna ad una forza lavoro prevalentemente maschile i segmenti meccanizzati. Lo spostamento della divisione sessuale del lavoro (rispetto al « triangolo industriale ») fa slittare il confine fra i ruoli sociali. Le figure operaie maschili « ereditano » alcune caratteristiche del modello di partecipazione femminile, come la flessibilità e la capacità di adattamento nell'organizzazione dei tempi e sul mercato del lavoro. Ma pur spostandosi, la divisione del lavoro nel mondo dell'industria appare definita in forme rigide; resta elevata infatti la separazione fra le carriere operaie maschili e i percorsi femminili.

Fra segregazione e nuove professioni femminili: l'ambiguità del mutamento

Al di là delle specificità territoriali della fase dell'industrializzazione, il processo di terziarizzazione successivo si configura in Italia con alcune caratteristiche omogenee: il terziario diviene nel 1981 il settore di gran lunga più rilevante (54% della popolazione in condizioni professionali). Parallelamente si assiste ad un processo di femminilizzazione globale e ad una ripresa dei tassi di attività femminili. La femminilizzazione è evidente in tutti i settori (agricoltura, industria, terziario). Le figure professionali più caratteristiche di questa fase sono le commercianti, le impiegate della pubblica amministrazione, le insegnanti, ma si affermano anche nuovi consistenti canali di occupazione femminile, come la nuova professione di massa di infermiera.

Sorge allora un interrogativo rilevante. Con l'aumento dell'attività femminile e la femminilizzazione complessiva delle forze di lavoro, vi è stato un processo di riequilibrio e convergenza fra attività maschili e femminili, oppure le donne si sono concentrate in attività tradizionalmente femminili portando ad un aumento della concentrazione occupazionale?

Nonostante la femminilizzazione, in generale la fase della terziarizzazione è identificata, negli studi sul caso italiano, con una ripresa della polarizzazione dei sessi in mestieri specifici (Zanuso, 1984). In altre parole le donne, entrando nel mercato del lavoro, si orienterebbero verso le professioni tradizionalmente femminili o verso alcuni canali occupazionali che aumenterebbero il proprio peso e diverrebbero più femminili che in passato.

La ricerca a cui ho accennato sul caso toscano però spinge a qualche considerazione che può essere generalizzata. Nell'analisi delle diverse fasi dello sviluppo storico abbiamo preso in esame, allo scopo di rispondere a quest'interrogativo, anche alcuni indicatori del livello di concentrazione occupazionale, cioè della misura in cui le attività maschili e femminili si presentano come specifiche, separate.

Il problema è che per la fase di economia familiare, dove prevalgono l'agricoltura e l'azienda familiare contadina, l'idea della segregazione orizzontale è fuorviante e porta a sottovalutare il fenomeno della segregazione che si esprime invece in senso verticale. Ad una gerarchia dei ruoli estremamente rigida e codificata si associano una parziale flessibilità dei compiti ed una occasionale partecipazione delle donne alle attività maschili. È importante allora capire meglio cosa accade con l'aumento della divisione sociale del lavoro che accompagna il passaggio alle fasi dell'industrializzazione (sia su basi familiari che di fabbrica) e della terziarizzazione, quando cioè le gerarchie fra i sessi si traducono in una specializzazione orizzontale di attività diverse. Gli indicatori quantitativi, conside-

rati in modo globale, indicano un grado elevato di segregazione che accomuna la fase dell'industrializzazione con quella della terziarizzazione.

Tuttavia guardando più da vicino e distinguendo la componente della segregazione legata ai livelli di partecipazione da quella connessa ai livelli di femminilizzazione si possono aggiungere alcune osservazioni che definiscono meglio le differenze fra la fase dell'industrializzazione e quella della terziarizzazione. L'industria infatti appare caratterizzata da numerose grandi professioni nettamente « maschilizzate » (sopra il 90%, come le professioni dell'edilizia e alcune specializzazioni della meccanica) o viceversa da carriere quasi esclusivamente femminili (maglieriste, sarte). Questo fenomeno non trova un riscontro paragonabile nel terziario. Eccettuata la professione di insegnante elementare, divenuta nel 1981 femminile per il 91%, le professioni terziarie hanno tuttora livelli di femminilizzazione più bassi di quelle industriali tradizionalmente femminili. Fra gli effetti della terziarizzazione si può dunque annoverare il declino relativo dalle professioni « iperfemminilizzate ». Inoltre con il processo di terziarizzazione declina drasticamente il numero delle professioni precluse alle donne (pensiamo al notaio, al vigile, all'agente di polizia), che ormai si riduce alle carriere dell'esercito e del clero. È tuttavia troppo ottimista, per le eccezioni che esistono ancora e soprattutto per la lentezza con cui si è determinata la situazione attuale, affermare che « da almeno trent'anni non esistono più, in Italia, professioni o mestieri o luoghi dai quali le donne siano escluse o assenti » (Mafai, 1990).

I limiti interni a questa prospettiva di analisi impediscono di cogliere le radici e le cause dei fenomeni descritti, e quindi di esplicitare pienamente le connessioni con il dibattito sulle cause dell'inferiorità femminile sul mercato del lavoro. In conclusione si possono tuttavia sottolineare alcuni spunti. Dalla segregazione verticale dell'azienda famiglia contadina, e dalla rigida segregazione di tipo orizzontale che accompagna l'industrializzazione, si passa nella fase della terziarizzazione ad una situazione che combina insieme elementi di continuità e di mutamento. L'aumento della partecipazione femminile implica un elevato grado di segregazione ma non una netta polarizzazione delle attività in base al sesso. Il livello quantitativo della segregazione aumenta con il numero delle donne attive in occupazioni prevalentemente femminili ma diminuisce in relazione alla contrazione dei canali professionali aperti ad un solo sesso. Nel complesso dunque la situazione appare assai più fluida che nelle fasi precedenti. Una presenza sostanzialmente deprivilegiata delle donne nel lavoro torna ad essere la situazione prevalente, ma non un modello normativo radicato nella subalternità e nella necessità di un controllo sociale sulle donne, come nella fase preindustriale. Si afferma invece un sistema di vincoli e di scelte che crea una situazione più indefinita e difficile da

interpretare. Da un lato la nuova situazione rende possibile ad una minoranza una carriera professionale impegnativa, che implica il rimescolamento e la convergenza dei ruoli. Dall'altro essa rende probabile per la maggioranza la prospettiva di un percorso professionale (ad esempio impiegatizio) che è prevalentemente femminile, ma non in modo esclusivo.

Per interpretare questi dati sarebbe necessario rivedere e rielaborare i risultati delle analisi sulla « doppia presenza » nel quadro di una comparazione storica. E in particolare comprendere meglio come si è trasformata con lo sviluppo economico e sociale delle società industriali l'altra faccia del problema, il vincolo nascosto che delimita la partecipazione femminile al lavoro: il ruolo femminile nella famiglia, che regola un'area di scambi vitali ma esterni (e spesso complementari) a quelli regolati dal mercato. L'indebolimento delle funzioni immediatamente produttive che legano fra loro i membri della famiglia è stato riequilibrato, secondo una sequenza messa in luce da numerosi studi, dal sorgere di un nuovo e flessibile intreccio fra funzioni economiche e relazioni affettive.

Nella nuova situazione, nella quale i legami emotivi divengono l'elemento motore dei molteplici scambi che si organizzano nel ciclo di vita della famiglia, la maternità si afferma come valore autonomo dai compiti coniugali (Saraceno, 1977; Scaraffia, 1988; De Rita, 1988). Un processo che alla luce di prime ricerche avviate sulla costruzione e il mutamento delle identità femminili appare come l'esito non scontato di un lungo conflitto, visibile nelle sue espressioni giuridiche, di cui sono protagoniste le madri stesse (Calvi, 1990; D'Amelia, 1990). Diviene dunque complesso l'intreccio fra le funzioni tradizionali che le donne hanno ereditato dal passato e i nuovi valori attribuiti dalla società e dalle donne stesse a queste funzioni. Questi spunti, pur restando esterni alla prospettiva di analisi di quest'articolo, servono a sottolineare un tema di riflessione che non può essere trascurato: non solo il retaggio e la lunga resistenza del passato, ma anche il mutamento e i nuovi poteri femminili possono paradossalmente contribuire a spiegare l'apparente inerzia della divisione sessuale del lavoro.

- A. Arru, *Lavorare in casa d'altri: servi e serve domestici a Roma nell'800*, in « Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco », vol. VII, *Subalterni in tempo di modernizzazione. Nove studi sulla società romana nell'Ottocento*, Milano, Angeli, 1985.
- A. Bellavitis, N. M. Filippini, M. T. Sega, *Un'economia femminile a Venezia. Gerarchia di lavoro e forme di prestito fra le infilate*, « Memoria », 21, 1987.
- F. Bettio, *The Sexual Division of Labour, The Italian Case*, Oxford, Clarendon Press, 1988.
- P. Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia d'Italia. Storia delle regioni dall'Unità a oggi. La Calabria*, Torino, Einaudi, 1985.

- G. Calvi, *Dal margine al centro. Soggettività femminile, famiglia, Stato moderno in Toscana (XVI-XVIII sec.)*, in M. Palazzi, M. A. Scattigno (a cura di), *Discutendo di storia. Soggettività, ricerca, biografia*, Società italiana delle storiche, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990.
- M. D'Amelia, *A proposito di storiche, di madri e di alcuni miti di fine secolo*, ivi.
- A. De Clementi, *Il villaggio urbano. Le donne emigrate negli Stati Uniti*, di prossima pubblicazione negli atti del convegno (di cui si anticipa una parte in questo numero di « Memoria ») *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea: continuità e rotture*, Carpi, 6-7-8 aprile 1990.
- G. De Rita, *L'impresa-famiglia*, in P. Melograni (a cura di), *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, Bari, Laterza, 1988.
- G. Delle, *Stabilità e innovazione nella Puglia dei trulli: Alberobello nel XIX secolo*, in *Storia d'Italia. Storia delle regioni dall'Unità a oggi. La Puglia*, Torino, Einaudi, 1989.
- A. Dewerpe, *L'industrie aux champs*, Rome, 1985.
- G. Fuà, C. Zaccchia (a cura di), *Industrializzazione senza fratture*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- C. Hall, *Dolce casa*, in P. Ariès, G. Duby, *La vita privata. L'Ottocento*, Bari, Laterza, 1988.
- E. Higgs, *Women, Occupations and Work in the Nineteenth Century Censuses*, « History Workshop », 23, Spring, 1987.
- S. Laudani, « Li posti delli mangani ». *Note sulla seta siciliana fra Sette e Ottocento*, « Meridiana », 6, 1989.
- W. Lazonick, *Industrial relations and technical change: the case of the self-acting*, in « Cambridge Journal of Economics », 3, sept. 1979, pp. 231-62.
- R. Livraghi, *La segregazione occupazionale/professionale delle donne in Italia: analisi e riflessioni*, « Quaderni di economia del lavoro », 29, 1987.
- M. Mafai, *Le vedove di Lenin e la deriva femminista*, « Micromega », 4, 1990.
- A. Pescarolo, G. B. Ravenni, *Il proletariato invisibile. La manifattura dei cappelli di paglia nella Toscana mezzadrile (1820-1950)*, in corso di pubblicazione presso Angeli.
- A. Pescarolo, *Modelli di industrializzazione, ruoli sociali, immagini del lavoro 1895-1943*, in G. Mori (a cura di), *Prato storia di una città*, vol. 3^{**}, *Il tempo dell'industria*, Firenze, Le Monnier, 1988.
- C. Poni, intervento inedito al seminario *Work and Family in pre-industrial Europe*, European University Institute, Badia Fiesolana, 10-12 Dicembre 1987.
- F. Ramella, *Terra e telai*, Torino, Einaudi, 1984.
- C. Saraceno, *Funzione della famiglia contemporanea e ruolo della madre*, in F. Bimbi (a cura di), *Dentro lo specchio*, Milano, 1977.
- L. Scaraffia, *Essere uomo, essere donna*, in P. Melograni (a cura di), *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, Bari, Laterza, 1988.
- E. Shorter, *Famiglia e civiltà. L'evoluzione del matrimonio e il destino della famiglia nella società occidentale*, Milano, Rizzoli, 1978.
- A. L. Tilly, J. W. Scott, *Donne, lavoro e famiglia nell'evoluzione della società capitalistica*, Bari, De Donato, 1981.
- O. Vitali, *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*, Roma, Facoltà di Scienze demografiche ed attuariali dell'Università di Roma, Istituto di demografia, 1970.
- V. Zamagni, *A Century of Change: Trends in the Composition of the Italian Labour Force*, « Historical Social Research », 44, 1987.
- L. Zanuso, *La segregazione occupazionale della manodopera femminile nell'industria manifatturiera italiana*, in G. Barile (a cura di), *Lavoro femminile, sviluppo tecnologico e segregazione occupazionale*, Milano, IRER, 1984.
- L. Zanuso, *Gli studi sulla doppia presenza*, in Marcuzzo C., A. Rossi Doria (a cura di), *La ricerca delle donne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1987.

Anna Bravo

Lavorare in tempo di guerra

Uno sguardo di superficie al lavoro femminile nelle guerre di questo secolo rischia facilmente di restare impigliato nei suoi aspetti più spettacolari. Sono milioni le donne che entrano in settori prima loro preclusi, innanzitutto nell'industria di guerra, con mansioni a volte qualificate e salari più alti che nei settori tradizionalmente femminili; un gran numero afferra le nuove possibilità di lavoro dall'amministrazione pubblica, dai servizi, dalle stesse forze armate, che le impiegano con compiti di assistenza e sussistenza sul territorio metropolitano, ma anche al fronte come infermiere, guidatrici di ambulanze, ausiliarie militari. Sono parecchie le ricerche su queste esperienze, mentre per quel che so resta in ombra, nonostante i molti bordelli al seguito delle truppe e nelle retrovie, il tema della prostituzione, che continua a essere visto come indicatore della sessualità maschile anziché come mestiere femminile inserito nei rapporti di classe tra uomini e donne (Tabet, 1990).

Questa mobilitazione è un evento che sia pure con modalità diverse riguarda tutti i paesi belligeranti, e porta non solo gruppi, ma masse di donne fuori dai loro spazi e ruoli tradizionali. È una rottura drastica e repentina della divisione sessuale del lavoro che ha ampia eco nell'immaginario dei contemporanei, le immagini femminili nella stampa dei tempi di guerra, le tante fotografie di postine, boscaiolo, tranviere, orchestrali – e naturalmente operaie addette alla produzione di armi e munizioni. A volte viene documentata una mutazione fisica della figura femminile – tratti induriti, tute, capelli raccolti – che può spingere fino all'irricoscibilità, quando corpo, viso e testa spariscono del tutto sotto gli indumenti protettivi; altre volte si enfatizza il contrasto fra macchinari incombenti e ingombranti e una femminilità fragile e raccolta, che nel disegno di molte cartoline d'epoca si trasforma in *silhouette* francamente erotica.

In questo proliferare di immagini le donne diventano, per la prima volta con la grande guerra, visibili a livello di massa in un ambito non domestico (Di Cori, 1986). È una crepa vistosa nello stereotipo che le vuole incompatibili con la sfera pubblica, una novità di rilievo, specialmente in situazioni come quella italiana, dominate da una tradizione culturale e religiosa che vede nel lavoro fuori casa una minaccia alla purezza femminile

e una jattura per l'integrità del nucleo familiare: fanno scuola in materia le encicliche papali. Non può stupire che un settimanale popolare, la «Domenica del corriere», nella rubrica intitolata *Le donne al posto degli uomini* presenti questo tipo di immagine come il «colmo» di una situazione estrema, patologica (De Giorgio, 1986).

Ma anche altrove non mancano segni di inquietudine. In Inghilterra e in Francia, dove la mobilitazione femminile è rapida e estesissima, un tratto tipico di queste fotografie è l'intenzione di far risaltare non la possibilità che ruoli maschili e femminili si incontrino nelle stesse aree lavorative, ma al contrario la cifra da carnevale, da mondo alla rovescia di queste nuove situazioni. «Un universo produttivo e pubblico tutto formato da donne sembra talmente inconcepibile da essere immediatamente rappresentato con caratteri d'irrealità» (Di Cori, 1986).

Insieme alla mancanza di precedenti, a rendere l'allarme più spiccato nella prima guerra è la crisi complessiva che si innescò, il crollo di un intero mondo, dei suoi simboli, delle sue chiavi di interpretazione del reale. Ma appunto per questo è significativo che nel secondo conflitto immagini simili siano riproposte con toni simili, come fosse la prima volta.

Le interpretazioni, che proprio appoggiandosi sulle nuove possibilità di lavoro considerano le guerre spartiacque che porterebbero le donne a cambiamenti irrevocabili, problematizzano troppo poco questi aspetti; e finiscono per motivare gli scarsi frutti politici della mobilitazione femminile nel dopoguerra in termini di ritardo ideologico, di arretratezza culturale: concetti tutt'altro che spiegazioni che a loro volta andrebbero spiegate (Scott, 1987). Ma su questo tornerò.

Quel che mi interessa dire ora è che sia il senso comune dei contemporanei, sia interpretazioni di questo tipo, separano troppo nettamente i nuovi lavori dai tanti che le donne già prima facevano in campagna, nei servizi, nei settori cosiddetti femminili dell'industria. Eppure di qui provengono quelle che si spostano a lavorare nei nuovi settori, qui continuano a lavorare la maggior parte delle donne, anche qui c'è mutamento, ci sono donne al posto degli uomini. Con le guerre, la tradizionale divisione del lavoro in campagna salta completamente, e i compiti maschili ricadono in gran parte sulle donne, mentre le famiglie subiscono drastiche riorganizzazioni, con le madri che spesso tornano al lavoro extradomestico o all'emigrazione stagionale e figlie ancora piccole che le sostituiscono in casa e nei campi. Ancora più pesante la situazione di quelle zone – come il sud d'Italia – dove le donne non partecipavano abitualmente ai lavori di campagna. Nel commercio la sostituzione ha aspetti a prima vista meno eclatanti, ma passare dal banco di un negozio agli acquisti all'ingrosso e alla gestione complessiva dell'azienda non è cosa da poco. Le stesse industrie a prevalente

manodopera femminile – tessili, alimentari, manifatture tabacchi – cambiano spesso volto in guerra: classificate come ausiliarie, o addirittura militarizzate, inaspriscono le condizioni di lavoro e lo sfruttamento, sostituiscono alle maestranze e alle caporeparto uomini con prevalenti funzioni disciplinari e di controllo.

Anche per questo riesce fastidiosa una insistenza eccessiva sugli aspetti di novità, quasi fossero le guerre a far debuttare le donne nel lavoro di mercato.

Soprattutto, in questa insistenza resta poco tematizzato quello che è sicuramente il dato più nuovo e più problematico, il carattere cumulativo dei cambiamenti. Le guerre del xx secolo sono guerre totali non solo perché dilagano su interi territori nazionali frantumando la distinzione tra fronte bellico e fronte interno, fra zone protette e zone esposte, fra militari e civili: queste sono le conseguenze – e quanto tragiche – di un mutamento radicale nel concetto di guerra, nei suoi obiettivi e nelle sue pratiche, dove non si tende più a impadronirsi di un territorio e delle sue risorse, ma a annientarli; e il vincitore non trionfa su un vivo, ma su un morto. Ne escono distrutte tutte le regole e le convenzioni che nei secoli precedenti avevano dato forma allo scontro fra eserciti e al rapporto con le popolazioni civili: non c'è limite alle risorse nazionali da sfruttare, non c'è limite allo sterminio di quelle dell'avversario (de Rougemont, 1977).

Questo tracollo si delinea con la prima guerra, e esplose con la seconda in un vero e proprio sbriciolamento delle condizioni di base per la continuazione della vita. Le donne che si assumono responsabilità inedite nella quotidianità lo fanno in una situazione in cui il termine quotidiano può diventare puramente convenzionale. È uno stato di pericolo, incertezza, penuria, che impone una straordinaria moltiplicazione delle attività, che sollecita comportamenti del tutto nuovi, che ridefinisce il rapporto con il tempo, con lo spazio, con se stesse e con gli altri, in sostanza contribuisce a creare una visibilità sociale delle donne in cui quella derivata dal lavoro è una parte – quanto grande resta da vedere.

Poggiano anche su questa realtà le interpretazioni della guerra come capovolgimento dei ruoli: al polo del maschile, uomini indeboliti, impotenti a controllare il proprio destino, spesso anche letteralmente allo sbando; al polo femminile, donne iperattive, insediate al loro posto nel lavoro e nella sfera pubblica, molto meno concentrate su mariti e figli. Sempre più il soldato ha il volto della vittima, e il reduce quello dello straniero che insieme fragile e inselvaticato torna da un altro mondo (Fussel, 1984 e 1989; Leed, 1985); sempre più alle donne si attribuiscono tratti dominanti, ora salvifici, ora maligni.

Ma lo schema dell'inversione vacilla se si guarda alla ripartizione materiale e simbolica che la guerra attiva: nella gerar-

chia delle rilevanze politiche, culturali, economiche, a essere prioritaria rispetto alla società civile è l'impresa bellica, dominio degli uomini. Di modo che, per quanti passi avanti facciano i ruoli femminili nel lavoro e nella società, restano sempre un passo indietro rispetto al peso – un vero balzo in avanti – dell'attività maschile, il cui blasone è la difesa della patria e dei beni comuni e in primo luogo di quel bene essenziale che sono le donne. In quel tempo di pace, per fare un esempio, un uomo che fa l'infermiere in ospedale ha più prestigio di una donna che cura i suoi bambini a casa; in guerra, la donna che fa quello stesso lavoro, magari al fronte, ne ha sempre meno dell'ultimo combattente (Higonnet, 1987). Questo per ribadire da un lato come politica e ideologia intervengano per mantenere e ricreare le relazioni disuguali fra i generi, dall'altro per mostrare una volta di più come la posizione delle donne nella società non derivi da quello che fanno, ma dal significato che a questa attività viene attribuito.

Tutte e due le osservazioni riguardano da vicino il rapporto donne-lavoro nelle guerre. Naturalmente dall'una all'altra e da paese a paese esistono differenze importanti. Nella prima, la mobilitazione delle donne in Francia è meno rapida che in Germania, meno sorretta da organizzazioni complessive che in Inghilterra. L'Italia si distingue fra tutti i paesi belligeranti per la durezza della disciplina del lavoro, che rispecchia quella della repressione sociale e politica. Nel 1916 una nuova normativa rende ancora più pesanti le condizioni delle fabbriche ausiliarie – cioè della grandissima parte degli stabilimenti: per qualsiasi assenza di più di ventiquattro ore si prevede la denuncia al Comitato regionale di mobilitazione industriale, e eventualmente al tribunale militare – e sono colpiti sia scioperi brevi, sia interruzioni per motivi di salute, di famiglia, personali; la gerarchia tecnica della fabbrica viene equiparata a quella militare, cosicché ogni controversia con i capi può venire punita come insubordinazione nei confronti di un superiore militare (Procacci, 1989).

Tra le due guerre, è radicale la diversità legata al fenomeno delle occupazioni militari, circoscritto nella prima, generalizzato nella seconda come guerra sul territorio. Le ripercussioni sul lavoro femminile sono profonde, sia perché le fabbriche possono essere bombardate, sinistrate, prive di materie prime – rischi già presenti nella prima guerra, sia per ragioni di politica aziendale, sia per motivi politici *tout court*. A Torino, mentre nel '40 la Fiat occupa molte donne, a partire dal '43 crescono le assunzioni maschili, che assicurano ai nuovi operai l'esonero dal lavoro coatto per i tedeschi o dall'arruolamento nell'esercito di Stato. È un capitolo del ruolo ampio e ramificato che la Fiat svolge a Torino nel vuoto istituzionale del '43-'45, un ruolo in cui si alternano e si intrecciano protezione, controllo, ritorsione. In questo caso, l'esonero può essere concesso, ne-

gato, ventilato, revocato. Ne parlo qui perché questa situazione è un caso tipico di interferenza fra strategie politiche e logica economica. Il rigonfiamento degli organici ne è un indizio: nel 1944, con 7.000 operai in più, la Fiat produce un quarto dell'anteguerra (De Luna, 1990).

L'emergenza sul territorio è anche la discriminante più netta fra gli Stati Uniti e l'Europa occupata. Per quanto le condizioni di lavoro possano essere dure e le garanzie precarie, là non si perde il posto da un momento all'altro, ingoiato nei vortici della guerra nel territorio, non si lavora con i tedeschi armati a sorvegliare, non si rischia la deportazione in Germania se si sciopera. Voglio ribadire che spesso gli arresti nelle fabbriche sono non solo tentativi di decimare l'opposizione, ma anche razzie di manodopera qualificata da destinare alla produzione di guerra, tanto più che il reclutamento cosiddetto volontario di lavoratori dai paesi alleati e occupati si dimostra presto insufficiente e soprattutto inadeguato. A partire dal '42, i campi di concentramento e sterminio vanno sempre più trasformandosi in gigantesche imprese produttive, alimentate dalla manodopera a prezzo nullo rastrellata in tutta l'Europa. E qui, a malincuore perché temo di sminuirlo in questo contesto, ricordo il lavoro coatto di milioni di donne e bambine ebre, polacche, zingare, e di militanti antifasciste, partigiane, dissidenti, costrette per anni a dissanguarsi nelle fabbriche del III Reich. Dico anni a indicare la durata del fenomeno, non quella della sopravvivenza delle prigioniere.

Grandi sono evidentemente le differenze interne a ciascun contesto nazionale, a partire da quelle fra l'uno e l'altro settore e l'una e l'altra posizione professionale. Che rapporto di somiglianza-dissomiglianza può esistere fra la contadina che sostituisce il marito o il fratello - e a volte anche i buoi e i cavalli requisiti - nei lavori di campagna, l'operaia che passa dal tessile al metalmeccanico, la casalinga assunta alle poste, la bracciante che va «volontaria» a lavorare in Germania? Come entrano in questo quadro le donne che riescono a vivere la guerra come fiera delle occasioni, le piccole e meno piccole madri coraggio il cui lavoro consiste nel commerciare tutto il commerciabile, qualcuna viveri, qualcuna tessuti, qualcuna camion?

Persino all'interno dello stesso settore produttivo ci sono scarti vistosi. Tornando alla prima guerra, accanto alle operaie delle piccole e medie fabbriche tessili nasce un esercito di lavoratori a domicilio o in laboratori improvvisati addetti alle confezioni militari, spesso messi in piedi dai comitati per la mobilitazione civile sulla base delle precedenti reti artigianali. Il divario salariale è forte, tanto che in alcuni casi le autorità locali intervengono a calmierare le pretese degli intermediari; e dà una misura inequivocabile della confusione di registri sottesa al concetto di lavoro femminile: impiegare donne sa anco-

ra di beneficenza, attiene ancora a una zona mista di pubblico e di privato dove si protegge sfruttando e si sfrutta proteggendo (Soldani, 1986). Lo stesso succede in Francia in molti laboratori per operaie disoccupate o per donne della piccola e piccolissima borghesia in difficoltà, dove la retribuzione è un pasto caldo e l'elemosina di un franco. Una realtà ben diversa da quella delle operaie addette alla produzione bellica, le 430.000 donne per le quali si conia il vezzeggiativo di *munitionnettes*. Ma anche qui le cifre globali nascondono molte disparità: una cosa è lavorare alla Citroën, altra essere reclutate per un dinamitificio sperduto in campagna, dove si vive, si dorme, si mangia in accantonamenti d'emergenza che fanno tutt'uno con la fabbrica, vincolando l'abitare al lavorare come nei primi stabilimenti tessili dell'Ottocento (Thébaud, 1986).

Mi chiedo anzi se una delle chiavi di lettura per la prima guerra non sia proprio da un lato questa rinnovata e accelerata saldatura che vede il lavoro insediarsi nelle abitazioni e le abitazioni inseguire il lavoro, dall'altro il proliferare di lavori a statuto incerto e di una vasta area di attività volontarie negli ospedali, nel patronato religioso, nei centri di assistenza statali e privati. Quando nel moderno lavoro di mercato si riaffacciano o si rafforzano forme arcaiche e si allarga il campo delle prestazioni gratuite, credo che le immagini si complichino: l'infermiera retribuita può essere una figura pienamente professionale se c'è chi fa le stesse cose gratuitamente? La *munitionnette*, punta di diamante della mobilitazione femminile, non sarà anche una provvisoria stranezza rispetto alla schiera di quelle che nel lavoro non vivono una spinta di classe, ma al contrario sentimenti di dipendenza e deferenza? Dove sta la linea di confine soggettiva e oggettiva fra il « buon » lavoro per il quale si deve dire grazie e quello « vero », senza veli, che impone di lottare per essere reso visibile? Vecchio problema delle donne: ne ricordo una rappresentazione lancinante nella bambina Erica del romanzo di Vittorini, che non volendo sentirsi una beneficata, va in cerca di un lavoro cattivo, così cattivo che nessuno possa pretendere gratitudine - e non trova che la prostituzione (Vittorini, 1975).

Di fronte a questo sventagliamento di percorsi e di condizioni, sembra quasi un controsenso tentare un abbozzo d'insieme, tanto più se il discorso abbraccia tutte e due le guerre. Anche limitandosi agli eventi e ai fenomeni in cui le donne agiscono o sono chiamate in causa esplicitamente, gli anni Venti e Trenta sono cruciali, e non solo per il progressivo dilagare dei fascismi con le loro dichiarate ideologie sulla subalternità femminile e con le loro politiche di nazionalizzazione delle donne.

Già nell'immediato dopoguerra, la « donna nuova », che a partire da inizio secolo si era affacciata sulla scena culturale e aveva mosso i primi passi nel lavoro e nella vita sociale, è og-

getto ora di attacchi scomposti ora di operazioni di recupero e normalizzazione; da noi, si trasforma nella donna della «nuova Italia», rinverdità idealizzazione diretta «a mantenere il controllo su una parte della società che vive l'età nervosa del dopoguerra distinguendosi più consapevolmente per classi sociali» (De Giorgio, 1986). D'altro lato, anche sulla spinta della «buona prova» che le donne hanno dato nell'emergenza, crescono le tensioni intorno al diritto di voto, e, quale ne sia l'esito, si allarga la risonanza di quella che allora prendeva il nome di questione femminile. Negli stessi anni, il *welfare* comincia a affermarsi come aspetto essenziale delle politiche statali — ed è sul piano sociale il fenomeno più rilevante — anche se la catastrofe demografica provocata dalla guerra contribuisce spesso a legittimare il tono poliziesco delle leggi di tutela della maternità, mentre in Italia e in Germania si varano misure che limitano l'accesso delle donne al lavoro fuori casa. Ma va detto che neppure il III Reich ottiene il calo previsto: fra il 1933 e il 1939 le donne sposate che hanno un lavoro extradomestico — per lo più censite come coadiuvanti in imprese agricole, industriali e commerciali — aumentano di due milioni, e quelle inserite individualmente nel mercato passano da 1.300.000 a 2.300.000, circa il 35% sul totale della categoria: le industrie non rinunciano facilmente a una manodopera a basso costo, molte famiglie non potrebbero sopravvivere con un salario solo (Frevert, 1989).

Sono fatti e dati che prendo a esempio di quanto sia mosso e conflittuale il periodo fra le due guerre, anche in quei paesi a regime totalitario che, mentre riscoprono tradizioni arcaiche — o le inventano — sono nello stesso tempo percorsi da forti spinte modernizzanti. In Italia, all'archetipo ufficiale della moglie e madre esemplare si affiancano modelli di emancipate. Giamburascas autarchiche e le prime *dark ladies* d'importazione; è, come ovunque, il corpo femminile cambia, si libera di molti impacci, si sveltisce. La donna-crisi nasce ben prima del '39.

Sembra dunque stupefacente trovare elementi forti di continuità nel modo in cui è usato, regolato e interpretato il lavoro delle donne durante la seconda guerra; o forse non è stupefacente affatto, se si pensa alla pervicace attitudine a conservarsi e riprodursi tipica dei sistemi normativi che pretendono a uno statuto di naturalità.

Il primo dato comune è il carattere a termine dei nuovi lavori femminili. Per contratto, le donne sono assunte provvisoriamente, solo per la durata della guerra e in funzione della guerra. Vale per tutti gli impegni legati all'amministrazione militare e alla sussistenza, per le infermiere al fronte, per molti lavori nati dalla presenza in fabbrica delle operaie madri: consulenti sanitarie, addette alle camere di allattamento e agli asili nido, sorveglianti. Vale per tutte le donne che entrano nell'industria e nell'amministrazione pubblica con una dichiarata funzione di rimpiazzo dei maschi assenti, in alcuni casi addirittura

sostituite *ad personam*. Ricordo una ricerca sugli organici dell'Amministrazione generale delle statistiche nella grande guerra: le non molte donne hanno lo stesso cognome degli impiegati richiamati, e evidentemente sostituiscono i mariti al fronte. Assunte tutte come avventizie, solo le vedove conservano il posto, secondo un meccanismo che toglie al lavoro ogni carattere di conquista in prima persona trasformandolo in risarcimento per la morte del capofamiglia. Ancora una volta, il lavoro come concessione semibenefica (Soldani, 1989).

Anche nel privato non devono essere mancate procedure di questo tipo. Se penso alla politica del personale alla Fiat, all'intreccio fra paternalismo e intrusività con cui si cerca di promuovere uno spirito di azienda, non mi sembra improbabile, nonostante la mancanza di dati in merito, che qualche moglie abbia preso il posto del marito, « conservandoglielo », per così dire, fino al ritorno.

In fabbrica, alle donne è chiesto di comportarsi come uomini a termine, cioè di mettersi fra parentesi come donne, di non essere se stesse; contemporaneamente, le si rassicura che non per questo devono temere per la loro femminilità – e le si avverte che non sono autorizzate a perderla. Rosie the Riveter, la leggendaria operaia trafilatrice dell'omonimo film americano, è curata, graziosa, con le unghie dipinte; e già prefigura la casalinga che diventerà (Higonnet, 1987).

La realtà è ben diversa, e va molto al di là della « normale » fatica dell'operaio maschio. Se la fabbrica non è certo un mondo a misura d'uomo, è però un mondo maschile. Nelle industrie militarizzate della prima guerra, le donne possono scontrarsi sia con le diffidenze e le molestie di capi e compagni di lavoro, sia con la difficoltà di manovrare macchine e utensili costruiti in base alla statura e alla forza muscolare maschile; capita allora che per le *munitionnettes* « molti strumenti, pedali, leve, siano troppo grandi o troppo pesanti, i bulloni troppo duri da avvitare e svitare, i banchi troppo alti e fuori portata » (Thébaud, 1986). Per di più, la parcellizzazione del lavoro è spinta all'estremo, vero e proprio banco di prova tecnico e umano per la riorganizzazione del lavoro nel dopoguerra.

Lo stereotipo della giovane operaia sveglia e ardita ha come tutti gli stereotipi un nucleo di verità; ma non deve nascondere i tracolli fisici e psichici, gli incidenti sul lavoro, le morti che qualche medico di particolare sfrontatezza definisce sacrifici per la patria; e neppure la fatica snervante della routine, subito trasformata nel nuovo luogo comune dell'attitudine femminile a lavori di pazienza, di abilità, di minuzia – la qualificazione della ricamatrice applicata come manovalanza alla produzione di serie.

Le lotte delle nuove operaie – scioperi spontanei, vere e proprie esplosioni di collera – non valgono a smontare pregiudizi e ostilità maschili che, se pure più forti nella prima che nella seconda guerra, sono diffuse ovunque. Dalle organizza-

zioni sindacali che negli Stati Uniti sollecitano misure « protettive » che tolgono alle donne la possibilità di guadagni migliori, ai militanti francesi che le accusavano di avere il coraggio di andare a lavorare ma non quello di impedire che i loro figli vengano mandati al macello (Gallo, 1966), ai citatissimi torinesi di Teresa Noce: parenti di soldati che inferiscono contro le donne « colpevoli » di aver occupato un posto dove qualcun altro avrebbe potuto imboscarsi, gente comune che non trova niente da ridire se un vecchio, un pensionato, un ex cameriere si trasforma in operaio, ma si imbestialisce quando si tratta di una donna (Noce, 1950; Ortaggi, 1986).

Più che un florilegio della misoginia di massa, vorrei fare un'osservazione: le misure protettive sono *sempre* usate per allontanare le donne, *mai* per farne un punto di partenza per miglioramenti collettivi; i bassi salari femminili sono visti *sempre* come minaccia a quelli maschili, *mai* come retribuzioni insufficienti per chiunque.

La discriminazione salariale è appunto l'altra costante. In confronto a quelli dei settori femminilizzati, i nuovi lavori sono spesso molto meglio pagati. Le mitologie sulle operaie che in guerra scialano in cinema e vestiti nascono anche dalla sensazione generalizzata di un balzo in avanti che ne farebbe delle privilegiate. Ma i divari sono grandi, le piccole aziende eludono sistematicamente le norme retributive, mentre anche i salari migliori non reggono all'inflazione; soprattutto non reggono al confronto con quelli maschili.

La disparità è per lo più ricondotta alla scarsa qualificazione delle donne. Ma, come è stato giustamente notato, la discriminazione fra ruoli maschili e femminili non sta tanto nella differenza di specializzazione, di abilità strettamente tecniche, dove le variazioni possono essere modeste, quanto nel diverso grado di responsabilità: una nozione che non si riferisce in prima istanza a speciali attitudini e capacità lavorative, ma nasce dalle caratteristiche del singolo lavoro rispetto al risultato produttivo, e su questo ne misura l'importanza. Alla dimensione tecnica si combina una dimensione sociale cui certo non sono estranee le gerarchie di genere (Bettio, 1988).

Il peso delle guerre su questa divisione del lavoro è ancora largamente da studiare. Ma è certo che, per quanto alcune donne svolgano ruoli di coordinamento, la grandissima maggioranza è chiamata a questi lavori intensivi e di bassa o nulla responsabilità — e con questo pretesto meno pagati. Inverso è il cammino dei non molti uomini che entrano in fabbriche femminili con funzioni disciplinari e di controllo.

Del resto, anche quando il lavoro è identico, lo scarto salariale non cade. Sebbene in alcuni casi si sancisca o si solleciti la parità, praticamente ovunque le disposizioni restano inapplicabili, nonostante la loro moderazione arrivi talvolta al ridicolo: in Francia nella prima guerra, l'invito alla parità salariale si accompagna al suggerimento di detrarre dalle retribuzioni

delle operaie le spese necessarie per adattare macchinari e utensili alla loro statura e alla loro forza muscolare (Thébaud, 1986). Quanto all'Italia, la discriminazione impera indiscussa ancora nella seconda guerra e dopo; solo con l'invasione di massa della prefettura le operaie torinesi ottengono nel 1945 la parità di contingenza con gli uomini (Guidetti Serra, 1987) - ma è una misura locale, e l'episodio è unico nel paese. I primi contratti del dopoguerra ripropongono la distinzione fra uomini, donne e ragazzi, come niente fosse stato. Ma per la seconda guerra, va detto che in molti paesi la frantumazione delle istituzioni e della stessa unità territoriale ha reso la rilevazione dei dati parziale oltre che rara, e spesso del tutto inattendibile.

Non tanto scarna, comunque, da non indicare un altro importante terreno di continuità nella riluttanza di governi e imprese a creare strutture di appoggio stabili per le madri che lavorano, camere di allattamento, asili nido, asili per la prima infanzia. Anche in questo caso, ci si premura di proclamare che sono misure a termine, e che non prefigurano alcun diritto permanente (Riley, 1987). Per quanto numerose siano, le madri lavoratrici devono continuare a apparire una deroga alla « normale » divisione del lavoro, e il loro spazio, una enclave provvisoriamente ritagliata in quello maschile.

Sembrirebbe dunque che le donne non vengano affatto integrate in una forza lavoro e in un terreno neutri, ma piuttosto che siano assegnate a compiti e ambiti temporaneamente riclassificati come adatti alle donne, in una ridivisione di emergenza del lavoro molto attenta a salvaguardare il principio della gerarchia in genere.

Con tutto questo, non voglio affatto minimizzare gli aspetti di novità inquietante, al contrario. Questa gestione del lavoro femminile non è leggibile solo in termini di strategie economiche, mostra piuttosto che l'obiettivo è ammortizzare una sfida. Anche l'ostilità degli operai non si esaurisce nella competizione per il posto di lavoro, né l'esclusione delle donne da ruoli sindacali di qualche rilievo, nelle modalità di reclutamento delle dirigenze. La guerra ha un ruolo chiarificatore proprio perché vede all'opera sia un rimescolamento dei rapporti di genere sia le manovre pratiche e ideologiche per contenerlo, in primo luogo attraverso la presentazione dei mutamenti in termini di rottura di un ordine naturale: quello che le politiche del dopoguerra tendono in molti paesi a restaurare con licenziamenti di massa, misure per l'incremento della natalità, leggi di promozione-protezione della famiglia, vista anche dalle sinistre come nucleo fondamentalmente immodificabile della società fulcro della ricostruzione sociale, culturale, economica. Il binomio madre-bambino, che di fronte all'eccezionale domanda di lavoro aveva perso i suoi diritti di precedenza e di preminenza, torna in primo piano, radicato nella domesticità e minacciosamente teorizzato come banco di prova per la salute fisica e mentale delle nuove generazioni.

Per questo insieme di tensioni, è difficile valutare il peso delle guerre nelle dinamiche di genere. Lo è sul piano dei fenomeni oggettivi, per esempio della tendenza che a partire dal secolo scorso vede l'assottigliarsi dei confini tra spazi lavorativi maschili e femminili, e la nascita delle prime aree neutre, dove sia pure a condizioni diverse donne e uomini possono sostituirsi. Per l'Italia, non si è trovata alcuna prova chiara che le guerre abbiano inciso in modo rilevante e durevole sulla segregazione del lavoro femminile, come del resto non avrebbero inciso in senso opposto le misure protettive e discriminatorie: l'ipotesi è che le due tendenze potrebbero essersi elise a vicenda, sebbene né l'una né l'altra siano pienamente leggibili nei dati statistici (Bettio, 1988).

Il quadro è altrettanto complesso se si guarda alle soggettività individuali e collettive cercando di non farne né pedine inconsapevoli di una partita decisa altrove, né monadi in libertà che si muovono in un vuoto di norme.

Qui il punto sta evidentemente nel rapporto tra mutamento nei comportamenti economici, lavorativi, demografici e mutamento nei valori, nelle culture, nelle immagini di sé e degli altri, un rapporto che non è affatto automatico, un problema su cui si è molto discusso (Saraceno, 1987). In che misura la crescita della partecipazione al lavoro di mercato nelle guerre può essere presa come indicatore di una trasformazione nelle identità di genere e nella scala delle rilevanze? Si è visto per esempio che per il periodo della grande depressione l'aumento del lavoro di mercato delle donne non metteva in discussione le vecchie priorità, anzi esprimeva uno sforzo per tenerle in vita; più in generale, che comportamenti molto simili potevano avere alla base valutazioni addirittura opposte.

Dunque l'accento va messo sul versante soggettivo, non solo sulle forme, l'estensione, la durata delle attività, ma sulla qualità dell'esperienza, sulle immagini, i concetti, i simboli che le donne usano per dare senso alla propria vicenda. Significa spostare lo sguardo dalla guerra che avviene all'esterno a quella che avviene all'interno delle persone, con i suoi corpo a corpo e i suoi armistizi, i suoi chiaroscuri mai riconducibili a un'unica spiegazione, ma non per questo ineffabili.

È qui di rigore, e non me ne dispiace, l'apologia delle fonti qualitative, in particolare dei documenti personali, d'epoca e non: diari, lettere, autobiografie, memoria scritta, memoria orale. Insisto in particolare su quest'ultima, data anche la scarsità di testi femminili, e insisto naturalmente sulla necessità di assumerla nella ricchezza del suo essere interpretazione, trasmissione di significati, in cui il discorso individuale elabora e reinventa elementi tratti da un orizzonte collettivo – quello di ieri, quello di oggi. Ricordare è un atto che avviene nel presente e in relazione al presente, e la sua verità sta anche nel lungo lavoro che la memoria ha fatto nel tempo per trasformare il vissuto in esperienza.

Per quanto riguarda il lavoro, do per scontato che la collocazione, le modalità, la durata non sono affatto le determinanti univoche dei giudizi. Conta il modo in cui si inserisce nel contesto sociale, conta soprattutto il modo in cui è socialmente riconosciuto il suo rapporto con l'identità, un nesso che per le donne, abituate a definirsi e a essere definite piuttosto attraverso il suo ruolo familiare e privato, è soggettivamente e oggettivamente problematico. *Faccio* quel certo lavoro – sono solite dire le donne. *Sono* quel certo tipo di lavoratore – dicono più facilmente gli uomini (Pelaja, 1990).

Questo rapporto si modifica con la guerra, e se sì, come? A quale intreccio fra necessità e libertà, fra costrizione materiali e autoaffermazione dà luogo? Ricordando che l'esperienza delle donne non sta affatto fuori dai contesti ufficiali, Scott propone di analizzare i messaggi politici, le rappresentazioni ideologiche, la propaganda di guerra non solo in quanto propongono modelli di femminilità, ma nel loro carattere di discorsi complessivi che volentieri impiegano concetti e metafore di genere per rafforzare la propria retorica: basta pensare all'immagine femminile-materna della patria e alla violazione da cui si proclama che sarebbe minacciata. Di questi messaggi, dicono altre, bisogna studiare gli effetti vissuti, i modi in cui le donne li interpretano, li fanno propri, li vivono in tensione o in conflitto (Scott, 1987).

È una via maestra per mettere in rapporto storia delle donne e storia politica, e per andare oltre l'apparente uniformità dei linguaggi e del loro impatto, distinguendo risposte e reazioni di persone, gruppi, strati diversi. Ma l'interesse per lo studio delle soggettività da un lato mi fa enfatizzare il rischio di ridursi a tenere la contabilità dei successi e insuccessi di questi messaggi, dall'altro mi indica che resta un grande spazio vuoto, e che ne possono nascere non pochi effetti di distorsione. Penso per esempio al nodo che è il registro materno nell'esperienza femminile della guerra. Sicuramente è giusto sottolineare l'uso martellante e strumentale che anche in rapporto al lavoro ne fanno governi, industrie, sindacati. È in nome della maternità, sia fisica sia metaforica, che si chiede alle donne di sopportare con femminile generosità fatiche maschili senza rimettere in discussione le gerarchie di genere. È ancora in nome della maternità che nei dopoguerra le si invita a tornare a casa rinunciando alla competizione con gli uomini, e a far figli per ripopolare gli stati. Se si considerano i dati sull'occupazione e la natalità, è più o meno quello che succede.

Trionfo della propaganda e dei media su donne ancora una volta pure vittime? Mi guarderei dall'interpretarlo *tout court* in questi termini. La strada fra i messaggi e i comportamenti è lunga, e ogni dettaglio dell'esperienza può farla deviare. Scelte apparentemente di ordine possono nascere da motivazioni non conformi, pratiche che all'origine non sono legate a cambiamenti nei valori possono poi indurli o proiettarli sulle gene-

razioni successive. È anche questo lo spazio da percorrere. L'orizzonte da cui le persone attingono significati per la propria storia è ben più vasto e mosso del repertorio offerto dai discorsi politici e di agitazione, comprende altre immagini e altri modelli, dai simboli forti della cultura popolare e religiosa a tradizioni locali, familiari, di gruppo, a suggestioni della letteratura e di altri linguaggi capaci di critica. Le medesime parole possono avere campi semantici diversi; e penso appunto alla maternità.

La propaganda la vuole fedele alle gerarchie, eroica nel dare figli alla patria e se stessa alla produzione; la veste della retorica sui grandi sentimenti e sui grandi obiettivi politici, economici, ideologici, ne fa ora il simbolo della pace universale, ora della universale vulnerabilità all'assalto nemico, usandola come moltiplicatore dell'odio e come leva per negare all'altro fattezze umane. Se essere nato di donna è il legame incancellabile fra tutti gli uomini, chi minaccia la madre se ne esclude, non è più figlio, non è più uomo. Lo sanno per primi i soldati, che nello scambiare con un nemico la fotografia della famiglia si riammettono reciprocamente alla comune umanità.

Se la madre della propaganda è pienamente nazionalizzata, ingranaggio consenziente e simbolo a disposizione, le madri sono spesso molto diverse. Anziché offrire i figli, possono scegliere la fronda dissuadendoli, imboscandoli, e rimandando il momento di farne altri, a dispetto delle leggi incrudelite in materia di anticoncezionali e di aborto e delle pene in qualche caso capitali. Anziché raccogliere gli appelli all'unione sacra, capita loro di scioperare e di scendere in piazza sentendosi del tutto legittimate dalla necessità di dar da mangiare ai figli. Più che i grandi obiettivi, possono avere in mente le singole vite. Anche l'aggressività ha a volte percorsi imprevisi, può spostarsi dal nemico esterno a quello interno, i governi che hanno voluto la guerra.

Non voglio fantasticare sull'autonomia femminile, piuttosto ribadire che l'adesione è a altri modelli, la fedeltà riguarda solidarietà diverse: la madre della propaganda lavora per l'esercito, per le madri reali il discorso è più complicato. Del resto, sarebbe ridicolo mettersi a distribuire voti di profitto in emancipazione e in libertà.

Se ho insistito, come molte, per allargare il campo del soggettivo, è perché aiuta a cogliere questa complicazione, a vedere nell'intenzionalità non un residuo lasciato chissà come libero dalle pressioni esterne, ma il risultato di una negoziazione continua in cui si giocano valori del presente e simboli richiamati dal passato, immagini imponenti e cose piccole di cui a malapena ci si rende conto. È un terreno dove i racconti individuali sono punti di vista privilegiati, perché costringono a interrogarsi e riinterrogarsi su quel che si può definire un mutamento, su come misurarlo, su cos'è un miglioramento o un peggioramento, e per chi. Spesso, con una sorta di etnocen-

trismo di ritorno, tendiamo per esempio a pensare che il rapporto fra donne e spazi lavorativi maschili o neutri sia valutabile in termini di progresso e regresso di un percorso collettivo. Quando me ne rendo conto, mi viene in mente la storia di un'operaia torinese che, mandata in viaggio premio nell'Urss degli anni cinquanta, vede le donne lavorare come muratori a fianco dei maschi, e commenta con il suo interprete: siete ancora a questo punto! (Guidetti Serra, 1977). È, tornando al tema di questo intervento, mi vengono in mente le sette parole: « working is a part of my job » (Brodkin Sacks, 1989), con cui una donna sintetizza l'oggetto di questo ultimo paragrafo, che dedico appunto agli « affari », alle cose da fare, ai compiti di cui il lavoro femminile in guerra entra a far parte.

Da quasi due anni partecipo a una ricerca sulla memoria femminile della seconda guerra. Il campo di riferimento è Torino, le protagoniste le cosiddette donne comuni, che non hanno avuto particolari ruoli militari o politici, le fonti principali i loro racconti, affiancati da altri documenti biografici e autobiografici e dalle finora poche carte d'archivio utili a dar conto di percorsi femminili*.

Gran parte delle narratrici al tempo della guerra sono inserite nel mercato. Se la gamma delle occupazioni è ampia, dalla commessa all'operaia alla sarta alla domestica all'impiegata all'insegnante, resta forte la distorsione rispetto alla fisionomia del lavoro femminile dell'epoca: mancano molti mestieri ormai scomparsi, soprattutto manca una presenza consistente delle donne allora in età matura o anziane; è sovrarappresentata la fascia di età tra i quattordici e i ventinove anni, quella in cui i tassi di attività sono più alti.

Per molte, il lavoro è una parte importante della vita. Naturalmente la sua rappresentazione varia a seconda dei contesti socio-economici e culturali, introducendo, accanto a forti prese di distanza dal ruolo, forme di orgoglio del mestiere inteso ora come abilità tecnica, ora come serietà e assiduità, ora come rivendicazione di una capacità di stare al proprio posto in cui non c'è nulla di subalterno, se mai il rifiuto all'eccessiva familiarizzazione con l'azienda, alla confusione fra pubblico e privato.

Per lo più, come c'era da aspettarsi, questa importanza è soprattutto strumentale. Piuttosto che la prestazione in sé, conta il denaro che fa guadagnare, le amicizie che ne nascono, l'indipendenza che può procurare, l'immagine di iniziativa e movimento cui le lega. Più i dintorni, in sostanza, che i contenuti, per quanto siano molto puntuali certi confronti tra diversi am-

* La ricerca su *Donne e seconda guerra mondiale. Esperienza, memoria*, è promossa dal Consiglio regionale del Piemonte e si svolge nell'ambito dell'Istituto storico della resistenza in Piemonte.

bienti di lavoro e diverse mansioni: più o meno fatica, soldi, soddisfazione, rispetto, gradevolezza.

Come gioca la guerra in queste situazioni, quanto pesa il lavoro nell'immagine di se stesse come donne forti, resistenti, attive, che nella tensione tra costrizione e scelta spesso accentuano il polo dell'autodeterminazione, a volte fanno della necessità una presa in carico consapevole del proprio destino?

I racconti mostrano un quadro molto mosso, in cui gli « affari » delle donne si ampliano radicalmente, soprattutto nei due ultimi anni di guerra, su cui non per caso il racconto si addensa e indugia. La proliferazione dei compiti, l'ingresso in spazi maschili e in quelli completamente nuovi creati dall'emergenza somigliano per certi aspetti all'esperienza delle generazioni precedenti nella grande guerra. Ma tutto è più vorticoso e pericoloso. Far continuare la vita nell'Italia del '43-'45 significa muoversi in un paese allo sbando, con le istituzioni sbriciolate e le risorse sotto il minimo, in uno scenario di cui sono componente normale uomini in armi, tra una folla di divieti e di ordini contraddittori e impraticabili e, non da ultimo, in presenza di una diffusa richiesta di maternage soprattutto da parte maschile. L'8 settembre ne è un'espressione di massa, dove le donne, scrive Meneghello (Meneghello, 1986), cercano di proteggere gli sbandati coprendoli con le proprie sottane, spesso anche in senso letterale. Nei mesi successivi, tanto cresce la schiera degli affamati, dei senz'atetto, dei ricercati, delle vite in sospenso, tanto cresce l'appello e la carica salvifica attribuita alla figura femminile – e naturalmente anche il suo contrario, il fantasma del potere distruttivo delle donne.

Sull'una e sull'altro gioca la propaganda di guerra; ma appunto – e qui è determinante la specificità dell'Italia occupata – la femminilità d'ordine cui si rivolge sembra avere poco corso fra le donne. Uno degli stereotipi più diffusi nei racconti riguarda i tedeschi che, se comandati, uccidono padre e madre, e i fascisti che in omaggio al dovere denunciano amici e parenti: è la versione italiana del detto tedesco: Buon Dio, rendimi muto, che non finisca a Dachau (Bettelheim, 1981).

Qui il rapporto di subordinazione del privato al pubblico, cruciale nelle ideologie nazionalistiche, con la loro finalizzazione dei valori e dei dolori individuali alla sopravvivenza dello stato, si capovolge; o meglio, l'ambito pubblico cui si riferiscono i racconti è un altro, quello di solidarietà che ora si legano a comunanze locali e sociali, ora a un'idea di umanità spinta oltre gli schieramenti della guerra e della politica. Certe « inafferrabilità » femminili nascono appunto da simili sostituzioni di contenuti.

A partire da questo quadro, seguo il rapporto fra lavoro e autoimmagine nel racconto di una allora giovane operaia di un dinamitificio alle porte di Torino, una tipica fabbrica di guerra dove a partire dal '40 entrano molte donne. Tipico è anche il percorso della narratrice, che nell'adolescenza vive il passaggio

dalla campagna alla città, dal lavoro agricolo a quello in una azienda alimentare, fino alla produzione di serie in un'industria di guerra. Cristina G. si dipinge con i tratti della giovane operaia abile e orgogliosa del suo lavoro, della stima dei capi e colleghi, della carriera che non senza ironia dice di aver fatto. Il lavoro è una traiettoria importante in questa vita, e non è secondario che lo fosse anche nelle aspettative di chi ha condotto l'intervista. Eppure, quando il racconto tocca la guerra, questo versante è circondato, per così dire assediato da altre componenti dell'esperienza, da altre focalizzazioni dell'identità, spesso radicate in fatti occasionali ma non per questo meno forti.

Cristina si racconta nell'atto di aiutare i partigiani, di far fronte ai tedeschi fiduciosa nella propria astuzia e nella presunzione di impunità attribuita alla figura femminile; mentre contratta alla borsa nera, nasconde in fabbrica persone ricercate, vigila su compagne di lavoro meno avvedute, intercede come avvocatessa a favore dei più deboli, soccorre chi è pericolante, sia vicino o estraneo, amico e nemico. Affiorano nel suo racconto tratti vicini al modello mariano della madre pietosa e mediatrice, ma anche legami saldi con l'immagine di femminilità delle generazioni precedenti, con le reali e metaforiche madri e nonne contadine, che offrono un modello ormai per molti versi lontano, ma nel suo insieme doppiamente sperimentato: nell'emergenza perenne che è stata la loro vita, nel rapporto con le guerre precedenti, che in altri racconti la memoria recupera all'indietro fino a quella di Crimea (Bravo, 1980). Naturalmente queste non sono le sole coordinate dell'identità: c'è il gusto per l'avventuroso, per l'*exploit*, per il registro della monelleria; nel confronto con le immagini delle madri, queste piccole mitologie di sé danno una più forte sottolineatura all'individualità. Ma qui il discorso si farebbe davvero troppo lungo.

Di fronte a questo autoritratto così ricco, do per scontata la multidimensionalità di ogni situazione umana, in particolare il fatto che la fabbrica come puro luogo di lavoro è un'astrazione: in fabbrica si stringono rapporti, si compra e si vende, si cucina e si mangia, si impara a vivere – e naturalmente a schierarsi. Ma c'è un aspetto specifico in questo e in altri racconti, ed è che nella Torino in guerra, nel quadro politico e sociale che ho accennato, le fabbriche – e non solo le grandi – diventano sempre più un mondo. Diventano canali di approvvigionamento e di informazione, luoghi dove capita di dar rifugio a sbandati e resistenti, snodi del mercato nero e sedi dove si discute e si lotta, dove si recluta e si trovano aiuti; diventano bersagli dei bombardamenti e delle requisizioni di fascisti e nazisti, degli stessi partigiani; e prima linea, quando si lavora coi tedeschi alle spalle, ma anche fonti di garanzia, perché è col tesserino di fabbrica che si può circolare, perché spesso fanno capo alle fabbriche – naturalmente in primo luogo alla Fiat –

le reti di assistenza e rifornimento che in qualche modo surrogano il vuoto istituzionale. Tra reparti, refettori e rifugi passa molta vita.

Succede così che le esperienze tipicamente sociali di cui narra Cristina avvengono spesso nella fabbrica, o in relazione alla fabbrica, che tende a aggregare la quotidianità e a diluire la dimensione produttiva, già indebolita dalla crisi bellica e dalle manovre di molte aziende per ridurre al minimo un prodotto già destinato alla Germania. Nella valutazione del lavoro pesano dunque, accanto alla sua etichetta maschile o femminile, il ruolo sociale dell'azienda, la sua capacità o meno di dare sostegno; e la sua importanza strategica, che vuol dire avere o no i tedeschi in fabbrica. Il che riguarda sia l'industria di guerra, sia il settore alimentare e in molti casi il tessile.

Che in queste memorie della guerra il nesso identità-lavoro appaia in secondo piano, non significa che non sia stato rilevante, tanto meno che il lavoro sia un indicatore di poco peso. L'ipotesi è piuttosto che nell'emergenza è particolarmente difficile coglierlo in quanto tale, districarlo dall'insieme delle esperienze. Se è vero che per capire il lavoro femminile bisogna guardare al suo contorno, qui il contorno dilaga, lo invade, spesso gli sovrappone la sua cifra, che può rivelarsi del resto più propizia alla valorizzazione dell'individualità, sia quella vissuta, sia quella narrata; e non solo perché le condizioni strutturali del lavoro femminile e le ideologie che l'accompagnano ostacolano la possibilità di apprezzarne pienamente la portata simbolica.

Il punto è che l'estrema incertezza che colpisce la vita, i margini ampi dell'arbitrio e del caso, enfatizzano il ruolo di tratti temperamentali come la duttilità, la tenacia, la rapidità, sollecitano l'inventiva personale nel manovrare situazioni e rapporti combinando valori diversi, diverse immagini di sé e degli altri. In sostanza offrono forse all'individualità maggior spazio di quanto non faccia la dimensione strettamente lavorativa, più di massa e certo più regolamentata. È a proposito del mercato nero che Gertrude Stein sostiene che si compra con i quattrini, ma soprattutto con la personalità (Stein, 1947).

Che questo insieme di esperienze venga descritto facendo spesso riferimento al registro materno, anche in assenza della maternità fisica come nel caso di Cristina, è un elemento su cui riflettere. Da un lato il materno che compare in molti racconti deborda dalla fisicità, dalla famiglia, dal privato, e la simbologia cui si richiama ha un tale spessore, ha tale implicazioni - voracità e nutrimento, dedizione e possesso, bellicosità e pace, sacrificio e potere - che sarebbe assurdo farne l'unità di misura dell'adesione o meno a ruoli subordinati. D'altra parte, non si può chiedersi quanto pesano in queste esperienze il mito perenne della donna che riscatta il mondo, l'immagine di una femminilità salvifica distorta da diritto in dovere, pena il non essere più donne (Bravo, 1990). Temo non poco.

E tuttavia queste madri reali o simboliche si staccano radicalmente dal modello della « mamma » che cova il figlio, ne è dipendente, ne trae il nucleo della propria identità; e ne soffoca. Sono figure forti, forse non prive di una loro pericolosità, se è vero che l'ideologia dei beni limitati può estendersi anche agli affetti, forse a quelli femminili in particolare; e non prive di una loro ambiguità, se è vero che il cuore di una donna deve avere una data dimensione, non di meno, ma neppure di più (Heilbrun, 1990).

Il punto è che le coordinate che rendono vitale questa simbologia nella sua complessità sono vincolate all'emergenza e all'esplosione di una domanda di maternage del tutto disperata. Non è un legame obbligato, non è la sola possibilità, ma è così in questa storia. E l'eccezionalità delle circostanze contribuisce sia a mantenere l'esperienza fuori dallo scenario delle rilevanze pubbliche, sia a lasciare indistinto un orizzonte simbolico diverso, capace di valorizzarla e nello stesso tempo di farne una scelta anziché un obbligo.

Il ritorno alla normalità significa l'esaurirsi progressivo di quelle coordinate e la riproposizione di una maternità questa sì subordinata, precettata alla procreazione e all'allevamento, esaltata come fatto di rilievo pubblico, ma in termini di tassi di natalità, salute della prole, ritorno all'ordine naturale, cemento di una famiglia che a sua volta deve fare da cemento alle macerie della guerra. È una maternità oggetto di iniziative, discorsi, teorie che quasi criminalizzano tutto quel che può ostacolare la simbiosi madre bambino: prima di tutto il lavoro extradomestico. In guerra il problema del lavoro femminile era l'assenteismo, una parola-codice per dire che il tempo che le donne passano a curare i figli e la casa è rubato alla fabbrica; la retorica del dopoguerra proclama che l'industria non vuole rubare il tempo delle donne, che la madre e la lavoratrice sono figure diametralmente opposte (Riley, 1987).

Su questo sfondo, i licenziamenti e le discriminazioni salariali sono un aspetto — centrale, ma uno — dell'assestamento complessivo delle relazioni di genere. Non per questo voglio negare il peso delle tensioni di classe, dei rapporti politici che portano in molte fabbriche, in sostituzione delle donne, ex partigiani e militanti; né svilire il bisogno che masse di reduci dei tanti fronti e delle tante prigioni hanno di un reinserimento nel lavoro, e lo stesso desiderio di molte donne di cercare una felicità domestica dopo troppi scontri e troppa promiscuità (Hirschman, 1983).

Ma è indubitabile che uno degli obiettivi è rimettere le donne al loro posto. Il sarcasmo con cui molti guardano a quelle che hanno sconfinato — nella politica, nella lotta armata, nel lavoro, nella vita sentimentale e sessuale — è una spia di come sia il maschile a agire il conflitto fra i sessi. Molto meno le donne, che spesso prolungano il registro materno nella cura e nella riabilitazione di uomini che tornano indeboliti e inariditi;

credo basti a smentire l'idea della guerra come età d'oro per l'emancipazione.

Che poi tante continuino il lavoro di mercato, che anche le battaglie per una parità imperfetta creino consapevolezza, che in generale l'esperienza di guerra lasci un segno profondo nelle protagoniste e nella generazione successiva è un altro discorso, in cui non mi sento di entrare, se non forse per suggerire un rapporto fra la storia delle madri e il balzo in avanti nella scolarità delle figlie.

Resta il fatto che alle donne il lavoro è ancora una volta attribuito come compito secondario, in settori per lo più marginali, sempre mal pagati; mentre il materno è riassegnato come ruolo, versione asfittica della differenza. Le madri simboliche, che fanno, sanno, possono, appartengono al mito, una dimensione che la guerra sollecita e usa. Alla normalità si addicono le mamme.

- B. Bettelheim, *Sopravvivere*, Milano, Feltrinelli, 1981.
F. Bettio, *The sexual division of labour. The italian case*, New York, Oxford University Press, 1988.
A. Bravo, *Donne contadine e prima guerra mondiale*, « Società e storia », 10, 1980.
A. Bravo, *I simboli del materno nell'esperienza femminile della guerra*, intervento al convegno « Donne e uomini nelle guerre », Torino, 1990.
K. Brodtkin Sacks, *Wath's a life story got to do with it?*, in Personal Narratives Group (ed.), *Interpreting women's lives*, Indiana University Press, 1989.
G. De Luna, *Torino in guerra. La ricerca di un'esistenza collettiva*, « Rivista di storia contemporanea », 1, 1990.
M. De Giorgio, *Dalla "Donna nuova" alla donna della "nuova" Italia*, in D. Leoni, C. Zadra (a cura di), *La grande guerra*, Bologna, Il Mulino, 1986.
P. Di Cori, *Il doppio sguardo. Visibilità dei generi sessuali nella rappresentazione fotografica (1908-1918)*, in D. Leoni, C. Zadra (a cura di), *La grande guerra*, Bologna, Il Mulino, 1986.
U. Frevet, *Women in German History*, Oxford, Berg, 1989.
P. Fussel, *La grande guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 1984.
P. Fussel, *Wartime. Understanding and behavior in the Second World War*, New York, Oxford University Press, 1989.
M. Gallo, *Quelques aspects de la mentalité e du comportement ouvrier dans les usines de guerre*, « Le mouvement social », 54, 1966.
B. Guidetti Serra, *Compagne*, Torino, Einaudi, 1977.
C. Heilbrun, *Scrivere la vita di una donna*, Milano, La Tartaruga, 1990.
M. R. Higonnet, P. L.-R. Higonnet, *The double elix*, in M. R. Higonnet, J. Jenson, S. Michel, M. Collins Weitz (eds.), *Behind the lines. Gender and the two World Wars*, Londra - New Haven, Yale University Press, 1987.
A. O. Hirschmann, *Felicità privata e felicità pubblica*, Bologna, Il Mulino, 1983.
E. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1985.
L. Meneghello, *I piccoli maestri*, Milano, Mondadori, 1986.

- T. Noce, *Gioventù senza sole*, Roma, Editori Riuniti, 1950.
- S. Ortaggi Cammarosano, *Testimonianze proletarie e socialiste sulla guerra*, in D. Leoni, C. Zadra (a cura di), *La grande guerra*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- M. Pelaja, *Relazioni personali e vincoli di gruppo*, in questo fascicolo.
- G. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta: osservazioni sul comportamento popolare in Italia negli anni della prima guerra mondiale*, «Ricerche storiche», genn.-aprile 1989.
- D. Riley, *Some peculiarities in Social policy concerning women in wartime and postwar Britain*, in *Behind the lines*, cit.
- D. de Rougemont, *L'amore e l'occidente*, Milano, Rizzoli, 1977.
- C. Saraceno, *Pluralità e mutamento. Riflessioni sull'identità al femminile*, Milano, F. Angeli, 1987.
- J. W. Scott, *Rewriting History*, in *Behind the lines*, cit.
- S. Soldani, *La grande guerra lontano dal fronte*, in G. Mori (a cura di), *La Toscana*, Torino, Einaudi, 1986.
- S. Soldani, *Intervento al seminario Percorsi del lavoro femminile nelle guerre di questo secolo*, Torino, 1989.
- G. Stein, *Guerre che ho visto*, Milano, Mondadori, 1947.
- P. Tabet, *I denti della prostituta*, DWF, 10/11, 1990.
- F. Thébaud, *La femme au temps de la guerre de '14*, Paris, Stock, 1986.
- E. Vittorini, *Erica e i suoi fratelli*, Torino, Einaudi, 1975.



saggi

Marina Caffiero

Un santo per le donne

Benedetto Giuseppe Labre
e la femminilizzazione del cattolicesimo
tra '700 e '900

1. La recente fioritura di studi intorno ai temi della santità e del culto dei santi in età medioevale e moderna ha individuato, tra i diversi approcci capaci di estrarre da questi campi di indagine tutte le implicazioni e le indicazioni più feconde, sul piano ideologico, sociale e culturale, la rilevanza dell'analisi del ruolo e della utilizzazione dei modelli di santità in quanto modelli esemplari di comportamento sociale e di disciplinamento, proposti dalle gerarchie ecclesiastiche in un dato contesto storico. I modelli di santità promossi istituzionalmente e sanzionati dall'alto – quasi sempre riferiti, soprattutto in età moderna, a una o più « virtù » praticate « in grado eroico » dal santo – si pongono come esempi di riferimento a cui *dovrebbe* conformarsi per imitazione il comportamento di tutta la società cristiana, o di settori di essa a cui in modo particolare è indirizzato il modello. D'altro canto, la funzione della santità, oltre che teologica, pastorale-pedagogica e ideologico-culturale, si definisce anche in rapporto alla sua effettiva corrispondenza con le pratiche sociali e religiose reali, così come pure in rap-

porto alle modalità di appropriazione e di recezione – accettazione, lettura e fruizione differente o perfino rifiuto – da parte della società dei modelli proposti istituzionalmente. Esiste infatti una domanda « dal basso » di santità che può agire attraverso logiche proprie e moduli diversi dalle definizioni canoniche.

Inoltre, i modelli costruiti in precisi contesti storici, pur presentandosi spesso come eccezionali e dunque inimitabili nella loro « anormalità », si rivelano altrettanto spesso complementari ai comportamenti diversi, « reali », esistenti nella società, sul piano della efficacia e della potenza simbolica del santo. Le funzioni carismatiche, taumaturgiche e di patronato rendono possibile il superamento dello scarto eventuale tra il modello fornito dal santo e la sua operatività sociale reale, lo scarto cioè relativo al rapporto produttore/fruitori. Attraverso le forme rituali e simboliche legate al culto del santo passa anche, però, e nei modi più sottili e pervasivi, il controllo sociale di ideologie e di comportamenti. « Il potere simbolico – è stato notato – è un potere di costruzione della realtà che tende a stabilire un ordine gnoseologico... I simboli sono dunque gli strumenti per eccellenza dell'« integrazione sociale » (Bourdieu, 1977, pp. 407-408). I simboli – e dunque anche quelli connessi alla santità – svolgono una funzione autenticamente politica, che consiste, allo stesso tempo, nel garantire unità e mantenimento dell'ordine sociale e nel consolidare una visione omogenea del mondo e, attraverso quella, anche una azione sul mondo. Acquistata ed accresciuta la fama « universale » attraverso la potenza taumaturgica e, in genere, la capacità di operare miracoli, il santo « assume un ruolo primario nell'equilibrio politico e sociale della comunità » (Zarri, 1980, p. 88; vedi pure Sallmann, 1979).

In questo quadro, in cui la santità appare innanzi tutto come espressione di una formazione sociale ed ideologica e in cui la rappresentazione mentale collettiva della santità di qualcuno è il risultato di una percezione sociale – nel senso che essa è funzione della struttura sociale del gruppo (o della collettività), che percepisce secondo precisi modelli religiosi e culturali (Delooz, 1969) – viene subito fatto di chiedersi quale sia stato il ruolo della santità femminile.

2. Come è noto, la santità femminile, dopo una esigua presenza sul piano quantitativo nel periodo tra XI e XII secolo, registra una ascesa contenuta tra XIII e XV secolo e un ulteriore calo nei due secoli successivi. La vera esplosione quantitativa della presenza femminile in questo settore avviene in realtà molto più tardi: è soltanto a partire dal XX secolo – con avvisaglie significative nel XVIII e nel XIX – che il numero delle canonizzazioni femminili cresce geometricamente, pur rimanendo sempre inferiore a quelle maschili (30 donne contro 76 uomini dal 1901 al 1967). Rilevante, in particolare, è il fatto

che quasi la metà di tutte le canonizzazioni femminili, calcolate a partire dalla fine del XVI secolo, risalgono al Novecento; i dati rivelano, inoltre, che in crescita è soprattutto il tipo della santa di estrazione sociale popolare e di condizione civile laica, mentre numerosi sono pure i recuperi di donne del passato, anche assai lontano, che vengono proposte per la canonizzazione. Considerazioni analoghe, sul piano quantitativo e su quello della condizione sociale e civile, valgono sostanzialmente anche per quanto riguarda le beatificazioni di donne: se dalla metà del '600 al 1901 le donne beatificate erano solo un decimo rispetto al totale delle beatificazioni, da quella data fino al 1967 erano salite a un terzo, con una parallela crescita della presenza di laiche (Vauchez, 1981; Weinstein-Bell, 1982; Delooz, 1969).

Fino a tutto l'Ottocento, dunque, la percezione sociale della santità si presenta fortemente legata a connotati di genere e resta predominante un fatto maschile, sia nel senso che gli uomini sono stati percepiti come santi molto più spesso delle donne, sia nel senso, più ovvio, che la procedura stessa della santificazione è dominata unicamente dai maschi. Come ha scritto Delooz, il fatto che il numero delle canonizzazioni femminili sia molto inferiore a quello degli uomini (50 contro 190, per i santi canonizzati a seguito di un processo tenuto davanti alla congregazione dei Riti del 1588 al 1967) è nello stesso tempo segno della inferiorità in cui le donne sono tenute e risultano di tale inferiorità (Delooz, 1969). La santità è dunque rappresentata e percepita a lungo come prerogativa soprattutto maschile, raramente raggiungibile dalle donne.

La brusca svolta a cui si assiste tra Ottocento e Novecento nella percezione sociale della santità femminile, come appare riflessa dalle canonizzazioni, non può che porsi in relazione con i mutamenti profondi subiti dall'ideologia e dalla cultura cattoliche, in risposta non tanto ai mutamenti della struttura sociale circostante, che concederebbe maggior spazio alle donne – tesi discutibile e rovesciabile di Delooz –, quanto ai processi di secolarizzazione della società avviati a partire dalla rottura profonda di fine Settecento. Le strategie riorganizzative e di riconquista di egemonia nel tessuto sociale elaborate dalla istituzione ecclesiastica di fronte alla crisi provocata dall'età delle riforme e dalla Rivoluzione, prima, e dal liberalismo ottocentesco, più tardi, prevedevano, accanto ad altre scelte, anche un progetto, culturale e religioso, che prestava una nuova attenzione nei confronti della realtà femminile, laicale ed ecclesiastica, in quanto elemento portante di una strategia di ricristianizzazione e di riconversione della tiepidezza, dell'indifferenza o anche del rifiuto religioso maschile. Emerge, in tal modo, un processo di forte polarizzazione femminile del cattolicesimo – un *catholicisme au féminin* è stato recentemente definito (Langlois, 1984) – che si stabilizzerà e si affermerà pienamente appunto tra Ottocento e Novecento.

La diversa attenzione verso le donne che caratterizza l'istituzione ecclesiastica in questa fase di forte dinamismo e che appunto sulla costruzione di un ruolo femminile insiste in vista di una rinnovata presa sulla società, è riconoscibile su un duplice piano. In primo luogo, al livello di una femminilizzazione della religione, nel senso di un sempre maggior protagonismo delle donne, quanto alla presenza istituzionale e organizzativa e alla rilevanza numerica, nella Chiesa e nella società cristiana. Fenomeno, questo, che si riflette quantitativamente nella fioritura senza precedenti di congregazioni religiose femminili che si verifica nell'Ottocento. All'inizio del XIX secolo, di conseguenza, il rapporto tra religiosi e religiose muta bruscamente di fronte alla crescita vertiginosa di queste ultime: la maggior parte di tutte le congregazioni femminili risulta infatti fondata tra 1800 e 1870. Per la Francia, nazione relativamente alla quale gli studi su tali aspetti di sociologia religiosa sono notoriamente avanzati, è stato calcolato che, tra le 412 congregazioni religiose femminili esistenti a tutt'oggi, 35 sono state fondate prima del 1750, 19 tra 1750 e 1790, ben 217 tra 1795 e 1865, 87 dal 1870 al 1950 (Delooz, 1969). Dal 1796 al 1880, inoltre, furono circa 400, per un totale di 200.000 religiose, le nuove congregazioni femminili a superiora generale nate in Francia e coinvolte nella vita attiva e in interventi sociali, con una crescita massima registrata tra 1820 e 1860 (Langlois, 1984). Quanto all'Italia, gli studi recenti indicano un totale di circa 127 nuove fondazioni religiose femminili dal 1800 al 1860, con un'apice raggiunto fra gli anni Trenta e gli anni Quaranta (G. Rocca, 1985). La prima metà dell'Ottocento – con significativi avvisi alla fine del secolo precedente – ha dunque assistito ad una vera e propria irruzione delle donne nella vita religiosa e della Chiesa.

Il secondo aspetto del nuovo processo di polarizzazione femminile del cattolicesimo si riferisce alla pietà e alla pratica religiosa, non solo nel senso della assiduità femminile e del dimorfismo sessuale accentuatosi in questo campo, ma anche in quello relativo alla modificazione dei contenuti delle devozioni e dei modelli simbolici. Si assiste così alla valorizzazione e al deciso recupero in senso nuovo di tutta una serie di meccanismi devozionali e rituali – spesso originari della religiosità barocca – molto popolari e « femminili»: vale a dire di una pietà tenera e sentimentale, sdolcinata ed effusiva nell'esuberante affettività dei suoi temi, principalmente ruotanti intorno alla sofferenza riparatrice della Passione. Rientravano in questo quadro devozionale tanto, ovviamente, lo slancio registrato dal culto mariano, quanto il successo di tutte le pratiche religiose gravitanti sul motivo tenero e « femminile » del cuore (Rosa, 1988) e sulle metafore ambivalenti del sangue – che indica la colpa e la morte, ma anche la virtù salvifica e rigeneratrice attraverso la sofferenza espiatrice di una vittima sacrificale –, quanto, ancora, la nuova centralità della figura di Gesù soffe-

rente che, in quella che è stata chiamata la nascita del *Christ romantique*, sancisce la sostituzione del Gesù buono al Dio terribile e vendicativo (Bowman, 1973).

3. Tra le prime avvisaglie della svolta segnata dall'affermazione di questo « cattolicesimo femminile » e, dunque, ancora all'interno della « debolezza » della santità femminile e della sua percezione sociale, sembra possibile far rientrare l'ambivalenza di segno di una santità maschile, come figura simbolica di passaggio necessaria prima che si affermi pienamente una autonoma e copiosa santità femminile, capace da sola di offrire modelli di comportamento specificamente destinati alle donne e al loro nuovo ruolo nella società cristiana. Appunto in tale prospettiva è possibile inquadrare l'immagine simbolica ed esemplare fornita da Benoît-Joseph Labre, un pellegrino e mendicante francese, laico, morto a Roma nel 1783, la cui vicenda di culto e di canonizzazione scorre proprio tra gli ultimi anni del Settecento e la seconda metà dell'Ottocento, rivelando nelle date stesse che la scandiscono – fu dichiarato venerabile nel 1792, beatificato nel 1860, canonizzato nel 1881 – la coincidenza con i momenti più critici della vita della Chiesa cattolica (Hilaire, 1984). All'interno delle strategie generali della riconquista cattolica avviate tra la fine del XVIII secolo e il XIX, la destinazione sociale del culto di Labre e la sua funzione simbolica, in quanto incarnazione concreta di idee, di credenze, di valori e di comportamenti da imitare (Geertz, 1987; Turner, 1974 e 1976), sembrano indirizzarsi, se non certo unicamente né in maniera a prima vista evidente, tuttavia largamente, al mondo femminile: un santo *per* le donne e *delle* donne, dunque.

Quella rivolta a Labre si rivela una devozione femminile in più direzioni. Innanzi tutto nei toni, nei simboli, nelle immagini, nel tipo di pratica religiosa e di pietà che attraverso di lui si intende promuoversi. Immagini e devozioni morbide e tenere, femminee e femminili, che, come si è già accennato, andranno sempre più affermandosi negli ultimi decenni del Settecento e nel secolo successivo, configurando un sistema di religiosità, penitenziale e insieme consolatorio, la cui pratica e la cui diffusione furono profondamente connessi con il nuovo sforzo di rinascita religiosa. Ma è una devozione femminile, quella del Labre, soprattutto nel senso della sua diffusione e trasmissione *attraverso* il mondo femminile e *nel* mondo femminile. Le donne, infatti, costituiscono le fonti e i tramiti della affermazione del culto e della fama del santo, così come sono le vere protagoniste dei racconti dei miracoli da lui operati. Se la devozione nei confronti di Labre professata da Luisa di Francia, la figlia minore di Luigi XV, religiosa carmelitana, costituì uno dei motori più efficaci della propagazione del culto oltr'alpe (Langlois, 1989), denotando e un successo presso le classi alte e una santità « monarchica » – che non a caso funzionerà in tal senso nel periodo rivoluzionario, quando Labre troverà

posto tra i simboli e le immagini della controrivoluzione (Caffiero, 1989; Langlois e Caffiero, in corso di pubblicazione) –, le testimonianze femminili, per lo più laiche, che deposero nei processi di canonizzazione in numero assai più alto di quel che si è soliti riscontrare in tali procedure, rappresentano in genere il risvolto « popolare » della percezione sociale della santità di Labre.

Dalle deposizioni femminili emerge tutto un tessuto di racconti, di discorsi – e anche di letture – di donne sul santo e sulla sua immagine simbolica. Dalle donne, che spesso parlano tra loro del « poverello santo », della sua vita di preghiera e delle sue estasi, favoleggiando intorno alle sue presunte origini nobili – secondo diffusi stereotipi agiografici –, parte e si dilata la fervente e costante devozione popolare, necessaria all'affermazione di quella sicura *fama sanctitatis* che costituiva la condizione indispensabile per l'avvio da parte delle gerarchie ecclesiastiche della causa di canonizzazione. Le testimonianze femminili descrivono con chiarezza questo circuito di discorsi e di rappresentazioni mentali da cui esce sancita e codificata nei suoi caratteri essenziali e duraturi l'immagine della santità di Labre. Maria Poeti, « zitella » di quarantacinque anni, figlia di un computista, racconta di esser stata colpita dalla vista di « quel povero così edificante » e di averne parlato con la madre: entrambe « combinassimo nella opinione, che quel povero fosse un altro S. Alessio, il quale per servire Dio abbandonò li comodi della Casa paterna, ed intraprese una vita penitente, e meschina, e sembrava a noi, che la stessa cosa potesse dirsi di quel povero benché non ci fossero note le circostanze di sua Persona, e Famiglia » (A.S.V., *S. Congregazione dei Riti*, B. G. Labre, Proc. ap., v. 2386, c. 2768r).

Tutta una antica e diffusa cultura agiografica popolare risalta vivacemente attraverso le testimonianze delle donne, che non soltanto riferiscono di aver letto – o sentito leggere – le biografie del santo pubblicate immediatamente dopo la sua morte e gli atti a stampa di introduzione della causa, ma fanno riferimento, per giudicare della santità di Labre, ai tradizionali modelli e ai parametri agiografici tramandati dalle popolarissime *Vite* dei santi. Affermava Barbara Cerchietti, moglie di un calzolaio: « E siccome io ho lette le *Vite* dei Santi, e specialmente quella di Santa Teresa, così ho veduto quello, che a questi Santi succedeva di estasi, ed i ratti per l'impeto dell'Amor di Dio, e questo medesimo mi pareva, che accadesse a quel Poverello, ed io credevo, che avesse allora [in Chiesa] qualche estasi, o qualche ratto, ma che lui facesse violenza per reprimersi, per non essere veduto, e per non fare una pubblicità » (A.S.V., *S. Congregazione dei riti*, *ivi*, v. 2388, c. 373 v.).

A questo circuito femminile di discorsi e di narrazioni anche fantastiche sul santo, va aggiunto poi quello relativo alla circolazione delle immagini. Altro elemento potente, questo, di spinta della canonizzazione, in quanto proprio la produzione

massiccia e la diffusione capillare dei ritratti – così come delle reliquie – divengono esse stesse prova di santità e della inequivocabile scelta divina, alla stregua della « fama universale » di santità, che d'altro canto, in un rapporto di circolarità, le immagini, con la loro stessa quantità, rafforzano e dimostrano. La proliferazione delle immagini del santo e delle sue reliquie, però, non serve solo ad affermare e a rafforzare la santità e il suo *iter* ufficiale, ma risponde ovviamente anche ad espressioni del culto « popolare » – inteso nel senso lato di popolo cristiano – e a quel bisogno del sacro e del miracoloso che le immagini, utilizzate soprattutto per la loro efficacia taumaturgica, attivano e soddisfano.

Anche la circolazione e la utilizzazione delle immagini e dei ritratti del santo rivelano un tracciato essenzialmente femminile. In primo luogo a livello della stessa evoluzione delle immagini, sul piano formale e delle modalità delle rappresentazioni di Labré. Si assiste infatti ad una lenta trasformazione dell'immagine austera, sofferente e precocemente invecchiata che viene diffusa dai ritratti della fine del Settecento, a un ringiovanimento progressivo e a un addolcimento della sua fisionomia, i cui tratti, più delicati, gradevoli e, in alcune raffigurazioni decisamente floridi, vanno assumendo nel corso dell'Ottocento, caratteristiche quasi « femminili ». Inoltre, nei racconti dei miracoli di guarigione avvenuti dopo la morte del santo per sua intercessione, la trasmissione e il circuito delle immagini o delle reliquie guaritrici riguarda soprattutto e quasi esclusivamente donne – tra le quali numerose sono le religiose –, mentre ancora relativi a donne – due laiche ed una monaca – sono i tre miracoli approvati come indubitabili e necessari, secondo le procedure, per sanzionare la beatificazione. Lo schema abituale e più frequente del miracolo, come viene descritto nelle opere agiografiche, del tutto in conformità con i moduli consueti dei racconti di miracoli, è quello relativo ad una donna, spesso una monaca, gravata sin dalla più giovane età da mali incurabili, che al momento culminante e cruciale della malattia, per invito di una parente, di una consorella, o del confessore, rivolge al santo preghiere ferventi o, anche, ne applica l'immagine alla parte malata. Durante il sonno egli appare alla postulante annunciandole la guarigione e aggiungendo spesso, come vedremo, altri indiretti e significativi messaggi.

4. Ma se Labré è un santo delle donne, come dimostra il successo nel mondo femminile della devozione a lui rivolta, egli è soprattutto un santo per le donne, un modello maschile rivolto certamente al mondo dei laici e delle classi inferiori in genere, ma a quello femminile in particolare. Oltre che protagoniste della diffusione del culto, le donne erano anche le destinatarie privilegiate del messaggio in esso contenuto. Già in vita del santo, da quanto appare dalle testimonianze rese al processo, Labré era proposto alle donne dai confessori come

ammonimento e «predica vivente», guida del comportamento del vero cristiano devoto. Numerose sono le donne che riferiscono di avere tentato di parlare al giovane pellegrino, scontrandosi vanamente con il suo ostinato silenzio suggerito certo dalla pratica dell'umiltà ma fatto anche, ovviamente, – secondo l'insistente interpretazione dei biografi – di timore dei pericolosi rapporti con l'altro sesso. Contro un mondo femminile che viene rappresentato come ciarliero, intriso di curiosità e di racconti fra donne, un mondo tradizionalmente invisibile e disapprovato dalla Chiesa, si ergeva quale modello contrapposto il silenzio assoluto, e concentrato unicamente nella preghiera e nell'unione con Dio, praticato dal santo. Un sacerdote confessore dichiarava di aver proposto Labre a tutti i suoi penitenti «per esemplare, e modello di perfezione cristiana», in particolare per il contegno da lui tenuto in Chiesa. Ma soprattutto alle donne – e insieme ai poveri, che erano soliti disturbare il raccoglimento in Chiesa con la petulanza importuna della questua – era diretto l'ammonimento, poiché Benedetto «poteva insegnar a loro, come si deve far orazione, come si deve star in Chiesa alla presenza di Dio, e non divagarsi e andar guardando di qua e di là il terzo, e il quarto, perché le Signore Donne l'hanno questo vizio, che vogliono essere tutte devote, ma soddisfano la loro curiosità, e stando in Chiesa guardano a tutto quello, che succede» (T.S.V., *S. Congregazione dei Riti*, B. G. Labre, Proc. ap., v. 2388, c. 3803r).

La testimonianza di un'altra devota, del resto, esplicitava con chiarezza la forza della carica ammonitiva attribuita al comportamento del santo. Giacoma Bompled raccontò al processo che una mattina, mentre nella Chiesa in cui Labre era solito recarsi, se ne stava in ammirazione della «singolare divozione» con cui egli pregava, questi, «come rinvenuto dalla sua contemplazione, fissò in lei seriamente lo sguardo per qualche tempo a maniera di chi vuole riprendere... Incominciò [allora] seco stessa a riandare le cose della coscienza sua, onde conoscere cosa mai provocasse quella quanto tacita altrettanto efficace riprensione. Ed in tale esame discoprì difatti in sé dei gravi difetti, cui per l'innanzi non aveva posto mente giammai, la qual cosa sì fortemente l'agitò per diversi giorni, che come ella si esprime: «Quella impressione che fecero in me le occhiate di Benedetto non l'hanno fatta né le preghiere né le missioni che io ho intese diverse volte»» (*Della vita del beato B. G. Labre pellegrino francese...*, p. 131).

Se nella vita quotidiana l'esemplarità di Labre ammoniva e riprendeva il comportamento femminile, attestando che «colle ciarle, colle irriverenze in Chiesa si perde il rispetto a Dio nella stessa sua casa» e che «le irriverenze in Chiesa, sono colpe, che molto dispiacciono a Dio; fanno orrore agli Angeli; recano gran detrimento all'Anima» (*Vita del Venerabile Servo di Dio B. G. Labre...*, p. 357) e ricordano che la giornata della vera devota doveva essere scandita dalle preghiere e dalle de-

vozioni, era però soprattutto nelle circostanze eccezionali del miracolo che si dispiegava tutta l'importanza del messaggio rivolto a un mondo femminile, laico ed ecclesiastico, che andava assumendo agli occhi della Chiesa un ruolo e una presenza sempre più degni di considerazione, come elemento portante delle strategie di ricristianizzazione della società e di riconquista religiosa del mondo maschile. Se i miracoli erano voluti da Dio – come scriveva uno dei primi biografi –, per autenticare le verità, che si predicano» (*Vita del Venerabile B. G. Labre...*, p. 338), i miracoli di Labre operavano e spingevano verso tre direzioni: la preghiera, il convento, la confessione. Gli eventi prodigiosi avvenivano in genere dopo un fervido esercizio di preghiera da parte delle postulanti, a dimostrazione degli effetti santificanti e miracolosi della orazione devota e quasi ininterrotta di cui il santo era stato modello e personificazione. Luoghi privilegiati dei fenomeni miracolosi sembrano essere i conventi di monache, ove si dimostra diffusa e radicata la fama del santo; molte miracolate, inoltre, decidono immediatamente dopo la guarigione, di entrare in convento e di monacarsi. Altre religiose, invece, ottengono il miracolo per il loro attaccamento al convento, così forte da sostituire quello provato per la famiglia di origine – prova ulteriore, questa, del fatto che il convento ha provveduto spesso alle donne quell'identità e quel senso di appartenenza che sono generalmente negati dalla famiglia patrilineare. È questo il caso di una benedettina siciliana, suor Maria Melchiora Crocefissa, che ormai ridotta in prossimità della morte dalle infermità, rifiuta di lasciare il convento per andare a morire nella casa paterna. «Ho più caro perder la vita nella casa di Dio, che aver salute nella casa paterna», è, secondo il racconto agiografico, la risposta della religiosa alle sollecitazioni dei medici. Successivamente, Benedetto Giuseppe le appare in sogno promettendole la guarigione «per l'atto generoso, a Dio gradito, che tu facesti» (*Vita del Venerabile servo di Dio...*, pp. 339-32).

Soprattutto significativo era un altro genere di miracolo, ancora più omogeneo all'immagine di un santo che, secondo i biografi, esortava i devoti – e le devote – alla confessione e insisteva appunto sulla obbedienza assoluta dovuta al confessore, così come in vita era stata da lui stesso osservata. I miracoli tanto frequentemente centrati sul rapporto donna/confessore (il quale procura la reliquia o l'immagine, o esorta a pregare il santo) e sulla obbedienza da prestarsi a quest'ultimo, servivano ad esaltare il ruolo regolatore del confessore nei confronti delle donne, secondo un modello di rapporto tra donne e sacerdoti che, lungi dal configurarsi solo come una forma di complicità, rispondeva ad una funzione complessa, e per molti versi ambigua. Essa coniugava la semplice trasmissione di un messaggio di sottomissione e di subordinazione nel matrimonio (Sauer, 198), alla spinta alla mediazione di valori cristiani e

morali nella famiglia, attraverso una sorta di funzione « sacerdotale » della donna nell'ambito domestico.

Così l'agiografo narrava, dando particolare rilievo al suo racconto, di una apparizione miracolosa di Labre a una « divota vergine », poiché, asseriva, poteva servire come valido ammonimento per coloro che « non lascian regolarsi dal Confessore ». Una « pia donna » romana – egli racconta –, oppressa da tempo da grave malattia, aveva sentito un forte aggravamento del suo male il giorno stesso della morte del santo. Venuta a conoscenza dei miracoli ottenuti attraverso la sua intercessione, si era rivolta a lui « con calde preghiere »; egli allora le era apparso e l'aveva ripresa dolcemente delle sue disobbedienze al confessore, ammonendola che « se volesse guarire, gli prestasse prontamente la dovuta ubbidienza »: « documento – commenta l'autore – praticato prima in ogni tempo di sua vita da Benedetto, ed ora inculcato ancor dal Cielo ». Tuttavia, proseguiva la narrazione, sottolineando ancor più energicamente l'equivalenza disobbedienza/malattia, dopo un breve miglioramento dovuto ad una momentanea correzione del proprio comportamento da parte della donna, la ricaduta nella disobbedienza determinò l'immediata ricomparsa della malattia. Giunta quasi alla soglia della morte, ella, « internamente ravveduta », ricorse nuovamente all'intercessione del santo, « il quale di nuovo apparsole, dopo averla ripresa, tornò ad inculcarle con più veemenza l'ubbidire prontamente al Confessore, il che da lei eseguito, subito le si dileguarono tutti i suoi mali costantemente » (*Vita del Venerabile Servo di Dio...*, pp. 343-345). Non si può non osservare, almeno di passata, come queste fonti agiografiche ci offrano anche preziosi elementi per far luce sul ruolo e sulla figura del confessore, elemento centrale e coagulo di conflitti per tutte le comunità femminili, laiche ed ecclesiastiche. Una figura sulla quale restano ancora tutte da fare delle ricerche che la collochino esattamente all'interno di una ricostruzione generale delle forme di aggregazione e di sociabilità femminili.

5. Ubbidienza totale al confessore e ai superiori, « ecclesiastici e civili », preghiera continua, devozione alla Madonna, ai santi e soprattutto alla Passione di Cristo, regola del silenzio e prescrizioni paraconventuali – simili a quelle emerse fin qui –, caratterizzavano anche un altro ambito femminile, quello relativo alle Maestre Pie. Un istituto che alla vicenda del santo appare strettamente collegato in quanto le donne che ne facevano parte furono sostenitrici e divulgatrici della santità di Labre, da loro precocemente assunto come modello da imitare. Si apre qui un'altra via da cui sembrerebbe uscire confermata l'ipotesi di un rapporto privilegiato istituibile tra questa figura di santo e il mondo femminile a cui tale modello era particolarmente diretto.

La congregazione laicale femminile delle Maestre Pie era nata nei primi anni del secolo XVIII nei piccoli centri delle cam-

pagne dell'alto Lazio. Ben presto si era saldamente insediata nei quartieri romani e diffusa nel resto della regione, fino a pienamente imporsi, nel corso del secolo e di quello successivo, anche nelle regioni limitrofe (*Dizionario degli istituti di perfezione*, V, 1878, coll. 826-831 e 835-840; Guidi, 1989). L'istituto costituiva un tipo di aggregazione femminile, dagli scopi educativi e assistenziali rivolti alle fanciulle, dotato di una fisionomia del tutto diversa rispetto alle tradizionali comunità femminili di tipo monastico, ma anche di caratteri religiosi e spirituali che lo rendevano particolarmente adatto ed omogeneo alla nuova fase del cattolicesimo e alla nuova funzione affidata al mondo femminile. Questo ne fa un prototipo – e anche un elemento di transizione – del modello di congregazione femminile ottocentesco e ne spiega lo straordinario rilancio che tale istituzione ebbe durante la Restaurazione e nel corso del secolo xx (G. Rocca, 1985). Le Maestre Pie Filippini – chiamate così dal nome della fondatrice, Lucia Filippini, e allo scopo di distinguerle dalle Maestre Pie seguaci di Rosa Venerini – ebbero un ruolo rilevante nel processo di canonizzazione di Labre, in cui comparvero numerose come testimoni. Insieme alle allieve del Conservatorio femminile dei SS. Clemente e Crescentino – più noto popolarmente come Conservatorio delle Zoccolette –, che esse dirigevano (e occorre qui aggiungere che tale direzione di un classico conservatorio, affidato loro nel 1715 da Clemente XI, costituiva un caso eccezionale di gestione accentrata di tipo tradizionale per una istituzione, come quella delle Maestre, nata con una specificità capillare, diffusa nel territorio e molto mobile), erano devotissime al santo. Questa comunità di donne costituiva nello stesso tempo il risvolto popolare e femminile della percezione sociale della santità del giovane pellegrino. Fu un influsso potente, quello esercitato dal santo sulla spiritualità delle Maestre Pie Filippini, che appare anche materialmente confermato dalla presenza a tutt'oggi, nella sede dell'Istituto, di una delle numerose statue di Labre che scandiscono lo spazio devoto romano, e ulteriormente ribadito dal rapporto diretto di « filiazione » che intercorse tra il santo e la vita su di lui modellata della beata laica Anna Maria Taigi, già allieva delle Maestre Pie romane (F. Gaquère, 1954).

L'istituzione – costituita da piccolissimi nuclei spesso formati da due o tre maestre, laiche, come si è detto, che gestivano scuole popolari e gratuite, rivolte alle fanciulle dei ceti più bassi – poneva in maniera nuova rispetto al passato il problema della presenza e della posizione femminile nella Chiesa e nella società. E questo anzitutto in quanto essa rompeva con l'impostazione dell'assistenza femminile tipica dell'antico regime, opponendo una struttura agile, capillare, decentrata, prima ancora rurale che urbana, itinerante e libera dai pesanti condizionamenti provocati dal sistema delle doti, alla logica accentrata, economico-finanziaria e sempre meno rivolta ai ceti più bassi, dei conservatori femminili di origine e di stampo controriformi-

stici (Groppi, 1988; Groppi, 1990; D'Amelia, 1988); inoltre, attraverso l'attività sociale ed educativa delle Maestre e una notevole libertà di movimento e di spostamenti, in campagna come nelle città, che, fuori dagli spazi chiusi e controllati destinati alle donne, rompeva con i divieti sociali relativi alla mobilità spaziale – e sociale – di donne sole, la congregazione superava l'idea e il modello post-tridentini, a lungo dominanti, anche se spesso disattesi nella pratica, che insistevano su una religiosità femminile quasi esclusivamente claustrale o paramonastica, comunque separata dalla società e lontana da forme attive di servizio.

Soprattutto, l'istituto suscitava, e insieme rifletteva, attraverso l'idea della necessità dell'istruzione femminile accanto, e oltre, a quello più squisitamente assistenziale e di pura difesa dell'onore – caratteristico dei conservatori tradizionali per donne, almeno nella loro prima fase –, una nuova e significativa attenzione nei confronti del ruolo e della realtà femminili. Un ruolo finalizzato alla trasmissione, appunto attraverso la mediazione delle donne, della cultura religiosa nelle famiglie, alla penetrazione capillare della Chiesa nella società, alla riforma generale dei costumi: in definitiva, alla ricostruzione di un compatto tessuto sociale cristiano. Infine, la posizione istituzionalizzata, e riconosciuta ufficialmente dai vertici ecclesiastici, delle Maestre Pie creava una terza possibile soluzione nella scelta tra i due tradizionali ruoli che marcavano e assicuravano da sempre l'identità sociale femminile, vale a dire quelli di moglie/madre o di monaca, offrendo uno sbocco, un inserimento sociale e una funzione di rilievo, con notevole autonomia di azione e di autoaffermazione, a quella categoria delle donne « sole », delle donne « senza uomini », che configura tradizionalmente una condizione marginale ed ambigua: una condizione nella quale, come è noto, alla debolezza sociale e, spesso, alla precarietà economica si accompagna costantemente una dimensiosa di sospetto, di diffidenza e di timore da parte della società (Hufton, 1984; Farge e Klapisch-Zuber, 1984; Palazzi, 1986; Palazzi, 1988).

Tuttavia, se le Maestre Pie costituivano un originale e anticipatorio modello di istituto religioso femminile, laicale e socialmente attivo su un duplice piano – tanto fuori della famiglia, attraverso la funzione delle maestre laiche e nubili destinate ad operare nella società, quanto, all'interno di essa, attraverso la presenza e l'azione delle madri di famiglia da esse formate e preparate –, il rigore ascetico e penitenziale le riavvicina nuovamente al modello conventuale consueto, collocandole ancora a metà strada tra tradizione e innovazione. Le *Regole* dell'istituto, approvate dal pontefice nel 1711 e ribadite nel 1760, denotavano modalità di ammissione, obblighi di esercizi devoti e di preghiera costanti e continui, norme di silenzio e di obbedienza assoluti, pratiche rigorose di penitenza, che erano assai vicini ai regolamenti e ai comportamenti

conventuali (*Regole*, 1760). Il medesimo modello era proposto, oltre che per le Maestre, anche per le allieve: « le fanciulle, poi, non parevano zitelle secolari, ma tante ferventi novizie di una ben stretta clausura », scriveva nel 1732 un biografo della Filippini (F. De Simone, 1732). Del resto si trattava di scuole dalla dimensione quasi esclusivamente catechistica e religiosa, in cui la lunga giornata era scandita da preghiere e meditazioni, e in cui l'educazione al lavoro manuale, che si univa all'insegnamento religioso e a quello del leggere e dello scrivere, era intesa non tanto nella sua dimensione economica, produttiva o sociale quanto prevalentemente nel suo significato morale di antidoto all'ozio, e dunque al peccato, per le donne povere.

Questo modello, socialmente impegnato ma dalla impronta severa, fortemente devozionalistica e penitenziale, finalizzato all'educazione ma insistente meno sul lavoro e sulla istruzione per sé stessi quanto sulla formazione di buone madri di famiglia, operava efficacemente sul piano simbolico suggerendo e diffondendo nel mondo femminile laicale, oltre che modelli di comportamento sociale, anche un tipo preciso di spiritualità. Esso era del resto codificato e riassunto da una puntuale tipologia di « santità » femminile, che spesso, tuttavia, venne tardi, o anche mai, ufficialmente sanzionata, tramite la canonizzazione, dalla istituzione ecclesiastica (una « santità » che sarebbe interessante esplorare più da vicino, in quanto spia di tali modelli per le donne): la santità, ad esempio, della fondatrice Lucia Filippini, canonizzata soltanto nel 1930 – dunque molto più tardi rispetto a Labre –, o, ancora, quella della madre di famiglia paziente, religiosa e soprattutto educatrice dei numerosi figli, Anna Maria Taigi, beatificata solo nel 1920, o, infine, quella della umile Zoccoletta Maria Maddalena Laudadio, morta in odore di santità ma mai pervenuta ad alcun riconoscimento. La spiritualità e i comportamenti della Filippini e della Laudadio, deducibili dalle descrizioni dei biografii, dai contemporanei fino a quelli odierni (De Simone, 1732; Bergamaschi, 1916; M. Rocca, 1969; Campitelli, 1727) appaiono, pur tenendo conto della ripetitività degli stereotipi agiografici, molto vicini ai caratteri che più tardi sarebbero stati attribuiti a Labre: l'orazione mentale continua, la devozione particolare per la Passione ed i suoi simboli, la ricerca di pratiche anche esasperate di mortificazione del corpo e di penitenza, l'osservanza totale della regola del silenzio, l'elemosina fatta da povere a povere, l'atteggiamento umile e raccolto – gli occhi bassi –, il viso infiammato e splendente all'atto della preghiera, l'obbedienza perfetta ai superiori e ai confessori.

Una « santità » femminile, dunque, non ufficialmente canonizzata, tuttavia approvata come modello, alla quale poté facilmente essere collegata l'immagine che, poco dopo, venne via via costruita di Labre. In tal modo, se un simile modello di santità nella sua versione « al femminile » non raggiunse – nel caso della Laudadio, per il quale non conosciamo i motivi

specifici che bloccarono il tentativo di avviarne la canonizzazione – o raggiunse assai tardi il riconoscimento ufficiale, – nei casi della Filippini e della Taigi –, esso però riuscì ad affermarsi e ad imporsi profondamente e definitivamente passando attraverso la mediazione di una versione « al maschile ». In un'epoca in cui la santità femminile – e la santità femminile « laica » in particolare – era ancora socialmente e culturalmente « debole », non reca stupore che non sia una donna ma un uomo a conquistare, attraverso la sanzione ufficiale della santità, il ruolo di modello di virtù e di comportamento per le donne.

Umiltà, modestia, ubbidienza, preghiera, castità, mortificazione del corpo, amore del sacrificio di se stesse, spirito di servizio, capacità di mediazione dei valori cristiani erano, assai più del lavoro, le virtù – la « vera norma del vivere cristiano » – trasmesse, sulla base di questa spiritualità, dalle Maestre Pie alle loro giovani allieve. Erano le medesime virtù che, anche attraverso la figura simbolica di Labre, vennero durevolmente proposte a *tutte* le donne dalla ideologia cattolica. Non a caso, anche quella etica del sacrificio e della sofferenza e quel modello di donazione di sé, di dedizione e di oblatività assolute, soprattutto nella famiglia, che caratterizzarono l'ideale femminile e materno – cattolico, ma anche non cattolico – dell'Ottocento, modellato naturalmente sull'immagine mariana (Kselman, 1983), ben aderivano alla funzione di vittima sacrificale e redentrice, capace di offrirsi a espiazione degli errori e dei peccati di una intera epoca, che si era fissata precocemente e stabilmente, tra Settecento e Ottocento, intorno all'immagine di Labre in quanto immagine di Cristo. Attraverso le donne e attraverso la devozione mariana di cui fu ardente praticante e sostenitore, Labre si pone come il santo della famiglia cristiana.

Tra XVIII e XIX secolo il ruolo positivo, sociale e morale, delle donne – ruolo, come si è detto, di agenti salutari di educazione religiosa, di custodia e di trasmissione di valori, di mediazione nella famiglia e nel matrimonio della morale cattolica – venne contrapposto, rovesciandone la valenza, a quello negativo che esse avevano svolto in precedenza, nel secolo delle « novità perniciose ». Larga parte dell'apologetica cattolica reazionaria, infatti, aveva individuato nell'immoralità e nel nefasto influsso delle donne l'origine dei « disordini morali » del tempo e perfino la causa reale della sovversione dell'ordine sociale sanzionata dalla Rivoluzione francese (Muzzarelli, 1792; rist. 1862 e 1874). Nuove aspettative di tipo salvifico e attese di redenzione umana si concentrano, invece, ora, ovviamente in parallelo e in stretto rapporto con il forte rilancio del culto e del modello mariani, sulle donne/madri, che, non a caso, diventano le principali fruitrici e divulgatrici di devozioni e di pratiche religiose – quelle, appunto, già care a Labre e per mezzo del suo carisma diffuse – in cui l'elemento « forte » e costitu-

tivo era quello ruotante intorno al tema della sofferenza, del dolore e del sacrificio espiatorio e salvifico del Cristo nella Passione. E non può essere certo casuale il fatto che proprio tra Settecento e Ottocento cresca il numero e il ruolo delle donne nelle confraternite, tradizionalmente maschili, che gestivano tali devozioni, quali – per quanto riguarda Roma – l'arciconfraternita degli Amanti di Gesù e Maria al Calvario, dedicata all'esercizio della *Via Crucis*, o l'arciconfraternita di S. Maria dell'Orazione e Morte, per la pratica delle Quarantore.

L'irruzione nel sociale delle donne, indirizzata e incanalata dalla strategia riorganizzativa della Chiesa nella prospettiva dello scontro con il mondo moderno e della riaffermazione della propria presa nella società, definiva il nuovo soggetto sociale sul quale – insieme con i ceti popolari – si sarebbe restaurato l'ordine sconvolto dalla Rivoluzione e ricomposto il sistema della società cristiana, secondo quel modello medievale che costituì il principale referente culturale e ideologico del cattolicesimo per tutto l'Ottocento e parte del Novecento (Miccoli, 1985). Uscite dalle scuole e rientrate nelle famiglie, le donne avrebbero trasmesso al coniuge e soprattutto ai figli quanto appreso, potenti mediatrici di cultura religiosa e di cristianizzazione, di ordine e di stabilità sociale. È attraverso la scuola e l'educazione fornita alle future madri di famiglia che il cattolicesimo vuole riconquistare gli uomini (Langlois, 1984; De Giorgio, in corso di pubbl.), mentre il ruolo principale nell'educazione dei figli passa dai padri alle madri, all'interno di un generale processo di femminilizzazione dell'educazione familiare. Come sosteneva alla fine del Settecento il fondatore di una di queste congregazioni femminili, la donna era « il miglior mezzo di restaurazione cristiana e civile, come quella, che valendosi di tutte le doti ed attrattive particolari al suo sesso, spose al sapere, potesse esercitare un ascendente irresistibile sulle novelle generazioni... e sanare e salvare le famiglie e la società » (Rossi-Brunori, 1917).

Un mezzo dunque di autonomia e di emancipazione femminile, questa, come le altre congregazioni femminili dell'epoca, secondo quanto ha sostenuto la storiografia cattolica e, ora, anche una parte di quella femminista? Certamente, in una fase storica nella quale, come nell'Ottocento, le donne vedono sempre più complesso e limitato il proprio ruolo nella società, le aggregazioni religiose, laicali o non, forniscono possibilità di estrinsecazione della propria individualità e spazi sociali di intervento attraverso un impiego di responsabilità, abbastanza autonomo e con livelli direttivi, e offrono forse il solo mezzo che permetta di sfuggire alla subordinazione familiare, assicurando però egualmente stabilità, rispettabilità e protezione sociale (Langlois, 1984).

Tuttavia, oltre a diffondere, come è stato giustamente notato (Langlois, 1984), la convinzione lunga a morire che esistano lavori e missioni tipicamente femminili – come quelli relativi

all'insegnamento, alla sanità e all'assistenza –, lo sviluppo di questo tipo di sociabilità femminile, pur così denso di futuro nella società in via di trasformazione e di « modernizzazione », sembra aver svolto un ruolo duplice e articolato, complesso e non privo di ambiguità. Esso, infatti, risulta essere nello stesso tempo ruolo di rottura, in direzione della costruzione e della espressione, con larghi margini di autonomia, di una nuova identità sociale femminile, ma anche, in analogia con il potere femminile che si esplica all'interno della famiglia da parte delle madri, ruolo di stabilizzazione e di disciplinamento. Un ruolo restauratore di controllo e di canalizzazione delle tensioni, soprattutto in direzione dei ceti popolari, che si rivela solidale al disegno perseguito dalla Chiesa cattolica, nella sua fase di ricostruzione dell'egemonia cristiana nella società secondo le prospettive intransigenti, volto a mantenere e a rafforzare la propria presenza presso questi strati sociali procurandone l'adesione a tali prospettive. In conclusione, tali organizzazioni femminili, almeno in questa fase, sembrano operare in stretta sintonia con le strategie di riconquista religiosa e di gerarchia, garantiti dal magistrato papale, che caratterizzano la storia della Chiesa nell'Ottocento nella sua lotta contro il mondo moderno.

Archivio Segreto Vaticano (A.S.V.):

S. Congregazione dei Riti, B. G. Labre, Proc. ord., Romae, 1783-1785, voll. 2372-2378; Proc. ap., Romae, 1792-1796, voll. 2382-2389.

- A. G. Andreucci, *Della vita della Serva di Dio Lucia Filippini*, Roma, 1732.
- P. Bergamaschi, *Vita della Venerabile Lucia Filippini*, Montefiascone, 1916.
- P. Bourdieu, *Sur le pouvoir symbolique*, « Annales E.S.C. », 32, 3, 1977.
- F.-P. Bowman, *Le Christ romantique*, Genève, Droz, 1973.
- M. Caffiero, *Santità e controrivoluzione. Il caso di Benedetto Giuseppe Labre*, « Dimensioni e problemi della ricerca storica. Rivista del Dipartimento di studi storici dal medioevo all'età contemporanea dell'università "La Sapienza" di Roma », 2, 1989.
- M. Caffiero, *La circolazione delle stampe e delle immagini religiose tra Italia e Francia*, in *Les imprimés de la Révolution en Italie*, Atti del Colloquio internazionale, Roma, 9-11 novembre 1989, in corso di pubbl. in « Mélanges dell'École française de Rome. Italie et Méditerranée », 102, 2, 1991.
- M. Campitelli, *Vita di Maria Maddalena Laudadio dell'Apostolico Conservatorio di S. Clemente detto delle Povere Zoccollette Mendicanti scritta da M. Campitelli sacerdote secolare, e dedicata alla Santità di Nostro Signore Benedetto XIII Pontefice Massimo*, Roma, Salvioni, 1727.
- A. M. Coltraro, *Vita del Venerabile di Dio Benedetto Giuseppe Labre composta dal sacerdote D. Antonio Maria Coltraro diretta ai divoti dello stesso Servo di Dio*, Roma, Salomoni, 1807.
- M. D'Amelia, *La conquista di una dote. Regole del gioco e scambi femminili alla Confraternita dell'Annunziata (secc. XVII-XVIII)*, in L. Ferrante, M. Palazzi e G. Pomata (a cura di), *Ragnatele di rapporti*.

- Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988.
- M. De Giorgio, *Il modello cattolico*, in G. Duby e M. Perrot (a cura di), *Storia delle donne*, v. IV, Roma-Bari, Laterza, in corso di pubblicazione.
- Della vita del beato Benedetto Giuseppe Labre pellegrino francese data in luce in occasione della sua beatificazione solennizzata il dì 20 maggio 1860 nella Basilica Vaticana*, Roma, Tipografia Forense, 1860.
- P. Deloos, *Sociologie et canonisations*, Université La Haye, M. Nijhoff, Liège, 1969.
- F. Di Simone, *Della vita della Serva di Dio Lucia Filippini*, Roma, 1732.
- Dizionario degli istituti di perfezione*, v. V, Roma, Ed. Paoline, 1978 («voci» sulle Maestre Pie Filippini e sulle Maestre Pie Venerini).
- Donne senza uomini*, numero monografico di «Memoria. Rivista di storia delle donne», 18, 1986.
- A. Farge e C. Klapisch-Zuber (a cura di), *Madame ou Mademoiselle? Itinéraires de la solitude féminine. XVIII^e-XX^e siècle*, Paris, Montalba, 1984.
- F. Gaquère, *Le Saint Pauvre de Jésus-Christ. Benoît-Joseph Labre*, Avignon, Aubanel, 1954.
- C. Geertz, *La religione come sistema culturale*, in Id., *Interpretazioni di culture*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- A. Groppi, *Una gestione collettiva di equilibri emozionali e materiali. La reclusione delle donne nella Roma dell'Ottocento*, in L. Ferrante, M. Palazzi e G. Pomata (a cura di), cit.
- A. Groppi, *Tutela dell'onore e assistenza. I conservatori romani tra fine Settecento e inizio Ottocento*, in G. Botti, L. Guidi, L. Valenzi (a cura di), *Povertà e beneficenza tra Rivoluzione e Restaurazione*, Napoli, Morano, 1990.
- L. Guidi, «Le prime educatrici del genere umano». *Scuola e alfabetizzazione femminile a Napoli nell'Ottocento pre-unitario*, in M. R. Pelizzari (a cura di), *Sulle vie della scrittura. Alfabetizzazione, cultura scritta e istituzioni in età moderna*, Napoli, E.S.I., 1989.
- Y.-M. Hilaire (a cura di), *Benoît Labre. Errance et sainteté. Histoire d'un culte (1783-1983)*, Paris, Cerf, 1984.
- B. Hours, *Madame Louise, princesse au Carmel: 1737-1787*, Paris, Cerf, 1987.
- O. Hufton, *Women without Men: Widows and Spinsters in Britain and France in the Eighteenth Century*, «Journal of family History», Winter, 1984.
- T. A. Kselman, *Miracles and Prophecies in Nineteenth-Century France*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1983.
- C. Langlois, *Le catholicisme au féminin. Les congrégations françaises à supérieure générale au XIX^e siècle*, Paris, Cerf, 1984.
- C. Langlois, *L'iconographie de Benoît Labre. Prolégomènes*, «Provence Historique», 156, 1989.
- C. Langlois, *L'iconographie de Benoît Labre en Italie et en France: production, réseaux et publics*, in *Les imprimés*, cit., in corso di pubbl.
- G. Miccoli, *Chiesa e società in Italia fra Ottocento e Novecento: il mito della cristianità*, in Id., *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto chiesa-società nell'età contemporanea*, Casale Monferrato, Marietti, 1985.
- A. Muzzarelli, *Delle cause dei mali presenti e del timore de' mali futuri e suoi rimedi. Avviso al popolo cristiano*, Foligno, G. Tomassini, 1792 (e Torino, Tipografia dell'Armonia, 1862 e 1874).
- M. Palazzi, *Abitare da sole. Donne capofamiglia alla fine del Settecento*, «Memoria», 18, 1986.
- M. Palazzi, *Vivere a compagnia e vivere a dozzina. Gruppi domestici non coniugali nella Bologna di fine Settecento*, in L. Ferrante, M. Palazzi e G. Pomata (a cura di), cit.
- Regole per le Maestre delle Scuole Pie dirette da' Padri Pii Operari approvate dalla Santità di N.S. Clemente Papa XIII felicemente regnante*, Roma, Stamperia della R.C.A., 1760.

- G. Rocca, *Le nuove fondazioni religiose femminili in Italia dal 1800 al 1860*, in *Problemi di storia della Chiesa dalla restaurazione all'unità d'Italia*, Napoli, Edizioni Dehoniane, 1985.
- M. Rocca, M.P.F., *La luce nella Chiesa. Santa Lucia Filippini (1672-1732) fondatrice delle Maestre Pie Filippini*, Vicenza, G. Rumor, 1969.
- M. Rosa, *Regalità e "douceur" nell'Europa del '700: la contrastata devozione al Sacro Cuore*, in F. Traniello (a cura di), *Dai Quaccheri a Gandbi. Studi di storia religiosa in onore di Ettore Passerin d'Entrèves*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- A. Rossi-Brunori, *La vita e la istituzione di monsignor Francesco Antonio Marcucci dell'Immacolata Concezione*, Ascoli Piceno, Tipografia Ascotana, 1917.
- J.-M. Sallmann, *Il santo e le rappresentazioni della santità*, « Quaderni storici », 41, 1979.
- E. Saurer, *Donne e preti. Colloqui in confessionale agli inizi dell'Ottocento*, in L. Ferrante, M. Palazzi e G. Pomata (a cura di), cit.
- V. Turner, *Social Dramas and Ritual Metaphors*, in Id., *Dramas, Fields and Metaphors. Symbolic Action in Human Society*, Ithaca-London, Cornell University Press, 1974.
- V. Turner, *La foresta dei simboli. Aspetti del rituale Ndembu*, Brescia, Morcelliana, 1976.
- A. Vauchez, *La sainteté en Occident aux derniers siècles du Moyen Age (1198-1431). Recherches sur les mentalités religieuses médiévales*, Rome, École française de Rome, 1981.
- D. Weinstein-R. Bell, *Saints and Society*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1982.
- G. Zari, *Le sante vive. Profezie di corte e devozione femminile tra '400 e '500*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990.



dibattiti

L'interesse ma anche le perplessità suscitate da Bambine e Bambini - i due fascicoli che « Memoria » ha dedicato ai racconti d'infanzia - ci hanno spinto a chiederne letture attente e meditate, che ponessero in primo piano l'interesse alla comparazione tra maschile e femminile all'interno di una determinata generazione, quella appunto cresciuta negli anni '50. Pubblichiamo, nell'ordine, gli interventi di una scrittrice, un filosofo, uno storico e una sociologa, nell'intento di mettere a confronto sguardi e sensibilità diversi non solo per ambiti disciplinari, ma anche e soprattutto per genere sessuale.

Alice Ceresa

Nascere bambine

A me sembra che le bambine del fascicolo precedente debbano guardare con una certa sorpresa i loro coetanei così come si autopresentano nelle pagine che abbiamo sottomano. Le infanzie delle une e degli altri costituiscono infatti nella loro rievocazione due mondi così distinti che sembrerebbe impossibile attribuirle ambedue a uno stesso periodo storico e a una medesima contemporaneità di vita personale, non fossero le date di nascita, la costante della guerra e dell'immediato dopoguerra e l'omogeneità del contesto sociale in cui necessariamente si pongono. Là dove le bambine tutte indistintamente si sono situate solidamente e realisticamente in un passato straordinariamente esplicito, completo delle sfaccettature di una vita familiare nella quale bambine e bambini sono necessariamente, perlomeno nei casi qui trattati, inseriti e costretti a crescere e a prendere nota, i ragazzini risultano curiosamente

sospesi in rievocazioni così frammentarie, personalistiche e direi emotive da vanificare praticamente un valore testimoniale in grado di superare il puro e semplice e molto riduttivo dato individuale. Si è quindi senz'altro tentati di trovare una qualche spiegazione a questa così evidente differenza.

Intanto si sa bene che le infanzie sepolte nel passato di noi adulti sono tutt'altro che facili da affrontare, ripercorrere e formulare. L'infanzia personale si configura più agevolmente nel persistere di ricordi isolati e sospesi nella coscienza, nella confessione e nel compiacimento egotistici, nel balenare di frammenti e spezzoni avulsi da contesti coerenti di una realtà comunque scomparsa e altrimenti e su altri piani impegnativa: così come esattamente nelle infanzie maschili qui raccolte tende a proporsi. Risistamarla e considerarla dentro di sé con consapevole sincerità per strapparle una qualche completezza obiettiva e perciò anche in grado di fornire a noi stessi informazioni e risposte a domande senza dubbio sempre latenti sul nostro essere e sul nostro esistere odierno, come senza eccezione alcuna hanno fatto le collaboratrici del fascicolo precedente, non è una impresa necessariamente gratificante e da intraprendere a cuore leggero. È quindi da ritenere, o perlomeno così ritengo, che ci sia una qualche ragione per cui le donne e gli uomini che su questa rivista hanno rievocato le loro infanzie lo abbiano fatto in due modi così distinti da dividersi in due gruppi omogenei per sesso. Come se nascere bambine oppure bambini contenesse di per sé due chiavi di lettura della realtà già impostate nell'infanzia stessa e valide in qualche modo per tutta la vita.

Nascere bambine è naturalmente, come dimostrano gli undici racconti d'infanzia femminili, un nascere particolare non soltanto biologicamente, esso accadendo, come qui accade esplicitamente, in seno a famiglie in quanto tali saldamente ancorate nella società tradizionale e quindi rette dagli usi e costumi determinanti ruoli femminili e maschili inequivocabili — perfino là dove subiscono eccezioni del resto chiaramente rilevate come tali. Quali che fossero le condizioni economiche e di classe di partenza, è pur sempre eloquente il fatto che le undici bambine che si affacciano nelle pagine del fascicolo a loro dedicato, sono diventate le donne in grado oggi di parlare di sé con una precisione di osservazione del passato e con una attenzione perfettamente interiorizzata e quindi, è da supporre, già viva nell'infanzia: e sembrerebbe un poco riduttivo attribuirle a un semplice fatto caratteriale che stranamente le accomunasse, a prescindere da considerazioni strettamente sociologiche comunque non poi troppo probanti. Se una predisposizione è esistita, causando l'evoluzione successiva delle autrici in donne femministicamente consapevoli e attive in campi non tradizionali, in grado oggi di parlare della propria infanzia con una cura e uno

sforzo di sincerità impressionanti, attribuendole l'importanza che del resto le compete per ogni individuo, è difficile non farla risalire all'osservazione di fatti e circostanze rilevanti o ritenuti tali già praticata direi del tutto naturalmente nell'infanzia, dove l'appartenere a un sesso piuttosto che all'altro si configura in ruoli inesorabilmente disegnati nell'ambiente circostante e non pare proprio recepiti passivamente come destini immutabili e imposti, o addirittura innati.

Dove la quasi totale assenza di riferimenti alla sessualità può risultare a sua volta eloquente non tanto come una sempre possibile espressione di un pudore personale quanto come una effettiva notazione trascurabile — in contrasto con la gran parte delle testimonianze maschili — relegata forse nel novero delle esperienze meno significative o recepite come tali. Anche se le autrici hanno conquistato, attraverso la maturazione e lo studio, quella « parola » che invece ieri come oggi troppo spesso manca alle donne, l'infanzia risulta pur sempre per loro radicata in un mondo nel quale sono state costrette a razionalizzare oscuramente una appartenenza a un sesso quantificato e qualificato nel mondo più che nel proprio corpo, serbandosi ricordi vivissimi e coerenti dei ruoli e dei contesti piuttosto che di una storia personale poi interpretabile e maneggiabile a volontà. Situarsi nel mondo per una bambina non è tanto evidentemente, come sembra invece il caso per i bambini, una questione di sessualità ma un più complesso e difficoltoso obbligo di decifrazione delle realtà circostanti e dei loro significati.

Perlomeno così a me piace vedere queste due così differenti rievocazioni di infanzie femminili e di infanzie maschili. Per quanto a autrici e autori siano state rivolte le stesse richieste di informazioni e sia stata fornita la medesima traccia per i riferimenti di carattere documentario relativamente all'epoca presa in considerazione e agli aspetti sociali e culturali delle provenienze personali, per quanto la pratica dell'« autocoscienza » femminista attraverso la quale le autrici sono con molta probabilità passate contrasti senza dubbio la recezione più umorale e « poetica » del passato qui praticata di preferenza dai maschi, appare come se ai bambini, fra tutti i piaceri e i dolori dell'infanzia sia maschile che femminile, fosse stato miracolosamente risparmiato di doversi anche troppo saggiamente districare fra interrogazioni di fondo sulla propria appartenenza a un sesso piuttosto che all'altro. Come se le infanzie femminili fossero state gravate tutte indistintamente da una richiesta prematura di collocazione di sé a livello esistenziale, e quindi fonte di ansie e incertezze supplementari insite nella loro pura e semplice conformazione fisica.

Le stesse strutturazioni dei racconti femminili, la completezza delle informazioni sia personali che circostanti riemerse nella memoria e ritenute importanti perché vividamente rece-

pite in tempi non sospetti e conservate nella coscienza, fanno di queste bambine forse delle bambine fin troppo sagge se comparate ai loro coetanei fortemente intenti alle sole fatiche del crescere personale e in qualche modo soffuse di ingenuità. E quindi anche la diversità «narrativa» delle due infanzie mi sembra a sua volta tutt'altro che priva di interesse.

Francesco Saverio Trincia

Tempo, memoria, genere

1. Gli scritti autobiografici femminili e maschili, incentrati sul racconto dell'infanzia e in parte dell'adolescenza, si presentano al lettore con una fisionomia che nasconde, sotto l'apparenza della semplicità e della normalità anche letteraria dell'oggetto, un che di misterioso. Molti segnali, provenienti dall'ambito culturale che ha promosso la serie composita degli interventi, ed una varietà di spie affacciantisi nei testi e nelle presentazioni che li accompagnano, lasciano capire che ogni approccio ai racconti deve essere filtrato dalla consapevolezza del «gioco» che si ha di fronte ed in cui ci si accinge ad entrare.

Ciò che si presenta con le caratteristiche del massimamente familiare, conosciuto, e perciò amico, suscita i sentimenti di perplessità e di meraviglia incerta che si provano di fronte ad un che di oscuramente misterioso, o anche soltanto di poco chiaro. Sembra di essere di fronte alla classica situazione illustrata da Freud: ciò che egli chiama il «perturbante» si affaccia quando lo *heimlich*, il familiare ed amico, «sviluppa il suo significato in senso ambivalente, fino a coincidere con il suo contrario: *unheimlich*». La tentazione di svolgere la riflessione sulle memorie infantili femminili e maschili lungo la linea tematica dello «spaesamento» provocato proprio dalla familiarità di quelle situazioni d'infanzia in cui ciascuno si riconosce, è molto forte. Questa tentazione ermeneutica è fornita di una solida legittimità: è facile riconoscersi nell'osservazione che colui che viene chiamato a riflettere sull'ipotesi della presenza di una differenza di genere nella scrittura di ricordi infantili, è stato anch'egli bambino, ed è insieme, coinvolto nella differenza che gli si chiede di giudicare. È, per così dire, interno all'ambito problematico che dovrebbe distanziare da sé, affinché il proprio giudizio corrisponda ai requisiti di scientificità «oggettiva» che egli suppone debbano essere rispettati, anche la propria prestazione professionale specifica (ad esem-

pio, quella del cosiddetto « filosofo ») venga accettata ed apprezzata.

Insorgono complicazioni ulteriori. La domanda che i racconti d'infanzia femminili e maschili sollecitano, e che viene imponendosi al lettore dall'interno di una lettura incapace di sollecitare in lui (in virtù di suoi limiti culturali) echi di curiosità storiografiche e di atteggiamenti da critico letterario, può essere formulata così: la memoria della vita infantile, e la scrittura in cui questa prende corpo, rendono identificabile il genere, ossia, portano in sé tracce del genere? Esiste una fisionomia specifica della scrittura di ricordi infantili, e come può essere esibita una differenza tra femminile e maschile, che sia attiva in questa scrittura? S'è già notato che la reazione di « spaesamento » (un altro dei significati della *Unheimlichkeit*) prodotta da questa situazione si connette alla circostanza che chi giudica su ricordi infantili, partecipa di ciò di cui giudica perché ricorda a sua volta, e non v'è tratto dell'altrui infanzia in cui egli non torni a vedere e a ricordare la propria infanzia. Ogni neutralità del giudicare è bandita. Ciò risulta particolarmente vero se, ragionando in termini più rigorosamente freudiani di quanto non si sia fatto fin qui, si osserva che la familiarità « perturbante » appartiene propriamente a contenuti psichici (ricordi, affetti, emozioni, immagini frammentarie), che avrebbero dovuto rimanere segreti e che invece riaffiorano, tornano ad apparire dopo essere stati rimossi. Ma è proprio l'infanzia il tempo della rimozione e del nascondimento di ciò che doveva rimanere – e non è invece rimasto – nascosto. È da quel tempo assolutamente nostro, ma al tempo stesso resosi, in alcuni suoi segmenti, a noi estraneo, che il contenuto della rimozione torna a riaffiorare, generando lo « spaesamento ».

L'infanzia e il suo racconto: ecco ciò che turba. La via di uno svolgimento psicoanalitico del tema sembra facilmente aperta e percorribile. Ma risulta anche rapidamente chiusa, ed improduttiva, se si tiene ferma la domanda sulla differenza di genere che i testi, in virtù dell'accostamento reciproco con cui vengono presentati al lettore, impongono. A voler essere esatti si dovrebbe piuttosto dire che lo svolgimento psicoanalitico della questione si risolve in una chiusura mascherata, in un nascosto rifiuto di affrontarla, se esso viene concepito come un'applicazione di categorie freudiane ad una materia (l'infanzia e la narrazione che se ne fa), particolarmente recettiva nei loro confronti. Un'altra via si mostra capace di evitare fughe mascherate, e di condurre al cuore della questione. S'è detto che il quadro della riflessione sul tema, dominato dallo « spaesamento » risulta singolarmente ingombro di elementi che turbano e complicano un approccio semplice e piano a ciò che si presenta, a sua volta, come semplice, piano e familiare. Si chiede, abbiamo anche osservato, un'operazione di giudizio e di valutazione di testi narrativi di storie infantili femminili e maschili. Si vuole, abbiamo supposto, un giudizio scientifico.

Ma è proprio questo che si vuole? Si chiede che, mettendo in opera gli strumenti del proprio *Beruf*, si mostrino le differenze di genere nella narrazione d'infanzia. Ma, di nuovo, la richiesta è esattamente questa? E la risposta deve possedere le caratteristiche di chiarezza ed evidenza ed oggettività scientifiche, che quella richiesta suppone? O, invece, un diverso tipo di scrittura, un altro argomentare, vengono sollecitati, e il sentimento di « spaesamento » che costituisce la tonalità emotiva della situazione, allude ad una sorta di voluta indeterminatezza, di studiata vaghezza delle domande rivolte all'interprete?

Se il tema dello « spaesamento » viene declinato in questa direzione; se, si vuol dire, al rifiuto dell'accettazione della fuga nell'interpretazione scolasticamente psicoanalitica, si accompagna il rifiuto di giocare il proprio ruolo di interprete nella maniera più immediatamente rispettosa dell'oggettività dei ruoli, delle loro procedure e dei loro risultati codificati, si scopre improvvisamente di avere fatto un passo importante nella via della comprensione della situazione ermeneutica effettuale. E di poter fornire risposte che aprono alla prosecuzione (con i mezzi scientifici volta a volta prescelti) della ricerca. Il punto essenziale è che si viene invitati a giocare un gioco le cui regole devono essere inventate, o che, comunque, non vengono comunicate ai giocatori. Fuor di metafora, l'interprete sa che si trova di fronte ad un procedimento sperimentale aperto, nel corso del quale – al di qua o al di là, se si preferisce, dell'interesse scientifico di tipo storiografico che accomuna le proponenti il gioco e molti degli io narrati – vengono sottoposte ad un silenzioso tentativo di ridefinizione molte delle categorie più importanti, che operano entro l'universo del pensiero approssimativamente definibile « delle donne ».

Il tentativo è « silenzioso » non perché in questo suo non essere conclamato, bandito ed illustrato nei suoi procedimenti, nei suoi mezzi nei suoi fini, e, insomma, nel suo quadro teorico di riferimento, esso voglia esorcizzare possibili fallimenti.

È silenzioso, piuttosto, perché solo così, cioè affidandosi ad un gioco senza regole esplicitate, e all'intuizione di chi intende, comunque, giocarlo, esso può procedere. V'è, d'altra parte, almeno un punto fermo. Sta nel fatto che il gioco (del leggere, interpretare, giudicare, valutare quella che ora deve essere più correttamente definita come la *possibilità* di cogliere differenze di genere nella narrazione di vicende infantili femminili e maschili) non ha regole precostituite; ed in ciò consiste la sua capacità potenziale di problematizzare un intero orizzonte teorico. Ma sta, insieme, nel fatto che la decisione circa questa natura del gioco (aperto e problematizzante) non è né neutralmente scientifica, né universale e simmetrica: poiché sono le donne ad averlo deciso e ad averlo proposto in questa « forma informale »; sono loro che, per questa via, immettono se stesse, e gli uomini, in un gioco aperto.

2. È il tema del genere, e della differenza di genere, che occupa il centro di questo gioco. Ritengo che, in quanto ci si tenga rigorosamente entro le premesse di metodo che ho appena finito di delineare, si debba concludere che le differenze che contrassegnano la scrittura dei ricordi d'infanzia di *alcune* donne rispetto ad *alcuni* uomini, si raccolgano intorno al diverso configurarsi del nesso tra memoria e tempo. Il tema della differenza di genere si declina dunque, per chi riconosce il gioco ermeneutico che viene proposto, e lo accetta, così: alcune delle donne narranti la propria infanzia in questo determinato contesto letterario, ed in ogni caso in numero maggiore rispetto agli uomini chiamati a compiere lo stesso tipo di narrazione in questo stesso contesto, mostrando di possedere e di usare un concetto di tempo (nel senso di tempo della vita individuale) assai meno connotato in senso lineare, progressivo, e scandito in fasi ordinatamente successive, rispetto al concetto di tempo – fornito appunto di queste caratteristiche – attivo nei racconti degli uomini. Darò più avanti prova di questa tesi; ad essa vorrei giungere per gradi, riprendendo l'argomentazione dal punto in cui è stata sospesa.

Ho parlato di « gioco aperto », nel senso di una libera messa in gioco di categorie e di schemi interpretativi della realtà, dall'interno della prospettiva del pensiero femminile, ed al fine di rendere questo sguardo parziale più ricco, più aderente alle differenze. A tutte le differenze, non solo a quelle che si riconducono alla differenza di genere. È una tale scelta che genera quell'atteggiamento di sperimentaltà che domina la definizione delle fasi successive del gioco. Quando si legge, nella presentazione dei racconti d'infanzia femminili, che questa fase del progetto era guidata dall'idea di « rintracciare le diverse origini e i vari contesti di formazione per riprendere i fili di una riflessione sulle diversità e sulle esperienze dell'emancipazione », al fine di combattere la tendenza alla « frettolosa omologazione » « nei confronti delle diversità, nella diversità come nelle esperienze », si ha, insieme la circoscrizione di un tema tipicamente femminile (l'emancipazione) e l'indicazione di una fuoriuscita possibile da quell'ambito. Accade infatti che il tema dell'emancipazione femminile si riveli troppo stretto, si mostri cioè incapace di riassumere la ricchezza dei racconti d'infanzia, che tanto vi si ritrovano (si pensi al *telos* emancipatorio che attraversa la scrittura aspra e appassionata di Sheila Rowbotham, quanto debordano dai suoi confini, per costruire un'esperienza più ampia, che non cancella la propria parzialità, ma sollecita ampliamenti, confronti, altre esperienze.

Assunto nella sua radicalità, l'obiettivo di salvare le esperienze diverse dall'omologazione, e quindi la volontà di dare voce alla diversità del vivere, moltiplicando gli io narranti le vicende di infanzie assolutamente irriducibili le une alle altre, proprio in quanto legate alla irriducibilità delle coscienze che ricostruiscono il passato: assunto, dico, nella sua radicalità,

questo obiettivo conduce dapprima a superare i confini del tema « emancipazione », e poi, in continuità con questo sconfinamento, a superare i confini del genere e ad affiancare alle voci femminili le voci maschili. Il gioco, s'è detto, non ha regole precostituite: fasi e protagonisti nuovi vengono introdotti sperimentalmente. Anche qui, tuttavia, un punto rimane fermo e conferisce alla sperimentazione il suo senso complessivo. Così come il gioco ha un proponente (le donne), che gli sottrae ogni falsa neutralità, così esso ha un perno, cui si mantiene fedele: esibire la varia fisionomia della differenza, o, in altre parole, lasciare libere le differenze. Il racconto d'infanzia non lascia più, come all'inizio, parlare le « bambine »: ora sono gli individui, le irriducibili singolarità maschili e femminili che danno voce alla memoria del proprio passato. Ed è a questo punto, e solo a questo punto (quello in cui *ora* è chi scrive), che sorge la domanda – inizialmente non esplicitata e resasi pressante solo in questa fase del gioco – sul modo di « interpretare » questa più ampia ed intrecciata differenza.

Appare ora finalmente più chiaro perché il lettore di questi racconti debba riconoscere la presenza di legami « trasversali » che avvicinano testi diversi, e che gli appaiono più profondi delle differenze riferibili a condizionamenti di genere. Il lettore non sa se, proprio perché l'infanzia è (come ricorda Franco Cassano) l'età « in cui non si può parlare », i legami trasversali tra testi maschili e femminili che gli capita di osservare e che sollecitano una lettura non « di genere » dei racconti, siano il frutto di questa fase di indistinzione della vita del genere umano: nella quale proprio il non poter parlare, rende impossibile la distinzione tra femminile e maschile. È arduo stabilire con certezza se le cose stiano così, e se da ciò consegua che la differenza tra maschile e femminile che può essere detta, che assurge ad evento simbolico, sia impensabile senza il linguaggio, e non sia quindi attribuibile al tempo dell'assenza di parola. Ogni cautela è d'obbligo, in ogni caso, di fronte ad una questione come questa, specie in chi si sia nutrito dell'indifferenza universalistica della tradizione filosofica e che trova anche nel pensiero di Freud la costruzione di strutture e dinamiche dell'essere psichico (in primo luogo lo schema del rapporto edipico) che non soccorrono nel tentativo di dare rigore filosofico alla categoria della differenza di genere. Un tentativo, aggiungo, il cui successo appare estremamente difficile, ed in ogni caso, affidato ad un percorso filosofico che non potrebbe non muovere dall'interno della tradizione logica e metafisica del pensiero occidentale.

E tuttavia, anche ammessa la necessità di tale cautela, ed anche quando si intenda concludere l'esame di questi testi con la rilevazione di una diversa configurazione che tempo e memoria assumono nel racconto femminile e maschile affidato ad alcuni dei saggi più attenti allo sfondo teorico astratto del racconto stesso: anche in questo caso, l'esibizione di questa differenza

deve avvenire come per gradi. Accade che l'apprezzamento di questa differenza risulta attuabile solo costruendo uno sfondo comune, dove racconto femminile e racconto maschile non si distinguono. Qui è possibile che il lettore, attento a registrare nella propria coscienza, ossia nel ricordo ricostruito della propria coscienza infantile, ogni eco che il racconto vi suscita, dimentichi o anche, più radicalmente, non riesca a collegare scrittura e genere. Egli accoglie e registra echi tanto più potenti quanto più estranei al riferimento al genere: è l'altrui infanzia che « parla » nei racconti alla propria infanzia. Capita, così, che egli venga indotto a riferire a grandi modelli letterari, (penso ad Agostino e a Rousseau, per esempio) alcuni dei temi, o meglio, degli atteggiamenti psicologici che tornano con più insistenza nei racconti e che costituiscono uno dei legami « trasversali » tra di essi. Nel riferimento al modello, le differenze di toni tra maschile e femminile nella trattazione del tema o nell'esplicazione di un atteggiamento, tendono a passare in secondo piano: e l'infanzia torna a presentarsi, almeno nella più immediata immagine di sé, come un regno dell'indistinzione, dominato dalla debolezza letteralmente « silenziosa » del piccolo uomo o della piccola donna rispetto alle figure genitoriali.

Si pensi al grande tema freudiano della eroizzazione dei propri genitori da parte dei bambini, cui segue una fase di grave delusione, di ridimensionamento della figura del padre, che viene affrontata e risolta con la costruzione di una famiglia fantastica, diversa da quella reale. Si tratta di un grande tema, che contiene lo schema edipico e che serve di base per la interpretazione della nascita delle religioni monoteistiche. Ebbene, questo tema rappresenta l'orizzonte psicologico comune della quasi totalità dei racconti. Si ricordi la affettuosità struggente con cui Maria D'Amelia descrive il rapporto con sua madre. Si direbbe che ognuna delle scene in cui emerge la distanza critica nei confronti della madre e della coppia genitoriale (« vostro padre e vostra madre »): l'incertezza dei confini tra l'essere donna e il sentirsi una signora, l'« inesausta vitalità » e l'eccesso di vicinanza cozzante contro la propria passività, eretta a difesa della propria identità, la visione delle relazioni umane connotata da chiusure conservatrici e « fortemente centrata su valori di discriminazione », venga costruita secondo uno stile che ne smorza ogni accento di lacerazione e lascia intatto, anzi accresce il fascino materno. Il centro psicologico del racconto, quella scena che conferisce senso al tutto, è nell'immagine della mano infantile presa, custodita, rassicurata nella mano materna nel corso della lettura delle vicende eroiche di Agamennone e Menelao. Quel contatto è il tramite simbolico del contatto protettivo con la figura dell'eroe, che si confonde con la figura della madre che legge le sue gesta. Non diversa, nel variare dello stile, caratterizzato dall'approccio rotto ed essenziale, scontroso, alla rievocazione dell'infanzia, è la relazione con la madre di Michela De Giorgio, che giudica la propria

vita come segnata dalla scoperta di avere « una madre forte », e l'insistenza di Gabriella Bonacchi sulla propria « passione » per una madre che « levitava a mezz'aria senza produrre rumori e... senza gettare ombra... incorporea e sognante ». Qui l'eccezionalità della figura materna viene affidata alla descrizione di una « diversità » « dalle zie, dalle signore del vicinato, ma anche da tutte le altre donne », che non si determina in descrizioni positive, e rimane del tutto inesplicabile: perché appunto non è attributo della cosa, ma dello sguardo.

È lo stesso tipo di sguardo che Franco Angiolini rivolge al padre operaio e comunista, ricavando da questo sguardo, formalmente non diverso dagli sguardi femminili che abbiamo appena ricordato, il senso e la direzione essenziali dei suoi interessi vitali. Il mutamento di genere non coincide con un mutamento di sguardo: la vita prende forma per il bambino che segue la lotta politica e sindacale paterna, solo per il tramite del modello paterno e genitoriale in genere. La memoria è incapace, anche in questo caso, di pensare un se stesso bambino, in assenza di quel modello: che continua, evidentemente, ad avere valore per il se stesso adulto: « Partecipavo, *tramite i miei genitori*, alla vita politica quotidiana ed ero consapevole, almeno nei termini generali, della natura delle battaglie e della posta in gioco »; « la politica era anche la conversazione che si sviluppa in famiglia, le notizie che dava il babbo sulle piccole lotte quotidiane dentro la fabbrica... »; « la politica era anche per me vedere mio padre che leggeva relazioni, documenti... ». Non basta: un ulteriore nesso trasversale si impone all'attenzione del lettore. Certo, non sempre il tono dei racconti possiede la pacatezza e la serenità combattiva, ma consapevole di una sostanziale armonia tra mondo infantile e mondo adulto, tra mondo privato e grande storia nazionale ed internazionale, che è possibile avvertire nelle pagine di Franco Angiolini. Anzi, per qualche aspetto si può dire che queste pagine rappresentino un'eccezione: come se la concezione del tempo come « maturazione » e distacco dall'infanzia, che domina nei racconti maschili, si fosse in questo caso radicalizzata in uno stare « accanto ai grandi » che rende già grande il bambino.

3. E tuttavia, non si può non osservare che una tendenza a tenere il ricordo lontano dalla radicalizzazione dei contrasti, e a figurarsi il cammino vitale come una strada « in salita » (secondo l'espressione di Laura Pennacchi), ma che purtuttavia giunge al traguardo senza fratture drammatiche soprattutto nel rapporto con i genitori, congiunge di nuovo in senso trasversale la quasi totalità dei racconti. Se, in termini freudiani, alla mitizzazione dei genitori, segue la delusione, la fuga dalla famiglia reale, e l'amore per il padre occulta il desiderio di disfarsene, qui tale schema rimane in ombra. Che il rapporto con l'infanzia preveda la possibilità di un recupero del passato infantile nel presente, e quindi implichi una sorta di immagine circolare

del tempo, come in alcuni racconti femminili, o che, invece, un tempo progressivo e lineare renda possibile la concezione prevalentemente maschile del « maturare », in entrambi i casi l'adulto ha bisogno di assegnare a se stesso una immagine della propria infanzia non segnata da fratture. Un comune desiderio di sostanziale continuità dello svolgimento vitale, la percezione di un valore dell'infanzia che non può essere messo in discussione, sottostanno alle diverse concezioni del tempo e della memoria. L'io adulto maschile e femminile non sopporta di fissare il proprio sguardo sulla « tragedia dell'infanzia ». E quando, come si legge in una bella pagina di Loris M. Marchetti, dell'infanzia si mette in luce « la condizione di minorità, di limitatezza... in cui ci si sente né carne né pesce, imbozzolati, privi di autonomia » e se ne parla come « uno *status* per nulla lieto gioioso, spensierato », questa immagine viene subito corretta dalla certezza che da questo « stagno » si posso uscire, che questa « boscaglia » possa essere lasciata alle spalle, « per diventare finalmente adulti ». Al corrispettivo femminile di questo atteggiamento che esorcizza il dramma, la frattura, il pensiero della morte e del nulla (e che li esorcizza, perché ne avverte la pressione ed avverte insieme la propria incapacità di sopportarle, e che quindi, tacendoli, li evoca), manca - l'ho osservato più volte, poiché si tratta di un punto essenziale - la certezza del succedersi distinto e separato di fasi del tempo e della storia individuale, che si presentano come radicalmente irrecuperabili.

In questo caso si deve essere più netti. In nessuno dei racconti femminili l'infanzia viene guardata a distanza, tenuta lontana dalla maturità, e ridotta ad innocuo *souvenir*, come accade all'inizio del racconto di Antonio Prete: « Si dice dell'infanzia da un'altra riva, e il fiume che si frappone ne intorbida le immagini. Eccoli lì i ricordi, allineati, soldatini di un tempo vuoto e bruciato... Li guardi come si guardano i *souvenirs*, prima di prenderli in mano per togliere la polvere: un po' di malinconia, un po' di distrazione ». La concezione del tempo e della memoria che costituisce la struttura essenziale di molti racconti femminili si colloca agli antipodi rispetto a questa: tanto il tempo maschile sottolinea distanze e discontinuità a spiegare il prodursi di « maturazioni » e di « maturità » raggiunte, quanto il tempo femminile costruisce trame di continuità, si curva sul passato, rifugge da maturazioni lineari. Giunta alla fine del suo racconto Marina D'Amelia coglie nelle « stoffe alle pareti » e nel « buio » che aveva contrassegnato la vita della madre, le immagini simboliche di una non interrotta continuità tra sua « madre bambina », sua madre adulta e se stessa bambina ed insieme - nell'atto di raccontare - adulta. Dal sovrapporsi di questa quadruplici immagine di fasi del tempo, discende la convinzione che « al di là di rifiuti e ferite, quel che più conta è "trovare un posto" nel presente alle nostre esistenze passate ».

« Al di là di rifiuti e ferite »: al di sotto delle differenze, tornano a risuonare i motivi della connessione trasversale. Manca il tema della maturazione, ma risuona anche nel racconto femminile la volontà di non svolgere (o la incapacità emotiva ed esistenziale di svolgere) il tema della frattura, di non radicalizzare la tragicità dell'isolamento infantile rispetto al mondo dei genitori. E di non far parlare la voce che nomina il parricidio, o che ricorda quanto possa essere profonda la solitudine e la disperazione infantile. In realtà, per chi la voglia udire, questa voce è presente, ed emerge spesso in toni non troppo diversi in molti racconti: ma è sempre trattenuta, frenata, composta in un orizzonte conciliato. Si rilegga ancora un passaggio di Marina D'Amelia. La « difficile arte di fare il bambino » che si esprime nel riproporsi costante delle domande su « che cosa mi è consentito fare, che mi succede se sgarro? » deve essere imparata di fronte alla compattezza dell'unità dei genitori, all'essere sempre l'uno per l'altro, al sapere coordinare le proprie diversità, isolando la diversità della figlia. E tuttavia questo « dibattersi » della bambina nelle difficoltà di una diversità che cozza contro il muro della complicità genitoriale, si risolve poi – attraverso uno dei tanti, improvvisi, mutamenti di tono che chiudono lo svolgimento e l'approfondimento del tema della contrapposizione e del contrasto – nella domanda che consente di « tastare i limiti del lecito »: « posso mettere i guanti in tasca? ». La consapevolezza della « misteriosa realtà dell'asimmetria », che regola il rapporto del piccolo col grande è netta ed espressa (penso soprattutto al racconto di Gabriella Bonacchi) con grande vigore. Se l'infanzia è « il non saper contare/raccontare » e perciò il soccombere di fronte al grande che si presenta come il « non-familiare », l'« estraneo », se questo sentimento di impotenza e di dolore nell'« incontro con l'estraneo » grava sull'infanzia come la più assillante delle angosce, deve essere pensata insieme a questo sentimento, la presenza tranquillizzante della rete di protezione che insegna « ad affidare la propria 'piccolezza' a qualcuno ammaestrato nel mestiere di grande ». Dalla scuola, da questo luogo dell'« incontro protetto » con il grande, e che pure non cessa di produrre angoscia, si torna comunque a casa. La scuola, simbolo di un confronto protetto con l'estraneo, è il luogo da cui « si poteva far ritorno a casa », ossia al luogo in cui non v'è bisogno di protezione, perché lì il tempo torna ad infilarsi la sua « maschera familiare »: « a casa, c'erano le mani e le guance fresche della mamma... ».

L'immagine di un tempo non lineare, ma curvato sul passato, tendente a farsi circolare, non modellato sull'esigenza di esprimere progresso: questa immagine istintivamente post-storica, narrativa-psicoanalitica del tempo femminile, racchiude in sé un dialogo tra le bambine e le loro madri, anzi un appello, un grido che richiami l'attenzione delle madri sulle bambine: siamo ancora le vostre figlie, siamo, e vogliamo essere ancora,

figlie, il nostro essere bambine non appartiene al passato. Il tempo storicistico, attivo nelle espressioni principali della cultura del Novecento, si fa qui veicolo dell'affermazione della permanenza di un'infanzia, da cui viene tenuto lontano il conflitto. Lo strumento concettuale di un possibile rifiuto della collocazione sia della vita individuale che della vita storica sotto il segno della conciliazione, viene piegato alla espressione di un bisogno di conciliazione.

Si ha una conferma di questa interpretazione, nell'ultimo dei legami trasversali che occorre rivelare. S'è detto della preminenza della concezione del tempo come maturazione, come abbandono dell'infanzia, nei racconti maschili. V'è da chiedersi se non siamo di fronte ad una diversa declinazione – certo più chiusa e difensiva, antropologicamente e letterariamente meno interessante – di una chiusura alla tragicità dell'infanzia, che non differisce da quella femminile. Ciò che imporrebbe di intersecare la ricerca guidata dal tema del genere con una ricerca più propriamente storico-antropologica su di un'intera generazione. Quel che importa rilevare è che nel racconto maschile meno dominato dal tema della maturazione, del divenire adulti progressivo ed unilaterale (quello di Franco Cassano), l'infanzia torna ad apparire insieme luogo di chiusure protette, di silenziose angosce, e fonte cui nutrire le speranze che « crescere non significhi necessariamente imparare a diventare peggiori ». Qui si incontra forse una delle poche immagini maschili del tempo come maturazione e come crescita, che si sia disposti a far propria e a condividere, perché connessa con la descrizione del silenzio e del buio in cui si cerca, da bambini, di mettere ordine nelle proprie fantasie sessuali: « quante scoperte, quante paure sono avvenute nel buio senza parola, con l'idea di essere il primo e l'unico nella scoperta e nel peccato, quante salive inghiottite di colpo... ». Su tale sfondo si stagliano le domande che presuppongono l'intreccio profondo di prigionia e libertà, di cieca ignoranza ed improvvise, e forse anche solo supposte, conoscenze, di « reticenza » e di « fantasia » che avviluppano in conflitti solitari l'infanzia: « che cosa si blocca e che cosa si libera allorché scatta un'inibizione? Quali bambini non sono stato? » È in questo racconto che s'incontra una delle immagini più acutamente aderenti alla condizione dell'infanzia e alla volontà di parlarne, oggi, da adulto, senza caricarla del peso di un riscatto dell'età adulta, che non sembra in grado di sopportare. Parlando della casa del nonno, Cassano scrive che vi avvertiva « quel peso fortissimo e per me quasi soffocante del passato, quel mio *retrocedere sempre a metafora di altro* ».

Ecco: l'infanzia è il tempo della vita umana in cui si è « metafora di altro », ed in cui si lotta vanamente per non esserlo. Questa posizione, tuttavia, non viene tenuta ferma fino in fondo. Il bisogno dell'adulto – di molti adulti, come abbiamo visto, di donne e di uomini – di fare dell'infanzia una « metafora » appare travolgente. L'infanzia non può essere semplicemente

riconosciuta e descritta, nella sua realtà, come pure si fa, parlandone nei termini di Cassano, ad esempio. Sembra che essa non possa sottrarsi al destino di essere pensata nella prospettiva del suo superamento, o al diverso destino di 'servire' ad un'età adulta bisognosa di miti, di permanenze del passato nel presente, che aiutino un presente che guarda con dubbi e incertezze al proprio futuro. E allora produce « metafore » dell'infanzia anche chi l'ha appena descritta come il tempo in cui si è costretti a sentirsi « metafore d'altro ». Che cosa vuol dire, infatti, « storicizzare » l'infanzia? Vuol dire rendersi conto che in quell'età si vive nel segno di un generale, voluto, nascondimento, di una « protezione », rispetto alla realtà del mondo che ci circonda e che viene successivamente scoperta in forme « estemporanee » e « dolorose ». Ma vuol dire, al tempo stesso, capire (ed è qui, credo, che si affaccia prepotente la volontà consolatoria) che è proprio questa « cecità » dell'infanzia, questo suo essere « sospesa » rispetto alla vita « vera », può consentire di interpretarla come un serbatoio di energie intatte, come una cecità produttiva di luce, come un luogo da cui ripartire, che il destino vuole sia, appunto, « protetto ». Insomma come una specie di natura, da cui la storia può riprendere il proprio corso: « eppure, intrecciata a quella sospensione e 'cecità', c'è ancora oggi, come il riflesso di quell'infanzia, l'idea che non sia assurdo sperare che tutti si possa essere migliori di come siamo ».

Quanto sono lontani, da questo rapporto all'infanzia in cui dobbiamo forse riconoscerci tutti, narratori e critici, donne ed uomini, lo spietato realismo e il sentimento di disperata ed impotente rivolta contro il mondo degli adulti, che dominano nel racconto di Agostino delle punizioni subite nel corso della sua *pueritia*? ... *sed delectabat ludere et vindicabatur in nos ab eis qui talia utique agebant. Sed maiorum nugae negotia vocantur, puerorum autem talia cum sint, puniuntur a maioribus, et nemo miseratur pueros vel illos vel utrosque.* Dalla domanda inascoltata di « pietà », per i *maiores* ed i *pueri* insieme, non si può, comunque, prescindere.

Raffaele Romanelli

Vicende interiori e trasformazione del mondo

« Dire l'infanzia è, ogni volta, piegarla a un tempo che non le appartiene » (U22 *)...; « parlandone l'ho per l'ennesima volta tradita » (U67). Evocando l'infanzia, ci si accorge che la memoria « ha saltellato sempre sugli stessi appigli... piccoli monumenti... già costruiti » ad opera di « raccontatori portentosi... raccoglitori disordinati di pochi episodi, sempre gli stessi » (D75). Succede così con le fotografie (anche qui più d'un autore si fa ispirare da fotografie), che costituiscono la nostra stessa memoria viva anche se non sappiamo cosa eravamo o sentivamo allora (e allora viene da domandarsi: in che modo da un secolo a questa parte i piccoli archivi fotografici di ciascuno *creano* memoria?).

Insomma, indagare sulla memoria adulta dell'età infantile significa chiedere in che modo siano stati via via rielaborati immagini e frammenti di ricordo che ci giungono attraverso risistemazioni e codificazioni anch'essi stratificati nel tempo. Da qui – dalla varia coscienza di queste sedimentazioni – partono anche le rievocazioni che stiamo leggendo, libere perciò di intrecciare la varietà degli statuti che è loro concessa, tra la testimonianza d'epoca (produzione documentaria per successivi esegeti) e la prova letteraria, il flusso d'autocoscienza e il ritratto psicologico, comunque producendo – a me sembra che sarebbe anche questa una cosa da illustrare e commentare – narrazioni colte, testi strutturati che ambiscono al tutto tondo, fino a lasciare in alcuni casi al lettore l'immagine consolante del « tipo sociale » (la ragazza di campagna e l'onanista urbano, la borghese di buona famiglia e il figlio di operai, e così via).

Per la gran parte, conta soprattutto la dimensione interiore. È un segno dei tempi? L'approccio storico-sociologico a sfondo materialista, che pure ha contato moltissimo per la generazione che ha qui la parola (sarebbe a dire: chiedersi quali siano le origini della famiglia, i cammini dell'emancipazione sociale, le trasformazioni dell'epoca, ecc., e con ciò il « frigorifero » su cui il questionario richiamava l'attenzione...) è qui stemperato fino a cedere del tutto all'urgenza delle identità psichiche, a linguaggi d'autocoscienza che recano frequente il segno di esperienze psicanalitiche (e che tra l'altro segnano netta la distanza con l'impronta militante dei due testi inglesi tra

* Le citazioni si riferiscono al numero della pagina dei fascicoli 28 e 29 di « Memoria », indicati rispettivamente con le lettere D (memorie femminili) e U (maschili). Spero divenga chiaro in seguito che se ho preferito leggere i testi in modo anonimo e collettivo è proprio *perché* essi hanno tutti forte personalità letteraria, umana e psicologica.

dotti, echi di cupezze metodiste che per tanti motivi non mi riesce d'accostare ai nostri destini).

Certo, la politica, l'ideologia, i grandi eventi della storia segnano le nostre storie. E questa generazione poi ha vissuto l'infanzia con la guerra di Corea (e la sensazione di « essere sull'orlo di un baratro... » [U38]), la repressione sovietica in Ungheria (U56), il Polesine, Dien-bien-Phu (U62)... (tutti eventi, a quanto pare, che riguardano di più i maschi...; oppure sono stati più diligenti in materia?). Per alcuni poi la lotta politica è l'ossatura della vita familiare: ne danno conto qui un figlio di operai toscani, una famiglia di dirigenti politici e d'esuli antifascisti (ecco chi è babbo Natale: Emilio Sereni! Come non averci pensato prima?). Ed è semmai qui, in un bisogno d'identità più che nella materialistica ricerca della storia, che s'applica certa memoria mitico-storica propria del linguaggio e della cultura. « Cominciando a pensare a me, ho cominciato a pensare a mia madre e pensando a mia madre ho cominciato a pensare a mio nonno. Forse è da mio nonno che devo cominciare. Morto prima che potessi conoscerlo » (D118). Il ricordo familiare ha una struttura ascrittiva, e su di esso, carico di nostalgia, s'innerva un pensare psichicamente orientato. Vite di altri tempi, storie di nonni contadini o combattenti, di *rentiers* e d'emigrati fanno così entrare nell'album della storia patria nazionale non solo i nostri affetti, ma il nostro stesso bisogno di identità.

Chi nel 1990 si rivolge agli anni 50 sa di scegliere l'arco più lungo su cui si possano tendere le nostre mutazioni antropologiche. In alcuni casi il percorso rischia di farsi enorme, epocale: può capitare che per essere detto debba affidarsi a sentieri culturali già dati. È ad esempio difficile pensare a una distanza maggiore di quella che separa una piccola contadina di quarant'anni fa da una intellettuale di oggi, laureata e professionista. Ne abbiamo qui due esempi, che ci riportano da un lato il mondo freddo della fatica, della solitudine infantile e delle privazioni materiali, dall'altro il calore d'una socialità effervescente, leggibile nei termini lirici d'una ricca cultura contadina. Così a fianco della Toscana rossa d'una famiglia operaia, emerge la Toscana *felix* della civiltà mezzadrile, altrettanto robusto tessuto di cultura e di vita sociale. Dovremmo allora, tra le tonalità della nostra memoria mettere in conto anche le varianti dell'appartenenza regionale, ascoltare gli echi delle nostre mille Italie, con le sue diverse condizioni di vita, e dei quadri mentali che esse ci offrono, per lunga stratificazione culturale?

Di fronte a questo intreccio d'intrecci dovrebbe il commentatore tentare una decodificazione dei singoli testi, epoche, stili, messaggi e contesti, magari distillando gli echi del proprio coinvolgimento generazionale? No, è una trappola inestricabile, da non sfiorare nemmeno. Fingere d'altra parte che nell'insieme si tratti di un campione di testimonianze rappresenta

tivo non è nemmeno il caso. Non siamo in presenza di persone « che puntano verso le sotto-culture », come può dire la Rowbotham (D162). Si tratta di vicende singole tutt'affatto eccezionali, ciascuna delle quali costruisce il suo contesto di riferimento. Io non so – parlando di donne – se qui si rifletta « una generazione femminile che è stata la prima a studiare e a investire realmente nella carriera scolastica » (D4); mi pare però di vedermi di fronte un gruppo di bambine che trovano nei libri e nella lettura, più che nella scuola, quegli strumenti su cui si fonderanno poi (almeno così dice il ricordo) la ribellione e la *diversità* – a volte il dolore, a volte la forza – propri dell'intellettuale (e dunque non sono tanto le schede di lettura infantili a incuriosirmi quanto il rapporto originario della biografia con la lettura-cultura, un rapporto così diverso nella sua necessaria asocialità da altri momenti d'acculturazione – la favola, il carnevale, il cinema... Il cinema! Ci sono qui rapide immagini d'epoca su cui si vorrebbe indugiare... « Soggiogate dal cinema – tutte le domeniche, senza adulti » [D85]; a Cagliari veniva a trovarci la nonna, e ci portava al cinema: « “La contessa scalza”, “Simbad il marinaio” con Maria Montez, bellissima, “La danza incompiuta”; portavamo la merenda e quasi sempre vedevamo due volte lo spettacolo » [D115]. L'ingresso gratuito nel cinema dei salesiani, in campagna: i film « erano bellissimi [...] e noi eravamo capaci di vederli anche due volte di seguito, sorseggiando lentissimamente a turno la gazzosa che avevamo comprato mettendo insieme le quindici lire... » [D174]. Il cinema comunale d'inverno e l'arena estiva: « credo che il chiuso e l'aperto, il loro succedersi e contrastarsi, più che le storie dei film, abbiano guidato la mia educazione all'immagine » [U22-3]. Il western, una mitologia collettiva... [U59]).

Accanto alle bambine, oggi « donne intellettuali e femministe che hanno alle spalle un'educazione all'emancipazione » (così la presentazione del fascicolo: D3), cosa potrebbero rappresentare gli uomini qui invitati a parlare? Fratelli, testimoni, interlocutori? Che tipo di memoria è stata loro chiesta? È come ha influito la sede e l'occasione? Forse accentuando *anche* nelle memorie maschili quel distacco dalla testimonianza storico-ideologica che mi è sembrato di individuare a vantaggio del flusso d'autocoscienza letterariamente impostato? Certo, l'esercizio *pubblico* dell'autobiografia psicologica è per gli uomini esperienza assai meno consueta che non per le donne dell'ambiente e la generazione prescelte, anzi diciamo inconsueta del tutto. Chissà che non nascano anche da qui la minor scorrevolezza di alcuni testi, e certi andamenti didascalici e razionalizzanti. A me sembra comunque che nei testi maschili le vicende interiori risultino meno personalmente elaborate: o affatto trascurate oppure vissute attraverso strutture di rapporti già codificate (ad esempio padri forti, autorevoli e lontani, madri vicine, emotive e castranti).

Parlando appunto di rapporti con i genitori, è forse quanto già osservavano le presentatrici del secondo fascicolo, ch'esso appare negli uomini « meno intimo, più istituzionalizzato » (U?). Ma a me pare che ciò accada anche ai testi femminili quando si parla di rapporti con i *padri*, figure lontane e spesso rassicuranti nella loro assenza. Si sente pesare sulla generazione che parla (che è tra l'altro figlia di guerre, morti e prigionie) la regola antica, per la quale i rapporti tra padri e figli/e sono di per sé i più fortemente istituzionalizzati: i modelli patriarcali strutturano istituzioni, valori e comportamenti, e le relazioni affettive sono a loro volta schermate, quando non prosciugate del tutto, dal peso dei ruoli. Vi sono qui echi leggeri di una crisi, o di una evoluzione di questa regola, ed è evidente che chi parla sembra proporsi come genitore diverso. In ogni caso il ruolo dei padri sembra tutt'ora più protetto dalle incursioni di pratiche affettive. Come se il grande rifiuto d'autorità che la nostra generazione ha vissuto vent'anni fa si sia risolto in politica, o in lunghe riflessioni intime, ma non abbia investito l'esperienza concreta dei rapporti tra i padri e i figli/e.

Ben più febbrile si presenta il rapporto tra le madri e le figlie. Quanti conti aperti tra queste gemelle di nevrosi che si fronteggiano e si perseguitano, invadenti e generose! La coscienza di sé è passata attraverso confronti e spiegazioni (« come mi disse mia madre quando – molto più tardi – le chiesi ragione di quella ingiustizia... » D120). Nel momento in cui sono evocate, esigenze, domande o rimproveri sembrano risuonare in atto ancora in queste righe adulte e postanalitiche. « Ero spessissimo malata, semianoressica, asociale (...) Mia madre promise a me, e a se stessa, che tutti i giorni invece di mandarmi a scuola mi avrebbe portato a Villa Borghese e che avremmo studiato insieme. E così fece »: « è stata il grande amore dei miei anni infantili... » (D104, 105).

Certo, la complessità irrisolta della relazione madre-figlia può apparire anch'essa come un *topos* generazionale già ampiamente elaborato, non diversamente da quanto si può dire della rigidità istituzionale del rapporto con i padri. E tuttavia questo contenzioso più esplicito e vissuto sembra capace di far meglio emergere problemi irrisolti nel tessuto profondo della società generale, di metterne in discussione alcune giunture, e le capacità degli storici di esaminarle e darne conto. Se infatti esiste la possibilità – del che peraltro si può dubitare – di intrecciare i fili della storia collettiva (le tendenze di una civiltà e di una epoca) con quelli delle vicende interiori dei singoli, non vedo come altro si possa farlo se non vedendo come agiscono nelle storie singole, nella pratica dei rapporti, l'autorità dei valori e dei ruoli socialmente codificati con le loro eventuali evoluzioni e mutamenti e crisi, e chiedendo d'altra parte al gran numero delle storie singole che si vanno analizzando e ricomponendo di informarci sull'evoluzione della società intera e delle sue istituzioni (penso ad esempio all'enorme materiale

che si accumula – e in gran parte si disperde – nelle comunicazioni analitiche di una intera generazione intorno ai rapporti con padri, con madri e con figli).

Ma tutto ciò andrebbe nella direzione opposta a quella che sto seguendo; e richiederebbe di analizzare nel loro specifico i singoli testi e contesti, dissezionando con ben altra acribia e ben altri mezzi. Sarebbe una punizione che queste memorie non meritano nemmeno, e alla quale si sottraggono abilmente esse stesse per prime con la loro levità nostalgica e letteraria. Perciò le leggo come un unico, frammentario flusso narrativo che è capace di evocare senz'ordine alcune immagini su di un'epoca. Che è la mia.

Chiediamo alle cameriere di farci da ponte con gli antichi anni Cinquanta. Le cameriere, le tate, le « donne » come ancora vengono chiamate, sono un affidabile termometro della storia. In queste memorie, come nell'Italia tutta dei giorni nostri, chi è nato contadino oggi abita le città, è un « borghese », e in molti casi affida parte del lavoro domestico a mano d'opera salariata. Ma altra è l'esperienza di chi, nato borghese di città, ricorda che la famiglia aveva « gente a servizio ».

Era quello un antico tramite con la campagna, regolo sicuro nella costruzione di valori sociali. Lo rivela ancor oggi la solidità di qualche stereotipo; in una casa veneziana c'era una cameriera che « dei contadini aveva il buon senso, l'amore per il lavoro e il dovere, ma non aveva assimilato con quelli anche l'ostilità per il diverso » (D12). Amore per il lavoro e il dovere, ostilità per il diverso...: non sono questi i valori suoi propri che la borghesia dichiara di mutuare dal mondo contadino, attribuendoglieli? Il rapporto con cameriste e serventi è un passaggio rituale dell'educazione borghese. In mancanza d'altri parametri, può anzi soccorrere a definirla: è borghese chi in città ha gente a servizio. Come già nell'Inghilterra di un secolo prima, nell'Italia degli anni Cinquanta ciò accade anche in famiglie di reddito mediocre: « borghesia » e « piccola borghesia » unificano valori e costumi.

Lasciamo pure stare i progetti di quel padre « incaricato d'idrologia all'università di Perugia » che pensava d'affidare l'iniziazione sessuale del figlio « all'ausilio d'una servotta che avrebbe egli stesso ingaggiato per questo compito » (U42). Sono questi i termini estremi di un costume d'epoca (Gozzano: « lodo l'amore delle cameriste! ») che negli anni Cinquanta ormai si stemperano nel mito (nel nostro caso muore, quel padre, quando il figlio ha undici anni e il progetto non realizzato si confonde nel ricordo con la contemplazione delle nevrosi che seguono, col necessario corredo di gagliardetti e prostitute). Il fatto è però che la gran parte dei valori borghesi non può essere costituita nello spazio domestico-infantile – che è loro essenziale – senza il contributo del personale di servizio. Intanto, l'infanzia stessa è una stagione di vita che si svolge in

spazi ancillari (« ho passato in cucina i momenti migliori della mia infanzia... [...] e non ricordo di essere apparso in una cena o in un ricevimento dei miei genitori prima dei sedici. Tanto pudore credo fosse dettato dalla [giustificata, credo] convinzione che i bambini sono fastidiosi e devono vivere nel loro mondo, lontano dagli adulti » [U10]). Ciò solo rende possibile dare una dimensione sacrale alle regole del mondo adulto: la loro eccezionalità e ritualità (« Cenavamo da sole, prima dei genitori » [D88]). Essenziale, la cameriera, nel comunicare all'infanzia il confine tra promiscuità affettiva e distanze sociali: « Stavamo molto con le domestiche... una bellissima Cristina, esile e bionda malmenata per strada all'uscita di scuola, perché si rifiutava di portarmi la cartella » (D84); mentre « m'indignava che la mia amica Lelle, l'unica che veniva accompagnata, si facesse portare la cartella dalla donna di servizio » (D116). A fornire un estremo confronto sociale ben addentro alla domesticità del borghese, compare alla sua mensa settimanale « il povero vergognoso », personaggio meno eccezionale di quanto non sembri, simbolo d'un paternalismo personalissimo e riservato.

La borghesia è una classe sociale eticamente fondata. È dunque assai problematico ricondurla a delle categorie di reddito, a degli standards economici. L'adulto di oggi ne dà testimonianza, ma se ne stupisce come di cosa lontana: « ... era un mondo in cui posizione dell'individuo e benessere materiale apparivano nettamente distinti. Né vi era alcuna possibilità per noi bambini di metterli in collegamento » (D66); « ... anche il concetto di povertà era relativo: è vero che avevamo pochi vestiti nuovi e che ci era estraneo il concetto di possedere del denaro, fosse solo la paghetta della domenica, che invece avevano le amichette di scuola figlie di bottegai, e che in tutto l'anno c'era solo il regalo della befana. Ma contemporaneamente c'era anche un vago sentire che tutto quello che riguardava i soldi era leggermente volgare e che non si giocava in quel campo quella sensazione di superiorità sociale che veniva invece dalla professione di mia madre, a quei tempi ancora relativamente prestigiosa » (D122, si tratta di una farmacista rimasta precocemente vedova).

Si avverte che l'educazione impartita si richiama nettamente a dei valori di classe, ciò che oggi può esser ricordato come « una visione delle relazioni umane ostile ad ogni livellamento e fortemente centrata su valori di discriminazione » che ad esempio oppone le persone capaci ai « ragazzacci di strada » (D65). Ma ciò non significa che la discriminazione sia immediatamente misurabile in termini di consumo, un confronto che anzi è esso stesso disdicevole. Del resto, il bambino non vede maneggiare molto denaro (gli acquisti si mandano a casa, segnati sul conto: D67). La parsimonia e la moderazione, come la divisa a scuola, tutelano e nascondono le differenze, le interiorizzano. A eventuali paragoni (del bambino di ieri o

dell'adulto di oggi?) rispondono a volte comportamenti che disorientano, incoerenze di *status* (non avere l'automobile e non comprare la televisione, D66) che spesso hanno motivazione etica: l'universo dei valori borghesi – forse specialmente quello dell'alta borghesia, forse di quella cattolica più di altre? – comprende una resistenza non tanto sotterranea verso il procedere dei beni di consumo durevole. Ciascuno qui dà conto con diligenza dell'ingresso in casa dell'automobile, della televisione, del frigorifero, come era stato richiesto. Ma sono risposte un po' meccaniche, che prevedibilmente fissano date, acquisti-eventi, piccole emozioni familiari, ma raramente forti tensioni acquisitive e consumistiche. Erano *status-symbols*, sì, e ricordati come tali, ma di non grande importanza; « l'epoca dei consumi misurati mi teneva al riparo da comparazioni elementari » (D80). « Non ho mai capito in quegli anni se eravamo più ricchi o più poveri degli "altri" » (D66). « Sono vissuto per anni nella convinzione di aver avuto la sfortuna di essere nato in una famiglia povera » dice il figlio di un avvocato triestino che vive in un bel villino Liberty (U11). Era la sua una « famiglia per bene » (U12), ma gli altri bambini « avevano più di me. Più giocattoli, più vestiti, più attenzioni, più soldi e più merende » (U9). « A quegli anni risale anche il ricordo di una incertezza rispetto alla collocazione sociale della mia famiglia in un'epoca in cui le differenze sociali erano molto visibili e marcate, anche per noi bambini. (...) A ripensarci oggi, dovevamo essere una famiglia più che benestante », ma « al di fuori dello stile di vita della buona borghesia urbana » (D93). Perché? « Quando eravamo in viaggio, dovevamo accatastarci nelle camere d'albergo e fare molti pranzi al sacco (...) il gelato era una cosa da non chiedere tutti i giorni »; si allungavano cappotti, trasformavano vestiti, rammendavano le calze... « L'abbigliamento doveva molto all'abilità di sarta di mia madre » (D92). Una sarta in casa era « presenza saltuaria ma non rara. Ricordo che in casa si produceva quasi tutto, dai grembiuli per il personale di servizio alle tende, dalle fodere per le poltrone ai vestiti per me. Ero abbigliato infatti con materiale di recupero: camicie ricavate da quelle smesse di tutta la famiglia, pantaloncini estivi di tela che venivano replicati in serie... » (U10-11). Risuonano echi di una operosa economia domestica, e rifulgono capacità materne, e di nuovo s'affollano interni femminili, dove si inventano maschere di carnevale che restano nel ricordo.

L'interno borghese (che si intuisce in genere abbastanza spazioso), è un universo centripeto, che coltiva l'ideale dell'auto-sufficienza. Ci si sposa in casa: nel 1946, in casa del nonno, « due salotti separati da un arco diventarono una cappella » (D77); « la galleria di casa venne trasformata in cappella » (D50). I confini tra il dentro e il fuori sono ovviamente avvertiti come confini sociali « Giocavamo in casa, mai per strada. L'interdizione era di classe » (D84). La villeggiatura, d'estate,

è allora il tempo della sospensione, e delle esperienze interclassiste, come può esserlo il carnevale, un carnevale che qui unifica il complesso rituale dell'antica festa contadina (D32-3) con l'appuntamento tutto moderno della mascherina cinematografica – fatta in casa, però (D61, 115).

Come classe eticamente fondata, la borghesia educa alle regole. Si sa che le regole contano per il fatto di esser regole, cioè di indurre all'autocontrollo, più che per i loro contenuti. Perciò aderiscono via via alle credenze dell'epoca, facendone se possibile dei dogmi. E tra questi la borghesia preferisce i dogmi laici: è una classe laica e progressiva, a fondamento economico e scienziato. Certo, in Italia la religione cattolica le è familiare, necessario confronto e vaga base culturale, ma non è una autorità costituita, un terreno ideologico che la definisce, come nell'universo protestante. Anche qui abbiamo la varia gamma della blanda religiosità d'occasione che colloca il « ceto medio » tra le forti ritualità dei contadini e dell'alta borghesia tradizionale (testimonianze di L. Pennacchi e di M. D'Amelia, casualmente – ma efficacemente – entrambe pontificie).

Più forti e militanti sono però le credenze a sfondo scientifico-modernizzante. Forme, se non di laicismo, almeno d'una religiosità intima, meno rituale, vengono rivendicate contro un suocero papalino con l'argomentazione che respirare tanto incenso non giova alla salute, e così l'immobilità prolungata alle funzioni e i digiuni (D69). (Io ho rilevato prescrizioni simili in testamenti ebraici di fine secolo). Ma la legittimazione sanitaria copre tutto. Può servire a porre argini al dilagare infantile, ad indurre appunto all'autocontrollo (e allora, odiatissima dai bambini, « d'estate siesta pomeridiana obbligatoria »: D86 – ma anche D112 –, mentre in montagna « non ci si ferma, non si beve »: D91), o fissare magici confini d'isolamento (anche sociale?): compaiono allora ossessioni – materne – per la pulizia (« la durevole interdizione ad appoggiarmi ai corrimani delle scale viene da lei [...] »; « Negli alberghi disinfettava le testiere del letto. Ricordo una fiamma fulminea inghiottita dal bidet, cosparsa di alcool »: D86).

Certo, quello dell'igiene fisica è terreno di nevrosi, più facilmente di nevrosi femminile. Le valenze sociali delle regole scientiste si intrecciano con la dimensione psichica di ciascuno, e il bambino avverte che l'insensatezza della norma ha uno sfondo maniacale. Così è esemplarmente per il cibo. La dissociazione da un ambiente e dalle persone può avvenire in una donna di casa coltivando a oltranza le regole della modernità alimentare: « parole scintillanti e cibi asciutti. Io e mio padre andavamo a cercare dalla serva del nonno i grassi profumi inconciliabili con le norme igieniche della nuova leva femminile » (D128). Il cibo è comunque terreno di conflitti profondi che oggi parlando di anoressia al momento stesso esorcizziamo e demonizziamo, dando loro comunque una dignità culturale che le vecchie generazioni non conoscevano. « Diamo poca soddisfa-

zione al vecchio signore goloso, io e mia sorella. Dinioghi annessici, testardi, di fronte a proposte dolciarie, in lista, davanti a un cameriere paziente » (D76). « Unite fino all'adolescenza, io e mia sorella, nel non dare nessuna soddisfazione alimentare... C'era il racconto di due bambine di Sassari, un po' più grandi di noi chiuse nella dispensa davanti a un piatto di minestrone, per un giorno intero. E il collegio di Suor Isidora dove si doveva mangiare tutto senza discutere » (D88). « Il cibo, del resto, è stato il terreno su cui ho subito ingaggiato la mia battaglia con il mondo e con mia madre (...) nei miei ricordi degli anni successivi i pasti si presentavano come un angoscioso campo di battaglia, in cui non potevo cedere: potevano costringermi - con lusinghe, scapaccioni, sgridate - a riempirmi la bocca, ma non ad inghiottire » (D95).

È questa una condizione specificamente femminile. (E qui infatti simili renimescenze sono solo femminili). Ma mi domando se il conflitto appartenga a un ambiente socialmente definito, in senso borghese. Certo è che in molte famiglie al rifiuto del cibo si dà una risposta in termini di valori universali. Nessuno qui per la verità ha ricordato la frase fatidica « pensa ai bambini poveri... », che forse ci restituisce l'eco di un mondo di penuria, prima ancora che di principi. Comunque il linguaggio è quello della morale: « Regola aurea per noi bambini era mangiare tutto quello che veniva messo nel piatto (...) intestardirsi nel rifiuto voleva dire solo una cosa: rimirare a lungo il proprio piatto ed essere lasciato solo nella stanza da pranzo quando gli altri si erano alzati "a finire tutto" » (D57). Ciò almeno se si era di fronte ai genitori: perché sono molti a mangiare da soli, prima dei genitori (D88) (il che ovviamente è da collegarsi all'esistenza di servizio domestico, di sfere separate, di ritmi di vita graduati...). Ma anche all'asilo « venivo lasciata sola al tavolo del refettorio a finire il mio piatto, mentre tutti i bambini uscivano a giocare (...) Per disperazione e punizione venivo mandata con il mio piatto in bagno o in cucina, allontanata dalla tavola familiare e dagli sguardi puntati sulla mia bocca » (D95).

Esperienze di questo tipo, anche se qui non vengono ricordate, sono certamente anche maschili (la lettura di queste pagine mi ha chiamato alla memoria un pomeriggio passato davanti a un piatto con una fetta di ananas. Era rotonda, perfettamente centrata nel piatto, odiosa: alla fine l'ho mangiata). Ma forse casi come questo riguardano più questioni di potere e di disciplina che di affetti richiesti o negati. Giacché invece come vicenda affettiva più profonda, condotta e subita dalle madri, la battaglia sul cibo riguarda in modo specifico le donne, in che modo questa differenza d'esperienze intime si intreccia con l'altra, che riguarda l'universo dei valori? In altre parole: se la gran parte dei rapporti e dei conflitti tra generazioni - non soltanto il fronte profondo della battaglia sul cibo - si esprime all'esterno nel linguaggio dei valori (il « Vostro Padre »

e « Vostra Madre » di cui si parla in un testo: D50-1), come entra in quel sistema di valori la differenza di genere?

Si dovrebbe supporre che questo sia un punto essenziale per « Memoria », ma a me sembra che il confronto dei testi non aiuti molto, che su questo terreno i due fascicoli non dialoghino. Non saprei dire se ciò dipenda da un difetto di scavo, da una distanza di costruzioni psicologiche o da una effettiva nebulosa confusione che copre al riguardo *quel* mondo degli anni Cinquanta (di nuovo il problema: come si intrecciano vicende interiori, trasformazioni del mondo, memoria?).

Non risulta qui che le differenze di genere abbiano grande rilievo nella memoria dell'età infantile. Solo alcuni, evocando una socialità di strada sottolineano « l'assoluta assenza di bambine » (U31): « Il cortile era il regno dei maschi: poche erano le bambine e poco propense alla promiscuità, controllate dalla famiglia oppure già domate dentro da subito... » (U58: ma qui, come si vede, sul ricordo prevale l'interpretazione). Se poi dalla strada, o dal mondo magico del cortile e delle campagne torniamo a chiuderci nell'interno borghese, qui si ha l'idea più netta che certo carattere sessualmente indifferenziato dell'infanzia racchiuda un'attesa e enfatizzi la portata dello stacco nettissimo che corre, che « deve » correre tra l'infanzia e l'adolescenza. Dice un uomo: « Era così abituale, per me, stare tra i lavori donneschi che per qualche anno i miei giochi preferiti sono stati fare il bucato, stirare, cucinare (questa propensione dura tutt'ora) e asciugare i piatti... Il modello di vita adulta da imitare, insomma, fino ai cinque anni è stato quello del personale di servizio » (U10). C'è oggi nell'uomo che racconta una punta divertita di compiacimento; ma rimane nel lettore l'impressione che per divenire adulta la propensione a cucinare debba essersi in lui disgiunta dalle sue altre propensioni donnesche e attraversare molti confini e iniziazioni. Del resto la femminilità della stagione infantile, o prepuberale, degli uomini che tutti quei riccioli e vestine ci tramandano nelle fotografie d'epoca è quasi la sottolineatura del rovesciamento drastico che si prepara. Lo dichiareranno poi, incalzati da moderne figlie inquisitrici, i genitori borghesi: le lezioni di canto e di piano erano riservate ai soli maschi, perché la vita di un uomo, di un padre di famiglia, appariva loro troppo tesa e ad una dimensione » (D94). E intanto agli stessi fratelli « facevamo loro il letto, raccoglievamo la loro biancheria sporca... » (D97).

Dunque nella quiete protettiva dell'interno borghese, i valori legati alle differenze di genere corrono non detti (e perciò forse più autorevoli e più solidamente interiorizzati, e contemporaneamente più confusi e inarticolati). Viene da questo silenzio anche la nebulosa che copre le differenze di genere nella memoria di oggi? Lo farebbero pensare certi ricordi che qui si leggono in tema di sessualità. In quello femminile solo silenzi, censure, vere sessuofobie, bambine che attraversano l'adolescenza « come (...) in una campana di vetro... » (D98),

« come (...) in un ambiente asettico » (D123). Ai maschi per contro sono riservati divagazioni, bugie, farfugliamenti demenziali. « Ci ho messo degli anni per capire che quei famosi "atti impuri"... » (U14). « Il presciotto serve solo per pisciare » dice il padre al figlio, che finisce col non sopporre nemmeno « l'esistenza della sessualità riproduttiva » (U41). Una bambina ha avuto « una cultura sessuale avanzata » e dunque sa come si fanno i figli, ma si indigna a sapere che l'amore si può fare anche per piacere (D116). Un bambino pensa che la sessualità sia solo autoerotismo, inorridisce ad apprendere l'esistenza del coito, e si sente male per tre giorni (U41). Distorsioni diversamente rumorose, che ancora non dialogano.

Anna Oppo

I ritmi di un'epoca

1. Racconti così irriducibilmente individuali, anche nella selezione delle esperienze da narrare e nello stile della narrazione, poco si presterebbero a tentativi generalizzanti, quali modelli o tipologie basati necessariamente su relative uniformità. E tuttavia la straordinaria ricchezza di informazioni fornite da soggetti che « conoscono » il tempo di cui narrano è una forte tentazione per andare in questa direzione, specie per un decennio, come gli anni Cinquanta, che è stato molto studiato nei suoi lineamenti socio-economici e politici generali ma le cui culture familiari e di ceto, i suoi stili di vita sono avvolti nella nebulosità di un universo ancora troppo vicino e troppo reale per sfuggire ai rischi della realtà-data-per-scontata.

In questi racconti di infanzia vi sono cucine e salotti, silenziosi viali alberati e sferragliare di tram, radio e grammofoni, innumerevoli biciclette e più rare automobili, cinematografi e libri, abiti da lutto e abiti da festa, cibi, odori e sapori. In ribalte gremite di arredi assai vari si muovono numerose figure che nel proporre un ampio ventaglio di situazioni sembrano far risuonare le note di una partitura che parrebbe distintiva del periodo: un oscillare fra il richiamo di valori, modelli e ritmi di vita risalenti a rassicuranti costumi che la guerra aveva provvisoriamente sconvolto e le tentazioni di una « modernità » di segno nuovo non ancora chiaramente delineata.

E tali oscillazioni non sembrerebbero casuali ché gli schieramenti fra conservatori e innovatori paiono segnati dalle appartenenze di classe e di ceto, di sesso e di generazione. Le residenze borghesi conservavano i suoni ovattati delle conversazioni educate, nei quartieri operai le radiocronache delle par-

tite di calcio e del giro d'Italia si diffondevano dall'una all'altra strada, la fatica contadina era sempre scandita da antichi canti e antichi racconti. Ma i toni quieti potevano essere turbati dall'asprezza di dispute ideologiche e scontri generazionali, un grammofoono segnare il definitivo tramonto di consuetudini centenarie come le veglie invernali nei poderi mezzadrili, le note di « All'alba se ne parte il marinaio » accompagnare il lavoro artigiano in un piccolo paese del Mezzogiorno. Rotture ben più massicce, acustiche e no, avrebbero ben presto fatto seguito. Al momento alcuni approntavano difese incorporando con sospettosa prudenza alcuni selezionati segni della modernità, altri coglievano o si preparavano a cogliere occasioni, contemporaneamente cedendo senza riserve alle seduzioni più immediate e accessibili di nuovi modelli di comportamento.

Qualche veloce parametro di riferimento, di stile sociologico-quantitativo non è forse inutile. È negli anni Cinquanta che si superano – quasi – secoli di fame e penuria, ed è alla fine del decennio che incomincia il miglioramento delle condizioni abitative di una parte non piccola della popolazione. Ma alla vigilia degli anni del cosiddetto « boom economico » la grande maggioranza della popolazione faticava a soddisfare i bisogni alimentari primari e l'indice di affollamento delle abitazioni era ancora elevato; alla scadenza censuale del 1961 il 71% delle case occupate era priva di bagno, e al 1958 l'84% delle famiglie italiane non possedeva l'insieme dei beni che avrebbe costituito l'indispensabile triade dei decenni successivi – frigorifero, lavatrice, apparecchio televisivo – con percentuali che escludevano da questo complesso di consumi il 62,6% delle famiglie degli impiegati, il 93,7% di quelle degli operai, il 98,8% delle famiglie agricole – senza considerare le solite e intramontabili differenze fra Nord e Sud, città e campagna. Quanto alle automobili, pur con un ritmo di diffusione ben maggiore degli elettrodomestici, non si arrivava al milione e mezzo.

La scolarizzazione di massa era di là da venire e le distinzioni di classe e di ceto si misuravano facilmente anche in termini di istruzione: al 1961 solo l'1,3% della popolazione era composta di laureati – lo 0,6% di laureate – con tassi di analfabetismo che a quella scadenza censuale riguardavano il 6,6% di maschi e il 10,1% delle femmine. Ancora nei primi anni Cinquanta il 75% dei bambini concludeva la propria carriera scolastica a 12 anni e campagne e laboratori artigianali erano affollati di giovanissimi lavoratori. Frattanto masse imponenti di popolazione si spostavano dal Sud al Nord, dalla campagna alla città alla ricerca di migliori condizioni di lavoro e di vita: circa cinque milioni di persone nel corso di un decennio.

Differenze di censo e di ceto, scarti fra città e campagna, barriere sociali segnate da spazi, arredi, consuetudini sono ben presenti in queste narrazioni. Al medesimo tempo, una secolare

cultura della scarsità, e non raramente le conseguenze destabilizzanti della guerra, connotano anche gli stili di vita delle famiglie più abbienti di questo piccolo campione: un'accurata selezione dei consumi, qualche non secondaria privazione elegantemente motivata da ragioni di gusto, una sobrietà che sembra includere gesti e parole. Niente di altrettanto efficace nell'illustrare la vigilia dell'irruzione dei consumi di massa quanto la sapienza artigianale femminile nel confezionare, riutilizzare, riparare; e pochi indicatori sono tanto eloquenti dei processi di mutamento e di mobilità sociale quanto la scansione delle innovazioni domestiche – spazi luminosi, cibi semplici, mobili « svedesi », frigoriferi, lavatrici – in cui un protagonismo femminile sempre più accentuato incomincia a privilegiare linee nette, corpi asciutti, movimenti veloci.

Ma le forze e le risorse che di lì a poco avrebbero disgregato le solide barriere che dividevano e distinguevano i diversi gruppi socio-culturali – costringendo gli appartenenti ai ceti medio-superiori dei periodi successivi alla defatigante rincorsa di simboli esclusivi della propria posizione di *status* – non erano ancora entrate in azione e l'ordine rituale riposava su una consolidata e ancora rispettata segnaletica che trovava nella relativa formalizzazione degli stili di contegno e interazione, e nel conseguente controllo emotivo, i punti di soluzione più significativi. La gelosa custodia del retroscena e la cura nell'allestimento della ribalta continuavano a preoccupare i borghesi di ogni collocazione; la mancata distinzione fra le due sfere e un imperfetto controllo delle emozioni era il segno più chiaro dell'appartenenza ai ceti inferiori. Ma fra i primi la custodia dei retroscena cominciava a mostrare qualche cedimento, fra i secondi qualcuno iniziava ad allestire una pur modesta ribalta. E piccoli promettenti attori – attrici – tentavano di recitare con passi incerti la propria parte, utilizzando un copione del significato non immediatamente leggibile, soggetto a più o meno ampie interpretazioni personali.

2. Lunghe genealogie, affollati spazi familiari e sociali, o figure monumentali di genitori sono elementi che, nei racconti femminili, concorrono a mettere in rilievo, da un lato, una grande distanza fra adulti e bambini e, dall'altro, a disegnare una condizione infantile di particolare vulnerabilità. La composizione dei racconti o la stessa esitazione a far uso di un « io narrante » si combinano a descrizioni di episodi o situazioni che di frequente suggeriscono debolezza o disorientamento. Se lo scambio adulti-bambini è sempre uno scambio fra parti fornite di risorse negoziali assai diseguali, nel caso di queste bambine l'asimmetria di risorse sembrerebbe particolarmente grande. Con poche eccezioni esse compaiono quasi esclusivamente come inquiete destinatarie di messaggi spesso contraddittori, ansiose di essere all'altezza delle aspettative adulte ma non di rado sopraffatte da tale compito. Può appa-

rire singolare che fra le scarse risorse in loro possesso compaiano pochi elementi della tradizionale *coquetterie* infantile-femminile; non sembra un caso che ciò che più spesso viene messo in gioco per segnalare la propria presenza sia qualche abilità di carattere intellettuale – ricchezza di immaginazione, competenze verbali, successi scolastici.

Nelle sue linee generali una condizione di relativa scarsità di risorse negoziali era probabile caratteristica dell'infanzia del periodo, specificamente di quella femminile: gli ideali educativi adulti erano ancora lontani dal considerare importanti, nel processo di crescita, i rischiosi e costosi percorsi dell'autonomia, specie per il sesso femminile, ed essi si muovevano prevalentemente, come in questi casi, fra gli imperativi dell'autocontrollo e quelli della conformità esteriore ai comportamenti prescritti, secondo linee di ceto e lungo l'articolazione delle culture familiari. Una fitta trama di controlli sembra limitare gli ambiti per la sperimentazione del sé, che nei ceti borghesi diventano accurati controlli spaziali e temporali e che nelle famiglie contadine sono spesso semplice subordinazione ai luoghi, ai tempi e al volere degli adulti. In accordo alla povertà dei tempi e/o ai valori della parsimonia le ricompense materiali, come forma di controllo, sembrerebbero scarsamente usate, i doni essendo legati a scadenze cerimoniali e quasi mai liberalità estemporanee o contropartita di prestazioni specifiche – raramente queste bambine, ad esempio, maneggiano denaro – mentre, a seconda della relativa importanza accordata alla formalizzazione del contegno familiare e di ceto, assumono rilievo il confinamento del mondo infantile in luoghi e tempi separati, l'uso di punire attraverso l'esclusione socio-spaziale e di premiare con la partecipazione a momenti di socialità e gioco con gli adulti. La privazione affettiva non è un sistema di controllo messo in atto consapevolmente e programmaticamente, neanche dalle madri a tempo pieno di classe media, mentre la violenza fisica è una risorsa adulta così disponibile e così a buon mercato che raramente ci si astiene dall'usarla, in modo selettivo laddove abbondano altre risorse, abitualmente nei casi in cui la gamma delle alternative è assai limitata.

La relativa egemonia familiare nel controllo delle comunicazioni destinate all'infanzia e nel complessivo processo educativo sembrerebbe la dimensione principale lungo cui si manifestano le differenze fra le famiglie e gruppi sociali. Quanto maggiore è il rilievo che viene assegnato alla posizione sociale del gruppo domestico tanto più diventa cruciale la selezione delle fonti di informazione e di influenza: la delega ad altre istituzionalizzate agenzie di socializzazione infantile, segnatamente la scuola e la chiesa, è critica e circoscritta, la promiscuità sociale rigidamente esclusa. Il discorso autorevole è quello familiare e gli altri subordinati messaggi passano attraverso il suo filtro. Scuola e chiesa diventano, viceversa, alleati importanti quando le posizioni sociali sono più deboli o nei

casi in cui le culture familiari appaiono, per ragioni strutturali o contingenti, meno coese o meno consapevoli di sé: soprattutto, sono ambiti di socializzazione valorizzati nelle strategie familiari di mobilità sociale e/o nelle situazioni di squilibrio fra risorse, necessità o aspirazioni.

Se i messaggi della scuola e della chiesa possono subire filtri e reinterpretazioni ma non perdono lo statuto di legittime fonti di influenza, la più tenace battaglia che i ceti borghesi ingaggiano a difesa della riproduzione degli stili di vita e dei valori distintivi del proprio mondo è quella contro la montante marea della cultura di massa. A lungo fumetti e giornalini verranno banditi dalla fruizione infantile, tenacemente si resisterà alla televisione. Solo qualche indulgenza materna o una socialità meno confinata entro le barriere familiari e di ceto consente a qualche bambina di piccola borghesia di leggere *l'Intrepido* o *Pecos Bill*. Contro la minaccia rappresentata da *media* e messaggi privi di connotati di *élite* immediatamente leggibili le famiglie trovano al proprio fianco la scuola e la chiesa che si attarderanno su questi bastioni anche quando le resistenze familiari saranno definitivamente fiaccate. Non vi sono evidentemente molte preclusioni alle lusinghe della cultura di massa da parte dei ceti subalterni urbani ma, solo, contingenti e materiali impossibilità ad accedervi: il perbenismo di un'epoca immediatamente successiva griderà allo scandalo di antenne televisive svettanti dai precari alloggi degli agglomerati degradati dalle periferie urbano-meridionali.

Solo il cinema, avanguardia dei *media* di massa, era stato a quel tempo sufficientemente metabolizzato anche dai ceti medi e dalle principali istituzioni del controllo dell'infanzia: parrocchie e scuole offrono spettacoli cinematografici, accuratamente selezionati nei contenuti, e famiglie intere affollano le sale di quartiere o di paese. Specie per donne e bambini il cinema appare il principale e più diffuso intrattenimento extra-domestico: per la parte femminile della popolazione di età e condizione sociale assai diverse è una vita di fuga dalla monotonia di una socialità che si muove quasi esclusivamente entro ambiti familiari e di parentela e una fonte non secondaria di materiali con cui nutrire l'immaginazione, o l'innovazione.

Ma il gioco, il movimento o la fantasia, indiscutibili diritti dell'infanzia – anche di quella femminile – non hanno bisogno di molti materiali *ad hoc* per trovare ispirazione: c'è un mondo adulto da imitare, territori sconosciuti da esplorare, fiabe e racconti da mettere in scena. Benché «sfrenatezze» e libere scorribande siano concesse solo a quelle bambine che, per ragioni di collocazione sociale e territoriale o per scelte ideologiche adulte, godono di qualche spazio fisico e sociale relativamente poco sorvegliato vi è per tutte l'ampia prateria dell'immaginazione a consentire lunghe cavalcate. Certamente molti dei giochi praticati dalle bambine hanno toni piuttosto quieti e movimenti contenuti ma le occasioni per abbandonare bam-

bole e tazzine a favore di più stimolanti o più numerose avventure non sono scarsissime. Gli oggetti e i luoghi della casa forniscono inesauribili risorse teatrali, le villeggiature estive sono preziose occasioni di movimento, sorelle, fratelli o cugini costituiscono usuali riferimenti per confronti, complicità e scontri. Se non poche delle protagoniste di questi racconti mostrano qualche allarmante tratto di somiglianza con pallide e anoressiche bambine di epoche precedenti, il quadro complessivo offre molte sfaccettature sul versante della vitalità, della resistenza e, talvolta, dell'iniziativa. Benché i messaggi del mondo adulto indichino con insistenza i confini e i binari entro cui collocare il posto delle donne e il ruolo femminile vi sono sufficienti dissonanze per elaborazioni più personali. Soprattutto, vi è per tutte, senza eccezioni, il magico universo della parola scritta.

3. Una bambina che si avvia verso gli anni dell'adolescenza assorta nella lettura è forse l'unica immagine che accomuna memorie di esperienze e di difficoltà assai differenziate. Nella selva di prescrizioni, divieti o impossibilità di vario tipo i libri sono una risorsa di cui usufruire senza apparenti limitazioni, se non di tipo pratico e materiale e, ovviamente, all'interno dei confini di una letteratura per l'infanzia che non sembrerebbe molto rinnovata rispetto a quella di qualche generazione precedente. Con pochissime eccezioni, il repertorio dei titoli citati non è né molto ampio né molto variato, e le differenze rintracciabili possono attribuirsi oltre che alle presumibili differenti dimensioni delle biblioteche domestiche – o all'esistenza o meno di tale spazio – a qualche opzione di tipo ideologico degli adulti. In questo campo, tuttavia, si intuisce uno spirito di iniziativa che sembra mancare in altre sfere: la carta stampata esercita sufficiente attrazione perché si superino con relativa facilità i divieti familiari nei confronti dei generi vietati.

In generale si può dire che anche per il sesso femminile – o meglio, per questo particolare segmento di una specifica generazione di donne – la lettura per l'intrattenimento è attività legittima così come è diventato un percorso di vita da incoraggiare quello che fa perno sull'istruzione e la cultura formale. Nei progetti di mobilità sociale delle famiglie, favoriti dalla crescente disponibilità di risorse del periodo, un posto centrale sembra essere occupato dall'investimento nell'istruzione dei figli di entrambi i sessi; e nelle situazioni in cui queste strategie parrebbero avere motivazioni meno esplicite il segno più sicuro di una progettualità che, in quest'ambito, investe anche le bambine è data dall'attenzione per i loro progressi intellettuali o, anche, da una pratica come quella di far loro anticipare i ritmi delle scadenze scolastiche regolari che forse, fino ad allora, era stato un impegno a cui erano stati chiamati solo i maschi.

Si tratta di diritti apparentemente ormai conquistati, anche se la frequenza con cui compaiono certificazioni del possesso dei requisiti richiesti – «attitudini» manifestatesi precocemente, altissimi rendimenti scolastici – fa pensare che sul carattere definitivo dell'acquisizione alcune delle interessate nutrissero qualche dubbio. In ogni caso è in questa sfera intellettuale che è più facile conciliare quanto è richiesto dagli adulti e le esigenze dell'espressione del sé, è a questo livello che è possibile catturare l'attenzione-approvazione degli «altri significativi», particolarmente l'attenzione paterna, ed è soprattutto attraverso questa strada che è possibile sfuggire a qualcuno degli aspetti meno attraenti dell'iniziazione agli stili di comportamento del proprio sesso.

L'incoraggiamento all'impegno intellettuale, l'assenza di manifeste sanzioni negative nei confronti di lunghe ore trascorse nell'isolamento sociale procurato dalla lettura si accompagnano, infatti, a incombenze ed espliciti messaggi che hanno come unico obiettivo la costruzione di un genere che ha particolari doveri nei confronti dell'altro, soprattutto quello di reprimere di sé quanto può entrare in conflitto con un'identità maschile assertiva e competitiva. Il precoce avviamento al disbrigo di ripetitivi impegni domestici a cui i maschi non sono chiamati, dedicare del tempo a pazienti attività come il ricamo che madri assai poco convinte e convincenti ritengono di dover richiedere alle loro figlie, il coinvolgimento in riti familiari e sociali che propongono allestimenti di ribalte particolarmente elaborate convergono nell'illustrare non solo l'esistenza di spazi e attività sessualmente connotate ma, soprattutto, nel proporre e riproporre quel che sembra essere l'intramontabile nocciolo duro dell'essere donna, l'offrire una sponda docile e flessibile alle asperità dell'altro sesso.

L'oggettiva dissonanza fra i motivi dell'impegno e della competizione intellettuale e i richiami alla costruzione di un'identità di cui smussare, addolcire, cedere sono elementi costitutivi, comporta più di un disorientamento ma, contemporaneamente, offre materia per qualche strategia personale. Da che parte stiano le fonti di riconoscimento e gratificazione più importanti non è, infatti, misterioso: il panorama familiare e sociale circostante offre una ricca casistica delle gerarchie di potere e prestigio stabilite da sfere diverse di attività, e di quanto sia asimmetrica la distribuzione del potere e del prestigio fra i sessi. Per quanto importanti siano alcune figure femminili – e per quanto appassionatamente siano amate molte madri – pressoché nessuna riceve i piccoli o grandi tributi di deferenza riservati a non pochi personaggi maschili, siano questi padri, nonni, zii o fratelli. Persino una madre «deputatessa» di grande rilievo sociale e politico appare come rimpicciolita dalla statura d'eroe del padre. La nitidezza con cui si disegna la mappa delle ricompense sociali indica una possibile sponda su cui concentrare il proprio impegno anche se gli altri messaggi, specie

se hanno i toni seduttivi delle morbidezze materne, provocano ondeggiamenti, sospensioni e molte incertezze.

Ma le alternative ad un riconoscimento e ad un'affermazione del sé diverse dall'impegno intellettuale non sono moltissime. Se nello studio si trova un'attività che riceve premi e riconoscimenti che hanno una circolazione allargata, la lettura offre gratificazioni dai molteplici significati. Attraverso i libri si può migrare in mondi liberi e variegati, contemporaneamente sfuggendo agli aspetti più soffocanti e spigolosi della realtà circostante: e con i libri è possibile vivere emozioni e avventure, collezionare mattoni o brandelli di materiali attraverso cui costruire infinite fantasie in cui si gioca sempre il ruolo di protagonista. Non vi è apparentemente nessun altro settore di esperienza che permetta, nella stessa misura, di ottenere risorse per ripetuti esercizi di identificazione e, al medesimo tempo, qualche segno di riconoscimento di una propria specificità, di un'identità che va formandosi con tratti distintivi, in qualche misura « diversi ».

In queste testimonianze gli accenni alla propria fisicità sono assai misurati, quasi mai disgiunti da sentimenti di disagio, di faticosa accettazione del proprio corpo, delle sue trasformazioni nel processo di crescita. La percezione della bellezza femminile – della madre, delle eroine dei racconti e dei film – è spesso acuta, così come è acuto il suo fascino. È raro, tuttavia, che la bellezza rimandi semplicemente e indiscutibilmente ad un'immagine di trionfante e irresistibile femminilità; è più frequente, invece, che essa si mescoli ambigualmente a visioni di debolezze o ad oscuri pericoli. In ogni caso vi sono scarsi incoraggiamenti per possibili affermazioni su questo piano: le mortificazioni del corpo femminile di provenienza o ispirazione ecclesiastico-parrocchiale sono numerose, i canoni di eleganza vanno in direzione della compostezza e dell'*understatement*, vi sono – e non sembra secondario – messaggi femminili ravvicinati, più o meno espliciti, che indicano circostanze ed occasioni in cui il corpo può essere d'impaccio o fonte di infelicità. L'istruzione e la cultura sono una risorsa disponibile ma, in qualche modo, anche una strada obbligata, ché paletti e segnali di divieto di transito impediscono l'accesso ad altri sentieri che, forse, avrebbero condotto a differenti avventure. Collocazioni di classe e di ceto, culture familiari e coordinate ambientali definiscono il quadro entro cui si disegnano le opzioni concretamente desiderabili: per queste bambine la vita intellettuale si rivela precocemente come fonte di risorse personali e strada praticabile di una possibile identità.

4. Le intenzioni e i programmi pedagogici degli adulti rispondono raramente a motivi di segno univoco, specie nei periodi in cui le posizioni sociali degli stessi subiscono più di una situazione di instabilità o è dato loro di intravedere occasioni o pericoli di mutamento. Anche in presenza di finalità pedago-

giche precise l'aleatorietà dei risultati è, come si sa, piuttosto elevata, sia perché il carattere intrinsecamente negoziale di ogni processo di socializzazione si mantiene anche in situazioni di estrema disparità di risorse fra le parti, sia perché le diverse lunghezze d'onda su cui viaggiano i messaggi sono difficilmente controllabili. Per quante grandi siano le precauzioni adottate non è possibile evitare, come in altri ambiti della vita sociale, il circuito delle « conseguenze non previste » dell'azione.

Da questo punto di vista le esperienze dell'infanzia femminile nei decenni del dopoguerra sembrano assai significative. Stabilità e coerenza non sono i segni distintivi del periodo e il mondo adulto pare scosso da movimenti e forze precariamente controllabili. In non poche famiglie la guerra ha prodotto ferite ancora aperte, gli echi di battaglie politiche e contrapposizioni ideologiche violente risuonano con toni aspri, e i primi accenni dello sgretolamento degli antichi steccati di ceto allarmano coloro che hanno subito o paventano perdite di *status* o ne irrigidiscono i comportamenti.

In prima linea sul versante delle perdite, degli scontri politici, della fatica della ricostruzione vi è ovviamente la parte maschile della popolazione adulta; le donne occupano generalmente posizioni di retrovia o di resistenza, non di rado smarrite di fronte a situazioni e compiti dolorosi e imprevisi. I bambini, dal canto loro, accettano « il mondo com'è », esclusi in generale da una conoscenza diretta dei problemi degli adulti per effetto di una concezione protettiva dell'infanzia che non contempla il dar conto e spiegare, ma anche come conseguenza di personali riflessi difensivi. Se ciò comporta paure senza nome e profonde incertezze, gli strappi al tessuto ordinario dell'esistenza presentano anche qualche vantaggio dal punto di vista infantile. Difficoltà economiche che costringono a vivere in spazi affollati, o a coabitazioni forzate, permettono la felicità di condividere la stanza da letto dei genitori; il traumatico mutamento del gruppo domestico e della condizione di *status* provocato dalla morte del padre elimina dalla scena governanti e altre figure di sorveglianti aprendo spazi di sperimentazione ed esercizi di autonomia altrimenti impossibili a bambine di ceto borghese del periodo. In qualche caso taluni di questi sconvolgimenti fanno sì che una bambina sia per la propria madre quel che fino ad allora era stato forse impensabile — e che sarebbe diventata l'enorme risorsa infantile di epoche ben più recenti — vale a dire una preziosa fonte di compagnia e identificazione.

Vi sono evidentemente, anche strappi meno traumatici. In alcune situazioni familiari l'aumento delle risorse economiche complessive permette per la prima volta viaggi, vacanze e persino, anche se raramente, l'esercizio di qualche sport; in altre, le strategie familiari di mobilità sociale contemplan progetti e attività a cui sono chiamate a pieno titolo anche le bambine che, almeno nella generale distribuzione delle risorse, non ven-

gono severamente discriminate rispetto ai loro fratelli. Anzi, in alcuni casi, è con un fratello che si condividono svaghi, difficoltà e progetti, ed è nel gruppo dei fratelli e sorelle che ci si misura e si incomincia a sperimentare la propria forza e la propria posizione nel mondo.

Quello familiare è lo scenario privilegiato dell'infanzia rievocato nei racconti femminili. Le figure che a questo scenario non si richiamano appaiono singolarmente prive di spessore. Le maestre – o le suore delle scuole private prevalentemente frequentate dalle bambine del ceto medio urbano – non sono che pallide presenze, così come raramente compaiono piccole compagne o amiche che abbiano un nome o un tratto che sia rimasto permanentemente nella memoria. A questo spazio extra-familiare rarefatto si contrappone la densità sociale e morale dei gruppi domestici, popolati da soggetti che trasmettono messaggi che hanno, come denominatore comune, la segnalazione dell'appartenenza ad una specifica collocazione di classe e di ceto e/o a forti tradizioni familiari politiche o religiose. All'interno di questa dimensione ideologica apparentemente compatta vi sono, tuttavia, oggetti di osservazione e interazione molteplici e differenziati. Anche quando la struttura della famiglia è formalmente di tipo nucleare la rete della parentela si allarga in diverse direzioni ed è abitata da molti personaggi di rilievo; e nonostante la sensibile riduzione del numero di figli rispetto alle famiglie della precedente generazione permangono casi di prole numerosa o, almeno, qualche ampia tribù di cugini.

Nonni e nonne, zii, cugine e cugini ma anche – nelle famiglie borghesi – governanti e domestiche sono riferimenti obbligati e parametri di confronto di comportamenti, atteggiamenti e valori. Se le nonne assumono abitualmente confortevoli connotati casalinghi i nonni appaiono spesso come figure di indiscussa autorità, circondati dai simboli manifesti di una posizione familiare o sociale di potere e prestigio. La rete della parentela delimita l'appartenenza sociale e gli spazi di socialità delle bambine ma offre occasioni per misurare differenze di stili ed accenti e per intuire o paventare le tensioni e i conflitti del mondo adulto. Governanti e domestiche, d'altra parte, sono il segno più sicuro di una divisione del mondo in cui ad una collocazione di ceto dotata di indiscussi privilegi si contrappone una realtà «altra» dai contorni indefiniti, che non presenta nessun elemento di attrazione o di curiosità. Ogni tanto questo mondo diverso fa qualche sporadica apparizione sotto forma di famiglie in cui numerosi bambini sono pesante fardello di bocche da sfamare piuttosto che soggetti da educare con attenzione e da amare teneramente. Ma tale realtà non occupa mai una posizione di rilievo sulla ribalta dei racconti né costituisce il mondo familiare di qualcuna delle protagoniste: anche chi non appartiene a un segmento del ceto medio fa parte di culture familiari che hanno fatto proprio qualche

valore borghese, segnatamente l'attenzione verso i figli e l'ascesa sociale di qualcuno di loro attraverso l'istruzione.

Nonostante l'affollamento della scena domestica e la rilevanza di alcune figure non vi è nessuno che possa oscurare o diminuire l'importanza, spesso schiacciante, dei genitori. Percepiti prevalentemente come coppia, almeno nei ceti extra-agricoli, legati da parole, complicità o dissidi che vanno al di là della comprensione infantile, spesso delineano una strutturazione dei ruoli sessuali familiari di stile quasi « parsoniano »: un ruolo maschile proiettato verso l'esterno e portatore, contemporaneamente, di un'etica superiore e di una tranquilla razionalità, un ruolo femminile più interno ed empatico e perciò più accessibile e « leggero ». Se i padri si concedono talvolta ai giochi e alle chiacchiere curiose delle loro bambine, nessuno di loro ha scambi continui o intensi con le figlie; le madri spendono considerevoli quantità di tempo per soddisfare i variati bisogni dei figli e sono, com'è norma ormai consolidata, le abituali dispensatrici dei gesti dell'amore e della tenerezza. Ma anch'esse presentano qualche fronte di scarsa accessibilità: i doveri legati alla casa, allo *status* familiare e alla parentela, la centralità del ruolo di moglie e una definizione della posizione dei minori che colloca nella categoria dei « capricci » le deviazioni infantili dalle *routines* stabilite dagli adulti definiscono quali siano le esigenze legittime dell'infanzia. L'attenzione della madre va divisa con altri richiedenti o conquistata con sottili o goffe astuzie: i ricordi di baci materni negati sono ombre di sapore proustiano che si proiettano in più d'uno di questi racconti.

La memoria femminile si sofferma a lungo sulla figura materna e, anche, su catene genealogiche che intrecciano esperienze di donne lungo tempi e ambiti di considerevole profondità e ampiezza. In questa ricca galleria non mancano personaggi femminili dotati di forza o autorevolezza che sembrano aver trascorso la propria vicenda umana con passo sicuro, anche quando gli spazi assegnati ai destini femminili parrebbero particolarmente angusti. Ed ugualmente, c'è qualche caso di emancipazione attraverso il lavoro e/o la politica o elevati livelli di istruzione anche di madri con impegni esclusivamente familiari. Ma qui la diversità di esperienze sembra farsi più profonda e l'elaborazione del ricordo più attenta alle sfumature e ai significati latenti. Alcune genealogie femminili sembrano seguire un modello quasi evolutivo lungo una strada di progressiva emancipazione, altri ricordi frugano negli scarti, nei vuoti o nelle contraddizioni delle esperienze femminili delle precedenti generazioni, soprattutto nell'esperienza delle madri. In quasi tutte c'è il tentativo di « spiegare » le proprie madri, e di spiegare se stesse per somiglianza o opposizione con esse.

Anche per effetto di tempi attraversati da molte perturbazioni le immagini di totale e manifesto appagamento nel matrimonio e nella maternità non sono moltissime. Benché gli

accenni a sofferenze o conflitti coniugali siano assai avari, e solo per i contesti familiari di povertà emerge in tutta evidenza la fatica e il sacrificio delle madri e la loro esplicita intenzione di sottrarre qualche figlia ad una sorte simile alla propria, la vita materna non appare in generale contrassegnata da ritmi tranquilli né da questo fronte provengono messaggi dai contenuti univoci. Anche le madri, come il resto del mondo circostante, comunicano che vi sono luoghi e attività delle donne, diverse e di minore prestigio di quelle maschili anche se, forse, non meno importanti; ma sono proprio le madri che con un gesto scavalcano i confini o con poche parole insinuano il dubbio che tale assetto sia giusto o imm modificabile.

In qualche modo quella delle madri sembra una generazione in bilico. Ancora impegnata a realizzare una famiglia coniugale « intima » e relativamente autonoma dai controlli della parentela — che nei casi in cui la totalità o parte delle risorse economiche derivano da attività e patrimoni familiari, piuttosto che da redditi individuali, sono profondi e pervasivi — nel corso del processo essa sembra progressivamente scoprire ambiti di autonomia più ampi e possibilità femminili articolate su una gamma più ricca di attività rispetto a quelle conosciute nell'adolescenza o tramandate dalle proprie madri. Anche chi è rimasta al riparo da sciagure o accidenti che hanno costretto a modificare i tracciati prevedibili dell'esistenza, prova qualche passo più o meno cauto in direzioni nuove o mostra impazienze o insoddisfazioni verso le definizioni codificate della realtà. Pur permanendo non pochi rituali di riguardo nei confronti del marito-padre, non vi sono indizi che nelle famiglie delle narratrici donne e bambini ammutolissero per rispetto e paura al suo cospetto; viceversa, non si fa fatica ad immaginare che nelle infanzie materne — e paterne — questa situazione fosse tutt'altro che insolita e non necessariamente riservata ai ceti contadini. Non mancano del resto più o meno benevoli patriarchi che sembrerebbero richiedere nell'interazione quotidiana forme allocutive di deferenza. Figlie pur sempre rispettose, nel ruolo coniugale e materno esse prendono molte distanze dalle categorie del rispetto e dell'asimmetria, se non altro con qualche violazione dei canoni della ragionevole compostezza e della tranquilla competenza che si supponeva caratterizzasse una solida posizione di moglie-madre. Se non vi sono esplicite ribellioni o consapevoli elaborazioni alternative ai tracciati segnati dalla tradizione e dalle convenienze sociali, i segnali di disagio o le deviazioni rispetto alle aspettative provenienti dalla realtà circostante non sono pochi. Sono le madri che curano con attenzione l'allestimento delle ribalte familiari ma sono esse stesse che vi introducono modificazioni o disordine. E bambine dagli occhi attenti sembrano registrare preferibilmente questi taciti messaggi, pur prendendo atto che il contenuto manifesto della comunicazione materna ha un altro linguaggio e altri toni.

5. Il clima sociale prevalente e i lineamenti più generali delle culture familiari descritti nei racconti maschili non sono molto diversi da quanto si ricava dalle testimonianze sull'infanzia femminile. Anche qui le variabili di ceto, la dimensione urbano-rurale o le differenze Nord-Sud tracciano solchi profondi fra le situazioni familiari e sociali e le esperienze personali che costituiscono i materiali del racconto. Ed anche nelle narrazioni maschili si coglie il tono caratteristico del periodo, le pesanti o dolorose eredità della guerra, quelle accelerazioni di ritmo che modificano scenari e traiettorie personali, la crescita delle risorse familiari o l'ampliamento della gamma delle possibilità che in alcuni gruppi sociali consentono progetti a medio o lungo termine. Quel che è diverso – radicalmente diverso, si potrebbe dire – è lo sguardo e la memoria maschile che seleziona, interpreta e racconta. C'è come un processo di rovesciamento che fa sì che ribalte, personaggi ed esperienze rilevanti cambino quasi totalmente e che l'infanzia maschile appaia, perciò, esperienza « altra » rispetto a quella femminile.

I rovesciamenti più significativi parrebbero riguardare, da un lato, il posto occupato dal narratore nell'economia complessiva del racconto e, dall'altro il peso relativo del familiare e del sociale – del privato e del pubblico – nelle esperienze narrate. Se sul versante femminile l'io ha più di una difficoltà a farsi strada fra l'intrico dei divieti e i massicci ingombri del paesaggio, nel caso dei maschi gli ostacoli ad un ruolo di protagonista non sembrerebbero molto grandi. E ad una ribalta familiare dove si muovono i personaggi più importanti e si svolgono le rappresentazioni più appassionanti delle infanzie femminili si sostituisce uno spazio domestico che è quasi sempre confortevole tana o rifugio sicuro ma in cui non succede mai niente, ché quel che conta, lasciando traccia e memoria durevole, avviene quasi sempre al di fuori di esso, nel gruppo dei pari, nella scuola, nel mondo adulto maschile del lavoro e della politica.

Indubbiamente, e poco sorprendentemente, l'infanzia maschile si muove entro confini molto meno angusti e meno soffocanti di quella femminile. Anche quando le famiglie frappongono le usuali barriere di ceto alle esperienze e alle conoscenze infantili il raggio dei movimenti maschili è più vasto e accidentato ed è più facile che i bambini abbiano o si procurino risorse negoziali e di conoscenza più consistenti di quelle della controparte femminile. Ma, soprattutto, le rievocazioni maschili sono molto più inclini di quelle femminili a registrare con precisione nomi di compagni, a descrivere vivide figure di insegnanti e di adulti in veste di maestri di vita e a raccontare episodi che si riferiscono al vasto mondo piuttosto che alla piccola cronaca familiare. Correlativamente, le immagini delle interazioni domestiche appaiono più sfumate e i personaggi della scena familiare acquistano rilievo più per le loro imprese al di fuori delle pareti della casa che per i loro movimenti e le

loro azioni interne. Si può aggiungere che se questi bambini sono, come le bambine, avidi divoratori di libri, la lettura non sembra per essi una via di fuga o di compensazione alla realtà quotidiana ma, più spesso, esperienza da affiancare ad altre esperienze o fonte di ispirazione per attive o collettive avventure.

L'infanzia maschile appare, al medesimo tempo, più esposta al rischio e più agevole di quella femminile. I rischi non sono solo quelli dell'incolumità fisica messa non di rado a repentaglio nella socialità di strada o di cortile, nelle lotte fra bande rivali, in iniziative personali o di coetanei che sfuggono senza troppe difficoltà al controllo adulto; i percorsi potenzialmente rischiosi, rispetto ai progetti e alle intenzioni adulte, sono insiti in concezioni e pratiche educative che uniformemente contemplano per i maschi mete da raggiungere, ostacoli da superare e, soprattutto, il provare e il provarsi, la concessione di un oggettivo e quasi inevitabile spazio per una qualche sperimentazione del sé. Le minori difficoltà derivano da una relativa sicurezza del proprio posto nel mondo, da aspettative che non hanno molti margini di ambiguità e dalla tacita convinzione che le proprie azioni abbiano risonanze esterne e significati non effimeri.

Forse anche perché molti narratori sono figli unici o quasi unici le attenzioni che il mondo adulto riserva a questi piccoli personaggi formano un repertorio di una ricchezza e varietà non rinvenibile in nessuno dei racconti femminili. Il senso della propria insignificanza e, contemporaneamente, gli incerti tentativi di acquisire una presenza e un peso nell'importante mondo degli adulti, che è nota insistita nei racconti femminili, sono del tutto assenti nelle memorie maschili: o in questo mondo si occupa una posizione tutt'altro che secondaria oppure il confinamento negli spazi e nei tempi infantili non costituisce esclusione poiché è come se da sempre si sapesse che l'uscirne significa dar prova di sé e combattere ripetute battaglie – e a cinque o sei anni non necessariamente ci si sente chiamati alle imprese di Parsifal.

Non ci sono molti potenziali Parsifal – se non altro per una certa carenza di cuori incontaminati – ma non manca qualche ostinato *questeur* dalla fortuna assai precaria e più numerosi protagonisti di ripetute avventure. E ricerca, avventure o iniziazioni hanno luogo quasi costantemente in un universo rigorosamente maschile. La segregazione sessuale degli spazi e delle attività appare, infatti, ancora più rigida che nel caso delle esperienze femminili: non solo vi sono le muraglie erette dalle istituzioni dell'infanzia e dalle consuetudini familiari e sociali ma vi sono anche barriere costruite, forse, dalla memoria e da maschili criteri di rilevanza. La realtà domestico-familiare, che anche qui contempla spesso vaste parentele, comprende indubbiamente madri, nonne, zie, cugine e qualche rara e poco significativa sorella ma questa realtà non ha molto rilievo o ne

acquista solo perché è fornita di porte e finestre da cui entra il mondo vero, quello extra-familiare. A custodire e ad aprire tali varchi è la parte maschile della famiglia: padri, nonni, zii, cugini più grandi possiedono le conoscenze e le abilità per muoversi agevolmente in questo mondo ed in generale appaiono più che disposti a trasmettere le loro competenze ai piccoli apprendisti. Piccoli apprendisti che non hanno neanche molte difficoltà a ricevere informazioni e istruzioni da ragazzi più grandi, adolescenti o giovani adulti che gravitano in luoghi immediatamente adiacenti a quelli, molto trafficati, della socialità infantile maschile, e che sembrano approfittare dell'ingenua e palese ammirazione che brilla negli occhi dei bambini per impersonare ruoli di eroi.

Vi sono molti eroi in questi racconti: quelli dei libri, dei film e dei fumetti ma anche eroi in carne ed ossa, i capi delle bande, i ragazzi più spavaldi del vicinato o della scuola, padri ed altri adulti che raccontano le emozionanti epopee della guerra o delle lotte politiche. I modelli sembrano numerosi e non è difficile reperire nel circondario soggetti in cui identificarsi o canovacci che permettano di recitare, a propria volta, la parte di eroi. I messaggi sono molteplici e i loro contenuti eterogenei ma non vi sono in generale dissonanze maggiori e, soprattutto, i riceventi hanno l'intima convinzione di essere i destinatari privilegiati degli stessi - esperienza che parrebbe assai rara nelle infanzie femminili.

A questo variegato e rilevante universo maschile si contrappone, in posizione subordinata, un mondo femminile che pare popolato, da una parte, da soffici e domestiche donne adulte, protettive e disposte a più di un'indulgenza nei confronti dei piccoli abitanti della casa che spesso occupano in essa una posizione di tutto riguardo, e dall'altra, da più giovani esponenti del settore femminile della popolazione che assumono quasi esclusivamente i lineamenti di possibili oggetti sessuali. Può suscitare qualche sorpresa che ancora negli anni Cinquanta, in ceti urbani extra-agricoli e centro-settentrionali l'interazione fra i due sessi durante l'infanzia e l'adolescenza non trovasse altre modalità di espressione o di interesse che le curiosità e le tensioni della sessualità. In realtà, anche da questo punto di vista, i ricordi e i resoconti maschili e femminili sono piuttosto differenti. Le narratrici sono in generale assai sobrie nei propri accenni alla sessualità e non si fa fatica a leggere in tale sobrietà la massiccia azione repressiva di un mondo adulto una volta tanto compatto - nessuna racconta, e sembra un po' strano, di aver corso qualche rischio sessuale nell'infanzia - ma nella loro esperienza infantile non mancano cugini, figli di amici dei genitori o bambini del vicinato con cui si fanno giochi che non sembrano avere diretti contenuti o implicazioni sessuali. Nel caso dei maschi o si registra l'assoluta assenza di bambine dal proprio panorama abituale e, tutto sommato, non se ne sente la mancanza, oppure le cugine, le amichette o le fanciulle che

si intravedono in lontananza sono quasi esclusivamente oggetto di sperimentazioni o, più spesso, di fantasie sessuali.

Ma anche nei racconti maschili la sessualità infantile o adolescenziale non appare tema facile o esente da censure. Le censure sono presenti tanto nelle rievocazioni degli interessati quanto nelle pratiche educative adulte. Se l'interesse e le informazioni in materia sembrerebbero più elevati nel caso dei maschi raramente le fonti di influenza e di nozioni fanno capo, anche per essi, alle figure degli adulti. Una socialità molto meno confinata nelle pareti domestiche e interazioni più agevoli con qualche rappresentante di coorti di età maggiori permette, fra i maschi, la circolazione di più o meno precise informazioni sul sesso o sull'oscuro mondo femminile. Gli adulti della famiglia o della scuola non sembrano assumersi compiti di educatori o informatori in materia sessuale e i messaggi, tutt'altro che chiari, hanno prevalentemente tono ammonitorio e di segnalazione di pericoli. L'unico caso riportato di uno scambio padre-figlio che ha ad oggetto la sessualità ha contenuti che non possono che essere definiti terrificanti.

La scelta particolare degli universi da rappresentare e delle memorie da raccontare lascia spesso nell'ombra sofferenze, difficoltà o conflitti che sono presenti più esplicitamente nelle rievocazioni femminili. Talvolta si intuisce con facilità che i padri sono stati personaggi non facilmente gestibili o che le aspettative adulte, che per i bambini sono sempre elevate, hanno suscitato più di uno sgomento e qualche tenace ribellione. Ma in generale — con una sola e notevole eccezione che, al negativo, suona però come conferma — i toni maschili sono sobri o improntati ad ottimismo come se il messaggio maggiormente introiettato della propria educazione di genere fosse che non è maschile confessare troppe debolezze e che non vi è posto in nessun palcoscenico del mondo per eventuali abbandoni, pianti di scoramento, o prolungate dipendenze. Se nei racconti femminili si ricercano le origini e gli spezzoni dell'identità in una incessante valutazione delle misure e dei toni dell'interazione con gli adulti del proprio più immediato contesto familiare, nelle testimonianze maschili anche l'infanzia è proiettata in un universo dai vasti confini come se fosse inevitabile o prescritto che la propria identità possa formarsi e, soprattutto, manifestarsi in luoghi esterni alla famiglia e al suo groviglio di affetti — nelle sfide del gruppo dei pari o della scuola, nelle ribalte pubbliche del lavoro e della politica. E forse è per questo che i racconti maschili fanno fatica a mantenersi entro i limiti d'età e di esperienze convenzionalmente assegnati all'infanzia per trascinare con frequenza nell'adolescenza e/o nella gioventù.

Sguardi e censure diverse e esperienze di segno differente sono forse le due facce di una stessa medaglia ed anche la manifestazione più palese delle differenze nei processi di socializzazione dei due sessi. Per quanto i dati e le testimonianze siano al riguardo tutt'altro che ricchi, si potrebbe avanzare

l'ipotesi che nei decenni del secondo dopoguerra i segni di innovazione o qualche rottura nelle culture dell'infanzia parrebbero aver toccato maggiormente la parte femminile della popolazione infantile, non tanto per intenzioni pedagogiche esplicitamente innovative quanto per caute aggiunte di altri disegni in un vecchio e solido canovaccio. Nel caso dei bambini i mutamenti sembrerebbero di tipo quantitativo più che qualitativo: più risorse materiali, maggior ricchezza di stimoli, panorami più ampi concessi dalle crescenti disponibilità economiche delle famiglie ma messaggi adulti uniformemente rivolti a indicare le strade del progressivo dominio di sé e di una sicura presa sul mondo. Chissà, forse per questo, le donne che sono cresciute nei decenni del dopoguerra hanno iniziato a muoversi con più frequenza e meno insicurezze nei luoghi del pubblico mentre i maschi hanno mantenuto più di un disagio e di una goffaggine a frequentare quelli del privato. Questa tuttavia potrebbe essere un'indebita illazione così come c'è forse più di una forzatura nel ridurre a relative uniformità la grande ricchezza e varietà di questi racconti d'infanzia. Si può aggiungere, infine, che può apparire tutt'altro che equo o metodologicamente corretto leggere e interpretare brevemente le esperienze maschili quasi solo per differenza con quelle femminili. A questo riguardo l'unica scusante che si può invocare è la lunga pratica, sociologica e no, di leggere il femminile come scarto – in meno – dal maschile: per una volta non è sembrato del tutto inopportuno, ad una donna, seguire la strada opposta, prestando attenzione a che le differenze rimanessero tali e non si trasformassero necessariamente in gerarchie.

- M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto*, Bologna, Il Mulino, 1984.
E. Becchi, *Bambini per chi?*, Milano, Feltrinelli, 1977.
P. Berger, T. Luckmann, *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1969.
M. Cacioppo, *Condizione di vita familiare negli anni Cinquanta*, « Memoria », 6, 1982.
A. Ceresa, *Bambine*, Torino, Einaudi, 1990.
R. Collins, *Sociologia*, Bologna, Zanichelli, 1980.
M. D'Amelia, *Figli*, in P. Melograni (a cura di), *La famiglia italiana dall'Ottocento ad oggi*, Bari, Laterza, 1988.
C. D'Apice, *L'arcipelago dei consumi*, Bari, De Donato, 1981.
M. De Giorgio, *Buone maniere in famiglia*, in P. Melograni (a cura di), *La famiglia italiana dall'Ottocento ad oggi*, cit.
M. Foucault, *L'écriture de soi*, « Corps écrit », 5, 1983.
E. Goffman, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, Il Mulino, 1969 (1959).
M. L. Kohn, *Società, classe e famiglia*, Milano, F. Angeli, 1974.
C. Saraceno, *Sociologia della famiglia*, Bologna, Il Mulino, 1988.
G. Turnaturi, *Gente per bene*, Milano, Sugarco edizioni, 1988.

i materiali del presente



i libri

Daniela Corona (a cura di), *Donne e scrittura*, Palermo, La Luna, 1990, pp. 441.

Il volume raccoglie gli atti del convegno organizzato in Palermo nel giugno 1988 e consta di quarantuno interventi, dei quali circa la metà è di scrittrici o studiose straniere. Nella impossibilità di dar conto di tutti i contributi, nell'insieme seriamente impegnati sul tema, citerò alcune ricorrenze. La prima che individuo è l'affermazione, sostenuta poi da argomentazioni varie, che nel risultato artistico sia indifferente la determinazione maschile/femminile (Eveline List, Vera Linhartová, L. Moniková, A. M. Moix, C. Cazalé). La forza della letteratura non dipende dall'argomento trattato o dal sentimento espresso, né dalla ideologia che la ispira, bensì dagli aspetti formali, dallo scarto e dalla innovazione che presenta.

Sulla linea dell'interesse per gli aspetti innovativi, sono anche le pagine dedicate da Mirella Bentivoglio alla poesia gestuale, visiva, al libro-oggetto, o quelle intitolate al balbettio e alla ambivalenza del margine da Kathleen Fraser. Ma questa linea può portare, e la consapevolezza emerge chiara in alcuni punti del convegno, all'ovvia esclusione e allontanamento

dai sistemi di accettazione mass-mediali e dall'insieme dei movimenti che mirano al riconoscimento sociale.

Queste antinomie, pur nella diversità di situazione, mi sembrano presenti nei saggi che si riferiscono alla letteratura araba (D'Afflitto, Ben Cheik, Gadant, Djébar), di notevole interesse, e anche in saggi che vertono su situazioni note della cultura occidentale. Penso al discorso articolato sulle due categorie di singolarità dell'opera e di coscienza collettiva (Frabotta), a quello di Adele Cambria che ricorda i due esiti dell'interdetto autobiografico (il silenzio della follia o l'esasperazione letteraria), alla delineazione delle difficoltà operata da M. R. Cutrufo, o alla rievocazione di figure di scrittrici prigioniere, curate da Varikas e da Di Giovanna.

Questo tema della scrittura, termine che evocerebbe già il rischio implicito nella sua imprevedibilità (p. 102), è avvicinato a due miti, quello di Persefone che si separa dalla madre per scegliere la morte e la rinascita (La Spina) e quello della Medusa, maschera senza voce, finché non venga ad adornare lo scudo di Atena e venga assorbita nel linguaggio della dea (Weigel). Si adombrerebbe in entrambi la dialettica quasi impossibile di una scrit-

tura delle donne, che devono negarsi come tali e riconoscersi, divenire soggetto definendo l'altro da sé.

Sembra allora progetto di un certo interesse «partire da una donna» all'interno di «specifici complessi di relazioni» sia con donne sia con uomini, segnati tutti da diversità concrete come segnala la ricca e accurata introduzione (p. 31), non limitandosi dunque alla sola differenza di genere, che pur rimane centrale, ma rilevando quelle di etnia, di cultura, di situazione socio-economica, che ben possono segnare diversità di percorsi e di realizzazioni.

Forse, per delineare il rapporto donne-scrittura, occorre anche ripartire da una storia della scrittura, che includa le sue dimensioni mitiche e immaginarie, pur sempre sorgenti da territori istituzionali. Penso alla ricca riflessione sul tema, ormai esistente: ad esempio quanto ricorda Page DuBois sulla relazione originaria di pericolo che si unisce allo scritto, o meglio alla sua interpretazione, e cioè alla possibilità che lo scritto inganni e/o trasporti un messaggio di morte (P. DuBois, *Sowing the body*, trad. it. *Il corpo come metafora, Rappresentazioni della donna nella Grecia antica*, Bari, Laterza, 1990). La scrittura, come prolungamento nello spazio e nel tempo, viene anche considerata alla stregua di un rapporto anticipato con la morte, cioè con il limite estremo che il soggetto scrivente incontra. Le impostazioni di Saussure, Genette, Derrida, da un lato, di Barthes o Blanchot dall'altro, sono, credo, difficilmente eliminabili da un discorso sulla scrittura. Così come non è a mio parere eliminabile l'altra faccia della scrittura, senza la quale non esisterebbe, cioè il leggere. Su questo versante, non a caso, si è appuntato l'interesse della ricerca letteraria degli ultimi decenni, pur se le affermazioni teoriche fondamentali erano già state proposte da Sartre nel lontano (anni quaranta) *Che cos'è la letteratura?*. Ora i lavori della Scuola di Costanza (in particolare Jauss e Iser) indagano e precisano il ruolo attivo e creativo, nel senso di costitutivo, della lettura, che inventa l'opera sulla base del canovaccio proposto dal testo. Invenzione non immotivata, bensì legata all'orizzonte culturale, alle attese e ai bisogni, che dunque non tra-

disce il testo ma lo riscrive di continuo per poterlo utilizzare, interpretare, rivivere. Così come la memoria, storica o psicanalitica, riordina e riscrive – o rilegge – i reperti del proprio o dell'altrui passato, sempre cioè da una prospettiva presente.

Graziella Pagliano

Franca Faccioli, *I soggetti deboli. I giovani e le donne nel sistema penale*, Roma, Franco Angeli, 1990, pp. 153.

Il lavoro di ricerca nell'ambito della giustizia penale si muove nei ristretti limiti che definiscono il percorso a partire dal momento del processo fino all'entrata nell'istituto di pena. Lo spazio che si apre a monte, quello cioè della motivazione al reato e del «vissuto» ad esso legato, rimane quasi del tutto inesplorato. Così come quello che segue la sentenza e che riguarda un tempo a volte anche lunghissimo della vita di un individuo.

Gli studi in merito, inoltre, provengono essenzialmente dall'area anglosassone e quindi ruotano intorno a un sistema giudiziario e a una cultura della pena già connotati e a volte difficilmente confrontabili con le problematiche di altri paesi compreso il nostro che solo recentemente, con l'entrata in vigore del nuovo codice, può forse aprire un dialogo meno «sordo» con quelle esperienze.

In Italia la carenza di una letteratura specifica e la resistenza a uno sguardo capace di cogliere, da diverse angolature, tutta la complessità del discorso allontanano ulteriormente le risposte agli interrogativi che, in particolare nell'ultimo decennio, sono stati posti dagli stessi soggetti coinvolti in modi e con ruoli differenti nel discorso sulla giustizia. Ma all'interno di una evidente lacuna scientifica da colmare si apre un'ulteriore crepa dovuta alla difficoltà di soffermare il pensiero sulle componenti considerate da sempre marginali nel contesto sociale e dunque a maggior ragione in quello penale.

In questo senso il libro di Franca Faccioli ha un doppio merito: quello di portare sulla scena del discorso proprio due attori cosiddetti «deboli», le donne e i minori, e quello di ricondurre la rifles-

sione su alcuni concetti fondamentali che chiedono una approfondita rivisitazione come la pericolosità, il disadattamento, l'anormalità, il controllo sociale.

Un chiarimento si rende subito necessario e riguarda l'attributo di « debolezza » che nello stesso titolo del libro sembra venir assunto anche dall'autrice come indicatore di una diversità data per acquisita. In realtà la Faccioli chiarisce l'ambiguità e l'uso del termine: « i minori e le donne vengono definiti socialmente non autonomi, in quanto dipendono da altri e quindi soggetti in condizione di svantaggio di cui qualcuno deve prendersi cura » (p. 9). Proprio questa caratteristica informa in qualche modo anche l'intervento penale nei loro confronti ritenendoli soggetti punibili ma al tempo stesso bisognosi di tutela. Ovviamente il concetto di debolezza si coniuga a partire dall'opposto attributo di « forza » che connota il maschio adulto a dunque « la debolezza dei minori è nel *non essere adulti*. La debolezza delle donne è nell'essere di un *sex diverso* » (p. 10).

Ed è anche a partire da questa convinzione, dalla quale dipende pure un giudizio di inadeguatezza a svolgere il proprio ruolo nella società, che si delinea la categoria giuridica di « pericolosità sociale ». Il cerchio sembra così chiudersi definitivamente. Per quanto riguarda le donne in particolare, come sottolinea la Faccioli, la criminologia positivista considerando

la trasgressione femminile come *eccezione* la inserisce al tempo stesso nell'ambito della non-normalità e conseguentemente le imputa la pericolosità.

Ma la risposta che di volta in volta il sistema penale fornisce alla devianza da parte dei soggetti in questione è, almeno in Italia, strettamente legata alle politiche di controllo sociale che, a partire dalla fine del secolo scorso, hanno caratterizzato le diverse fasi della nostra storia istituzionale.

Muovendosi tra i dati statistici relativi alla trasgressione minorile e a quella delle donne, ai reati da loro commessi, e attraverso l'analisi storica dei modelli (familiare, assistenziale, militare e partecipativo) sui quali si è impostata la relazione di controllo all'interno delle carceri femminili, la Faccioli ricostruisce alcune preziose tessere di un mosaico che oggi deve essere reso decisamente visibile. È questo proprio perché nell'acceso dibattito cui stiamo assistendo intorno alla riforma penitenziaria, al nuovo codice di procedura penale, alla legge sulla droga, vengono prese in considerazione anche le specificità di quei soggetti, come i giovani e le donne, che sicuramente possono contribuire a dare ragione della complessità di tutta la problematica che si articola intorno alla giustizia, ma anche alla pena, al suo significato e al suo futuro possibile.

Valeria Giordano



06846

NOIDONNE. IL GIORNALE DOVE LE DONNE PARLANO CHIARO.

Puoi riceverlo ogni mese a casa tua con sole 50.000 lire. Il numero del conto corrente è 60673001 intestato a Cooperativa Libera Stampa, Via Trinità dei Pellegrini 12, 00186 Roma, telefoni 06/6864562-6864387-6864465-6875469

NOI DONNE

Mensile di politica, attualità, cultura.
E in più *Legendaria*, supplemento trimestrale
di libri e percorsi di lettura.

Abbonamento annuo lire 50.000; abbonamento sostenitore lire 60.000; sociabbonata lire 100.000.
C.C.P. n. 60673001 intestato a: « Cooperativa Libera Stampa », via Trinità dei Pellegrini 12,
00186 Roma, tel. 06/68.64.562-68.64.387.

Renate Stüben

« è femmina, però è bella »

tra generazioni di donne al sud
prefazione di Luisa Passerini

Anna Rossi-Doria

La libertà delle donne

Donne a Gerusalemme

incontri tra italiane, palestinesi, israeliane

a cura di Giovanna Calciati, Gabriella Cappelletti, Luisa Corbetta,
Marina Fresa, Carla Ortona, Rosanna Rossato, Ermenegilda Uccelli

Un'esperienza di incontro tra donne italiane, palestinesi ed israeliane in « luoghi difficili » della politica e della guerra alla ricerca di una comunicazione che, anche nei maggiori momenti di tensione oggettiva e soggettiva, riesca ad attraversare i conflitti e superare atteggiamenti e codici tradizionali. Un diario a mosaico frutto di un viaggio e un progetto collettivo della Casa delle donne di Torino, del Centro Documentazione donne di Bologna e delle donne dell'Associazione per la pace, nato per rispondere alla richiesta delle donne in Gerusalemme di raccontare e far sapere.

Testi di Meris Bonettini, Giovanna Calciati, Marité Calloni, Gabriella Cappelletti, Laura Cima, Giancarla Codrignani, Luisa Corbetta, Elisabetta Donini, Marina Fresa, Rosamaria Gandini, Cristina Giovanardi, Mariangela Grainer, Chiara Ingraio, Raffaella Lamberti, Angela Liberatore, Ernestina Magnano, Alessandra Mecozzi, Prudencia Molero, Luisa Morgantini, Carla Ortona, Sabina Petrucci, Rosanna Rossato, Laura Scagliotti, Franca Serafini, Ermenegilda Uccelli.

Vanessa Maher

Il potere della complicità

conflitti e legami delle donne nordafricane

Il libro, frutto di studi e di ricerca sul campo in Marocco, esamina i diversi aspetti di una società in trasformazione, focalizzando l'attenzione sulle donne sia come protagoniste sia come soggetti a rischio del mutamento. All'instabilità della famiglia, scossa da divorzi frequenti, si contrappone la ricchezza e l'importanza politica dell'associazionismo femminile fondato su rapporti di parentela tra donne, relazioni clientelari, di affidamento e di parentela di latte che contribuiscono a mitigare il controllo autoritario esercitato dagli uomini e dalle istituzioni maschili. Il libro è positivamente segnato dall'esperienza femminista dell'autrice - anche nella riflessione sull'antropologia - e sa restituire alle donne nordafricane il ruolo di attrici sociali, contribuendo a distruggere l'immagine corrente della donna araba velata, muta e in harem.

Due i livelli di lettura possibili: come occasione per riflettere sui nodi dell'identità femminile in culture e società diverse e come contributo alla comprensione antropologica dei paesi arabi in un momento in cui l'ondata migratoria dal Nordafrica verso l'Italia è in forte crescita.

Soggetto donna

libreria delle donne di Milano
con l'opera di lavoro dei diritti

la percezione della ricerca femminile nell'Italia e nella storia di un gruppo
di donne

Maria Cristina Maruzzo e Anna Rossi-Doria (a cura di)
la ricerca delle donne
studi femminili in Italia

centro documentazione donna di Bologna
donne di scienza: esperienze e riflessioni

Renate Siebert

«è femmina, però è bella»

tre generazioni di donne al sud
prefazione di Luisa Passerini

gruppo pedagogia della differenza status
educare nella differenza

a cura di Anna Maria Paoletti

Anna Rossi-Doria

La libertà delle donne

voci della tradizione politica suffragista

La battaglia per il voto delle donne attraverso i testi delle sue appassionate
protagoniste, scelti e commentati da Anna Rossi-Doria. Una galleria di «ri-
tratti» delle più vivaci esponenti del movimento suffragista e delle sue
avversarie e le linee essenziali del loro pensiero.

Il lavoro delle donne

Elisabetta Donini

La nube e il limite

donne, scienza, percorsi nel tempo

«Scelgo di mettere al centro delle mie riflessioni soprattutto quegli aspetti
del rapporto tra scienza e genere che sono più direttamente legati alla critica
della volontà di dominio di cui è impregnata la società tecnologica dell'Oc-
cidente moderno e contemporaneo. Le sollecitazioni immediate vengono dai
giorni della nube di Cernobyl e dalla progettualità di cui le donne si sono
fatte allora portatrici».

Rosita Siebert
«È femmina, però è bella»
Le generazioni di donne al sud
Introduzione di Luisa Passerini

Anna Rossi-Doria
La libertà delle donne
Voci della tradizione politica suffragista

Gabriella Gribaudi

Mediatori

Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno

Un'analisi dell'assetto politico e sociale del Mezzogiorno attraverso la categoria della « mediazione ». L'idea di un ceto politico sempre più « gerarchizzato » intorno alla spesa pubblica che prolifera sulla distribuzione e redistribuzione dal centro.

Un'interpretazione più che mai attuale.

Soggetto donna

libreria delle donne di Milano
non credere di avere dei diritti

la generazione della libertà femminile nell'idea e nelle vicende di un gruppo di donne

Maria Cristina Marcuzzo e Anna Rossi-Doria (a cura di)
la ricerca delle donne

studi femministi in Italia

centro documentazione donne di Bologna
donne di scienza: esperienze e riflessioni

a cura di Rita Alicchio e Cristina Pezzoli

centro documentazione donne di Bologna
ragnatele di rapporti

patronage e reti di relazione nella storia delle donne

gruppo pedagogia della differenza sessuale
educare nella differenza

a cura di Anna Maria Piuksi

Calciati, Cappelletti, Corbetta, Fresa, Ortona, Rossato, Uccelli
(a cura di)

donne a Gerusalemme

incontri tra italiane, palestinesi, israeliane

Vanessa Maher

il potere della complicità

conflitti e legami delle donne nordafricane

Ester Boserup

il lavoro delle donne

la divisione sessuale del lavoro nello sviluppo economico
introduzione di Cristina Savio

Joan Rothschild (a cura di)

donne tecnologia scienza

un percorso al femminile attraverso mito, storia, antropologia
introduzione all'edizione italiana di Elisabetta Donini

Giacobazzi, Merelli, Morini, Nava, Ruggerini

i percorsi del cambiamento

ricerca sui comportamenti contraccettivi in Emilia Romagna
prefazione di Franca Bimbi

sono disponibili i numeri monografici:

1. **Ragione e sentimenti**, Stereotipi e ambivalenze nell'intreccio tra razionalità e passione.
2. **Piccole e grandi diversità**, Tra una donna e l'altra, tra la donna e l'uomo, nella costruzione dell'identità femminile.
3. **I corpi possibili**, Esperienze, rappresentazioni e possibilità espressive del corpo femminile.
4. **Politiche**, Militanza delle donne e uso politico della condizione femminile.
5. **Sacro e profano**, Religiosità delle donne e istituzioni ecclesiastiche.
6. **Gli anni cinquanta**, Materiali di riflessione su un decennio di forti contrasti.
7. **Madri e non madri**, Fantasie, desideri, decisioni.
8. **Raccontare, raccontarsi**, Realtà vissuta e memoria narrante: problemi di ricerca e proposte interpretative.
9. **Sulla storia delle donne**, Dieci anni di miti ed esperienze.
10. **La solitudine**, Condizione scelta, condizione obbligata.
- 11-12. **Vestire**, Simbolismo ed economia dell'abbigliamento.
13. **Donne insieme**, I gruppi degli anni ottanta.
14. **Soggetto donna**, Dalla bibliografia nazionale italiana 1975-1984.
15. **Culture del femminismo**, Una comparazione per differenze.
16. **L'età e gli anni**, Riflessioni sull'invecchiare.
17. **Prostituzione**, Una realtà multiforme di scelte soggettive e contesti istituzionali.
18. **Donne senza uomini**, Vedove, separate e donne sole nelle società del passato.
- 19-20. **Il movimento femminista negli anni '70**, La politica, le parole chiave, il corpo e la salute, i percorsi individuali.
1. **L'uso del potere**, Dall'influenza all'autorità: gli spazi delle donne nella complessità dei sistemi di potere.
2. **Giovani donne**, Progetti, aspettative e problemi delle nuove generazioni.
3. **Il bel matrimonio**, Stereotipi e realtà coniugali tra '700 e '900.
4. **Sesso: differenza e simbiosi**, Storia e miti dell'androgino.
5. **Genere e soggetto**, Strategie del femminismo fra Europa e America.
6. **Questioni di etica**, Inerzie e innovazioni nei comportamenti quotidiani.
7. **Uomini**, L'esperienza della mascolinità.
8. **Bambine, racconti d'infanzia**.
9. **Bambini, racconti d'infanzia**.

interpretazioni

Angela Groppi, Mercato del lavoro e mercato dell'assistenza. Le opportunità delle donne nella Roma pontificia

Simona Laudani, Tra autoconsumo e mercato. Le attività tessili delle donne siciliane nell'Ottocento

Margherita Pelaja, Relazioni personali e vincoli di gruppo. Il lavoro delle donne nella Roma dell'Ottocento

Alessandra Pescarolo, I mestieri femminili. Continuità e spostamenti di confine nel corso dell'industrializzazione

Anna Bravo, Lavorare in tempo di guerra